POMPE FUNERALI

Per la Morte

DELL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. CATERINA D'ARAGONA.

POMPE FUNERALI

Celebrate in Napoli

PER L' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. CATERINA D'ARAGONA,

E SANDOVALE

DUCHESSA DI SEGORBIA, CARDONA, &c.

Con l'Aggiunta di altri Componimenti intorno al medesimo soggetto

DEDICATE

ALL' ECCELLENTISSIMO SUO FIGLIO

D. LUIGI DELLA CERDA

DUCA DI MEDINA-CELI, &c.

Vicerè, e Capitan Generale nel Regno di Napoli.

IN NAPOLI,

Nella Stamperia di Giuseppe Roselli M. DC. XCVII.

Con Licenza de' Superiori.

ALL' IMMORTAL NOME

DI LODOVICO DELLA CERDA

PRINCIPE OTTIMO

E

SOVR' OGN' ALTRO BENEMERITO.

CUSTODE DELLE LEGGI,

PROTETTORE DELLE BUONE ARTI,

STERMINATORE DEGL' INGIUSTI,

SOLLEVATORE DEGLI OPPRESSI,

PADRE COMUNE DI TUTTI:

IL QUALE

COLLA MAGNIFICENZA, E SPLENDORE

DELLE SUE OPERE

ESPRIME

LA MAESTA' DEL REGIO SANGUE,

RETAGGIO DE' SUOI MAGGIORI.

COLLA SUBLIMITA', E FERMEZZA

DE' PENSIERI,

GLI UMANI AFFETTI SOGGIOGATI,

NE PER ODIO, NE PER GRAZIA

PIEGO' GIAMMAI.

COLLA LIBERALITA', E PRONTEZZA

DE' CONSIGLI,

VINTA LA STERILITA' DELLA NATURA,

IN MEZZO ALLA PENURIA

L' ABBONDANZA HA CONDOTTO.

IL

IL CUI GRAND' ANIMO

OGNI SUO ATTO, ED OGNI SUA FORTUNA

AL COMUN BENE HA DIRIZZATO;

NON ALTRO A SE,

CHE 'L MERITO DELLA VIRTU',

RISERBANDO;

QUESTE

D' ALTA MESTIZIA

DIVOTE TESTIMONIANZE,

CHE NEGLI ORDINI TUTTI DELLA

CITTADE,

LA RICORDANZA DE' SOMMI BENEFICJ

HA DESTATO

PER LA MORTE

DI D. CATERINA D'ARAGONA,

DEGNISSIMA MADRE

DI TANTO PRINCIPE,

PERCHE NIUNA ETA' LE CONSUMI,

PARTENOPE

AMMIRATRICE DI SUE VIRTUDI

DONA, E CONSACRA.

AL LETTORE.

La pellegrina Virtù del Duca di Medina-Celi, che ha rivolto a se l'amore, e la venerazione di tutto questo Regno, ch' egli in vece del Monarca delle Spagne felicemente governa, sembra maravigliosa a chi che sia, e per qualunque aspetto la miri; a guisa di quelle artificiose dipinture, che da varj lati guatate con istrane, diverse, e piacevoli apparenze ne allettano. Ammirano in Lui i Nobili con la soblimità del Regal Sangue, ch' egli tragge dall' innesto di più Corone, congionta una modestia, e temperanza di cuore veramente magnanimo, con la grandezza di Signore un'avvenenza, e singolare umanità; in brieve, una sformata luce, ma che diletta, e non abbaglia. L' ordine de' Magistrati è rapito da quel forte, e costante amor del giusto accompagnato da una continua infaticabile vigilanza su gli affari del governo. I Savj in veggendo la machina d' un vasto Regno girar senza disordinanza, o sinistro veruno, con gran piacere passano a fare argomento della profonda prudenza di lui, che con sì ascosi artificj la regge. Il volgo è sommamente contento in veder, mercè di lui, sorgere ne' tempi più sterili l'abbondanza. I buoni si godono in mirar rilevato il merito, e premiata la Virtù; e i Rei medesimi, se si dolgono a' colpi della giustizia, pure è forza, che riveriscano il braccio, che ne regge la spada. Ma comeche ciascun sia variamente allettato d'alcuna delle tante, e sì alte doti di questo ammirabil Principe, vengono poi tutti insieme rapiti da quella, ch' è virtù propria de' Principi, nè potrebbe farsi comune a' privati, ed è propriissima di lui, cioè dalla Regal Magnificenza. A questa si rivolgon tutti, quasi a nuova Stella, che su in Cielo apparisca. Con questa, ond' egli nell' eccesso delle pompe il mezzo della Virtù pur conserva, ed ha saputo ricreare, e levar

gli animi de' Cittadini con festerecce solennità, secondo il divisamento de' più savj Politici, è comparso più che mai ammirabile negli ufici funerali celebrati alla sua gran Madre CATERINA D'ARAGONA, E SANDOVALE; anzi in questa opportunità apparve la Magnificenza di lui veramente da Reina, perche corteggiata da molte altre Virtù, come dalla Pietà, dalla Carità verso i congionti, dalla Gratitudine, e somiglianti. Or queste Funerali pompe, sicome furono ammirabili a chi guardolle nell' originale, così estimo, che sarebbono per riuscir maravigliose a chi le legge in questa copia, se bastasse il mio stile a poterle vivamente ritrarre.

Giunta adunque a S. E. la rea novella del trapassamento dell' accennata sua Madre, dopo aver egli dato per brieve spazio sfogo a quel dolore, che destogli l'amore, e la riverenza verso sì rara Genitrice, si pensò di doverne onorare la memoria con sontuose pompe funebri, e rendere all' Anima di lei i più grandi ristori di Sacrificj, e di preci, che la Religione ci detta. Furono celebrati questi funerali uficj nella Regal Chiesa del Carmine a' 26. d' Aprile del presente anno 1697. Gli apparati in questa guisa disposti. Tutte le facciate del Tempio erano a duolo coverte: e dinanzi all' entrata della maggior porta era collocata una piana dipintura rappresentante in prospettiva la fronte rilevata del Tempio di Jonica Architettura, con colonne di finto porfido, adornata con piedistalli, capitelli, architravi, ed altri sì fatti fregi; in mezzo a un lato de' colonnati era il Tempo, nell' altro la Morte: in cima leggevasi l' iscrizione additante la cagion del Mortorio, la quale con l' altre leggerai poco avanti in questo volume, e comincia Cives.

Era parimente l' atrio del Tempio tutto ricoverto a lutto, intarsiato da bianchi veli disposti con artificiosi lavori, con due altre iscrizioni dalla Fama sostenute, e da varj puttini.

Entrando nella Chiesa, alla veduta del luttuoso apparato, della funesta Machina, degli spessi lumi, de' varj componimenti, e di tutta la funebre pompa, che bella in sì bella vista appariva, ondeggiando l'animo di ciascuno fra la maraviglia, il diletto, e l'orrore, non sapea se più tosto rivolgersi a contemplare i dotti componimenti, che accennavano la brevità dell'umana vita, la caducità de' beni umani, i beni dell' eternità, e altre cose sì fatte; o alla vaga costrottura degli industriosi artefici: nè sapea se più lodar la materia, o il lavoro. Tutti i neri panni, onde eran coverte le pareti del Tempio, erano sparsi, e guarniti di liste d'oro, che rendean pomposo il lutto: e'l lutto per contrario attutava il brillar di quei fregi. Di sovra al cornicione della gran nave della Chiesa fabricata a guisa di Basilica, erano

com-

compartiti in uguali spazj molti Emblemi dipinti da buon pennello, aggiontivi le Epigramme di dotta penna, alludenti per lo più alle virtù della Defonta. A' quattro angoli della già detta nave eran quattro vaghissime iscrizioni esprimenti la Nobiltà, le doti, e i pregj della medesima. Erano al cornicione affissi 136. Cornucopj sostenenti altretanti accesi torchj. In Capo alla nave presso la Tribuna erano due ampj, e vaghi Cori per gli Musici apparecchiati: e sovra essi le gentilizie imprese della defonta sostenute dalla Fama, e da molte faci illustrate. La Tribuna della Chiesa spaziosa assai, e di molte Cappelle fornita, era co' medesimi panneggiamenti coverta: e gli Altari tutti d'abbondevoli argenti adornati. In tutto l'apparato, più vago a guardar era senza dubio il tetto del Tempio ricoverto di serici, e neri panni, ma per modo, che gli ovoli, i listelli, i bastoni d'oro del medesimo, co i neri panni faceano il più bel lavoro, che possa in sì fatta opportunità rimirarsi.

Vinceva ogn' altra cosa la machina di mezzo, alzata a guisa del Mausoleo: era questa di forma quadrangolare. Sovra l' imo zoccolo della gran piramide eran dipinti a colori d' argento i simboli delle varie età dell' humana vita: su l' orlo del basamento erano allogate quattro mensole, ove poggiavano quattro statue rappresentanti le quattro età del mondo; facean base a la gran Piramide quattro gran Lioni, che col dosso la sosteneano, ed era da quattro lati dipinta nel color de' quattro principali metalli rispondenti alle quattro Età, a due fronti della quale erano isculte due iscrizioni. Lo ingegnoso Architetto con novella invenzione spezzò questa piramide verso la cima, facendone sostenere la parte di sù dalla Fama, sicchè entro vi appariva il ritratto della Defonta in un piano di figura ovale dal simbolo dell' eternità circondato, e sollevato da vaghi puttini con varj scherzi, & atteggiamenti, a cui porgevano il braccio da entrambo i lati due statue figuranti la Carità, e la Religione, ch' eran sovra ricca coltrice di tela d' oro, quasi in sublime trono allogate. Pendea dal tetto una gran Corona di finto oro, che tutta la gran machina circondava: e dalla Corona pendea un padiglione di tela d'oro, e d' argento intessuta, i cui orli varj Puttini sosteneano alzati. Nel piano del suolo presso alli quattro angoli della gran machina erano quattro altissimi candelabri di bellissima, e strana costrottura, da ciascun de' quali uscivano 55. cornucopii sostenenti altretanti gran ceri accesi, che la gran mole illustravano. Or di questa machina se ne son fatte quì appresso scolpir le figure.

La Musica fù abbondevole di molti cantanti, e di molti, e varj, e replicati istrumenti, in tuono lidio sì lamentevole, che d'una tenera mestizia ingombrava

gli

gli animi : i quali tutti in fine riempì di maraviglia , e di riverenza verso la trapassata gran Dama la nobilissima Orazione in lingua Spagnuola recitata infra la solennità del Sacrificio dal P. Fr. Benedetto Noriega ; e rasserenò in parte il conceputo dolore con la ferma speranza dell' eterno premio , che oggimai crediamo con pietà Cristiana esser conceduto alle virtuose operazioni di lei.

Questa funeral pompa accese gli animi de' Letterati Napoletani a far varj componimenti , parte indiritti a celebrar le lodi della trapassata gran Donna , parte a consolare il gran Figlio . Quì se ne sono raccolti molti , i quali per la più parte , come vedrai , grazioso Lettore , son parti di coloro , che amano Muse gravi , ed Eloquenza nobile , e salda , non già sfacciata , ed impronta : le ti presento volentieri , e spero , che in tanta varietà ritroverai quasi in prato di varj fiori ove spaziarti a diporto , e con frutto . In tanto vivi felice .

EMINENTISSIMO, E REVERENDISS. SIGNORE.

Giuseppe Roselli supplicando espone a V. Em. come havendo da stampare le Pompe Funerali celebrate in Napoli per la morte dell'Eccellentissima Signora D. Caterina d'Aragona Duchessa di Segorbe, Cardona, &c. con l'aggiunta di altri Componimenti intorno al medesimo soggetto; ne supplica V. Em. per l'Ecclesiastiche licenze, e l'haverà, &c.

Rev. Pater Nicolaus Squillante Congregationis Oratorii videat, & in scriptis referat. Die 29. Maji 1697.

JO: A. SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Can. Dep.

EMINENTISSIME, ET REVERENDISS. DOMINE.

Ut mandatis Emin. V. parerem, Opus præsens, in quo Minerva cum Musis, & (ut ita dicam) omnis lingua decertare videtur, quænam ipsarum in dicendo Excellentissimæ Segorbiensium Ducissæ laudes queat palmam extollere: cum diligenter consideraverim, & scuto rectæ fidei se tueri adverterim decertantes, regulasque Christianæ militiæ, quoad id, quod ad mores pertinet non excedentes, legitimè certare noverim; ut lauream, & communem plausum assequi possint concertantes, imprimendum fore censeo, cum consuetis protestationibus, si huic meo judicio Emin. V. sententia arriserit. Ex Aedibus Congregationis Oratorii die 15. Junii 1697.

Emin. Vestræ

Humillimus, & devinctissimus Servus
Nicolaus Squillante Cong. Oratorii Presbyter.

Attenta suprascripta relatione Rev. Patris Revisoris, quod potest imprimi, Imprimatur, adhibitis tamen consuetis protestationibus, juxtà ipsius tenorem. Neapoli die 19. Junii 1697.

JO: A. SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria Canonicus Deputatus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Giuseppe Roselli supplicando espone a V. E. come desidera stampare il Funerale celebrato nella Real Chiesa del Carmine maggiore di questa Fedelissima Città per l'Eccellentissima Signora Duchessa di Segorbe, &c. con l'aggiunta di altri Componimenti intorno al medesimo soggetto, e ne supplica V. E. per le Regie licenze, e l'havrà a gratia, &c.

Rev. D. Joseph Gaudiosus videat, & in scriptis referat.

SORIA R. GASCON R. ANDREASSI R.

Provisum per S. E. Neap. 3. Junii 1697.

Mastellonus.

Spect. R. Carrillo non interfuit.
Spect. R. Andreas impeditus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Si voleva veramente, dopò la grata memoria usata alla Sig. Duchessa di Segorbe (degnissima Madre dell'Ecc. V.) col magnifico Funerale, che restasse anche celebrata da famosi Scrittori nelle stampe la sua rara virtù, quale non offende la Real Giuridizione, che perciò potrà V. E. darli licenza, e profondamente m'inchino

Di V. E.

Humiliss. ed obbligatiss. Servidore
D. Giuseppe Gaudioso Dottor di Legge.

Visa supradicta relatione, & in publicatione servetur Reg. Prag.

SORIA R. ANDREASSI R.

Provisum per S. E. Neap. 20. Junii 1697.

Mastellonus.

Cæteri Spect. Regentes non interfuerunt.

PROTESTA.

Gli Autori delle Composizioni contenute nel presente volume, ingenuamente si protestano, come tutto ciò, che delle virtù del soggetto, di cui si parla, si è scritto con amplificazioni Oratorie, ò Poetiche figure, non pretendono, che se gli dia altra fede, che quella a semplice Storico si conviene, nè intendono conciliar verso del medesimo soggetto culto, ò venerazione alcuna, e per quel che si appartiene ad alcune parole solite adoprarsi nella poesia, per soli scherzi poetici, ed in grazia del metro si dichiarano haverle usate; intendendo sempre il tutto in senso Cattolico, e con subordinazione alla Santa Romana Chiesa, alli sentimenti della quale in tutto si sottomettono, e conformano alla sua dottrina, come ubbidientissimi figli, e discepoli.

CAROLI RUSSI J. V. D.

ORATIO

IN FUNERE

EXCELLENTISSIMÆ CATHARINÆ ARAGONIÆ, SANDOVAL

SEGORBIENSIUM DUCIS, &c.

Ι τοῖς ἐπιταφίοις λόγοις τὰ τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἀξίως πεπραγμένα ἔθος καθέστηκε ἐγκωμιάζειν, ἵνα μεγάλην αὐτὰ δύναμιν ἔχωσι τὸ μὲν προτρέπειν τοὺς ἀκούοντας εἰς τὸ καλῶς τὸν βίον διάγειν, τὸ δὲ τοὺς ἐπιγόνους εἰς τὴν ἐκείνων ἀρετῆς μίμησιν προσκαλεῖν, ἅμα δὲ καὶ τοῖς συγγενέσι παραμυθίαν φέρειν· τίς ἂν πότ' ἐν τοῖς καλὸν, καὶ σεμνὸν φροντιζομένοις τῆς ΚΑΘΑΡΙΝΗΣ εἴη προτιμηθείς; Ἐκ τίνος γὰρ οἱ μεθ' ἡμᾶς τῆς ἀληθινῆς ἀρετῆς ἐπιτυχεῖν δυνήσονται, εἰ μὴ ἐκ ταύτης; ἐν ᾗ, ὥσπερ καθαρῷ εἰσόπτρῳ, οἱ τὸν νῦν προσέχοντες τὰς τῶν ἐτύμων ἀρετῶν μέλλουσιν εἰκόνας ἐπιβλέπειν· ᾧ οὐ μόνον ὅσα ἡ τύχη τοῖς θνητοῖς δαψιλῶς διδόναι φιλεῖ, ἀλλὰ καὶ ἅπερ ὁ ἐλευθέριος οὐρανὸς, καὶ ἡ εὐδαίμων φύσις ἂν ἀπονέμοιεν, περιττῶς ἐν τέλει ξύμπαντα ἐγένετο. Ἀλλὰ πῶς ἂν τοσαύτην τὴν Ἡρωΐνην ἐπαινεῖν δύναμαι; ἐπαινέσαιμι μὲν, ἐὰν δεινότης ἐν τῷ λέγειν ἔμοιγε κατ' ἀξίαν ἦν· ἐπεὶ δ' ἐν λόγοις οὐκ εἰσὶ τοσαῦται δεινότητες, ὅσαι περὶ τῶν Ἡρωΐνης πεπραγμένων εἰπεῖν ἀπόχρη, καὶ εἰ τόσον ἀγχινοίας ἡ φύσις ἐχαρίσατο, ὡς δυνατὸς ἂν ὑπῆρχον ὑπὲρ τῆς αὐτῆς ἐγκωμίων τι διηγεῖσθαι, ἐπειδήπερ ἡ μεγαλοπρέπεια τῶν ἀνδρῶν τὰ ἤθη χειρῶν τὰ μέτρα καὶ

μεῖζον, ἐλλόγιμον ἂν ποιῆσαι· ἡ μὲν ἀλλὰ καὶ ἐπεὶ ἡ φρὴν ἐμοῦ τῷ τῆς μεγαλόφρονος Ἡρωΐνης ὀλέθρῳ λυπεῖται, καὶ τῷ ἄλγει, ὥσπερ ἀμαυρῷ καλύμματι, σκιάζεται· ὅμως πειράσομαι τῇ ἀναμνήσει τῶν καλῶν πράξεων τοὺς μὲν συγγενεῖς παραμυθεῖσθαι, τοῖς δὲ ἄλλοις ὠφέλειαν παρέχειν, καὶ τὴν φρένα ἐμοῦ κουφίσαι τῆς λύπης, ἵνα μὴ μεταξὺ λέγων τοῦ ἄλγους ἕνεκα ἐκλείψω· εἰ δὲ παραμυθίαν φέρειν τῇ φρενὶ οὔπω οὐκ ἀποχρήσει, ἐλπίζω μέντοι μᾶλλον εὑρήσεσθαι, καὶ πιστεῦσαι, ὅτι ἡ κλυτὴ τῆς ΚΑΘΑΡΙΝΗΣ ψυχὴ ἀπολυθεῖσα ἐκ τοῦ σωματικοῦ δεσμωτηρίου, καὶ ἐπὶ τὴν οὐρανίαν πατρίδα ἐπανελθοῦσα ἐκεῖ, καὶ περὶ τοῦ ἐμοῦ, εἰ καὶ μὴ δι' ἀκριβείας, λεγομένων εὐφραίνηται, εἰ δ' ἄρ' ἀδύνατος ἔσομαι ΚΑΘΑΡΙΝΗΝ ἱκανῶς λέγειν, γνοίη μὲν αὐτὴ τὸν βουληθέντα ἐπαινέσαι διὰ τὴν ἄνοιαν ὡς μὴ δυνηθῆναι.

Εἰώθασί τινες ῥήτορες, οἳ τὰ Ἡρωΐνης πεπραγμένα ἐπαινοῦσι τὴν τοῦ λόγου ἀρχὴν ποιεῖσθαι ἀπὸ τῆς αὐτῆς εὐγενείας, πεποιθότες οὐχ' ἂν τὸ πᾶν, ὅ κομίσῃ ἡ ἄστατος τύχη, ἀνατίθεσθαι τῇ τῆς ἐχούσης ἀξίᾳ, καὶ ἱκανὸν εἶναι, ὥσπερ ἀοίδιμοι αἱ ἀρεταὶ τοῦ θανάτου ὑπερπηδῶσί τε, καὶ ἀνθίστασθαι πρὸς τὸν παμφάγον χρόνον, ὃς ὅ, τι μὲν τὸ καλὸν ἡμῖν ἔφαινε, μετὰ μικρὸν ἐξαλείφει. Καὶ γὰρ εἰ τὸν λόγον περὶ ἀγαθῶν τῆς φύσεως, καὶ ἅμα τῆς δαίμονος δοθέντων βουληθείην, πόσον ἂν ἐπ' ἐκείνῃ κάλλος εἶναι; πόσους πλούτους κτήσασθαι, φήσαιμι; οὐδ' ἂν σιγῇ παραλείποιμι δυνάμεις τὰ τῶν μεγίστων αὐτῆς προγόνων βασιλέων ἀγλαὰ πράγματα ἐν πολέμῳ τε, καὶ εἰρήνῃ εὐδοκιμάντων, καὶ τὰ μάλιστα τοῦ πάνυ Ἐῤῥίκου ἡγεμόνος τῆς ἐρημοτερίας, καὶ Σεγορβίας πρώτου, ὃς μεγαθύμου βασιλέως Ἀλφόνσου Ἀραγονίας ἀδελφὸς ἐγένετο, οὐδ' ἂν ὑπερβαίνοιμι τὰ Ἐῤῥίκου τοῦ Φορτούνου Σεγορβίας δευτέρου ἡγεμόνος, ὃ τοῦ Φερδινάνδου Ἀραγονίας πρώτου βασιλέως, καὶ τῆς Ἐλεονόρας Καστιλιανῆς βασιλείας ἀπόγονος ὑπάρχων· ἀλλὰ μὲν εἰ τὰς τῶν ἄλλων ἂν πάσας πράξεις καταριθμησαίμην, ταυτὸν εἴη, καὶ τὰ ἄστρα ἀριθμεῖν, ἐπεὶ τὸν λέγοντα ἡ τῶν ῥημάτων εὐπορία ἐπιλείψει, ἢ ἀναγκασθείη μηδέ ποτε λέγειν παύσασθαι· τεκμαρῶν τά τε τῆς φύσεως, καὶ τῆς τύχης δῶρα εἴη ἂν ὁ ῥήτωρ φησὶ Ἡρωΐνην ἐπαινεῖν βουλομένῳ τὰ τῶν ἀρετῶν τοὺς ἀνθρώπους ἀπεργαζόμενα ἀθανάτους, ἅπαξ· εἴη ὁ ῥήτωρ ὢν ὁ ἐν αὐτῇ μεγίστην εὐσέβειαν, καὶ περὶ τὸν θεὸν εὐλάβειαν οὐχ εὑρὼν· εἴη τὸ ἔσχατον ὁ ἐν αὐτῇ ἀγνοήσας μεγίστην σωφροσύνην τε, καὶ εὐψυχίαν εἰς τὸ ταῖς τοῦ κόσμου συμφοραῖς ἀνθιστάναι δυναμένην· ἀλλ' ἐπειδὴ πάσας τὰς ἀρετὰς θαυμαστὸν ὅσον ΚΑΘΑΡΙΝΗ ἐκτήσατο, αἳ ἀπὸ τῶν φιλαρέτων εἰς αἰῶνα σέβεσθαι αὐτὴν ποιήσονται· καὶ γὰρ ὀνείδους, οὐδ' ἂν αἶνον ἔχοιμι ἐὰν παρῆναι ἀληθινὰς, καὶ τὰς ἀθανάτους ἀρετὰς θελήσαιμι, ἂν τὰ τῆς φύσεώς τε, καὶ τῆς τύχης ἀγαθὰ αἰνήσαιμι, ἅπερ ὁ κατέχων ὑπ' αὐταῖς ἐστι, αἳ τὸ ἐν τῷ λειμῶνι καλὸν ἄνθος ζεφύρου τοῦ ἐλαφροῦ πνεύσαντος, εἶτα τοῦ νότου ἐξαίφνης προσελθόντος ἔρριπται, καὶ διὰ ταχέων μαραίνεται· ἀλλὰ μὲν τὰ τοῦ θυμοῦ ΚΑΘΑΡΙΝΗΣ ἀγαθὰ καὶ βέβαια, καὶ πάσιμα οὐδ' ἄν πω τῇ πληγῇ τοῦ εὐμεταβόλου δαίμονος ὑποπτήσσονται. Καὶ τίς οὐ θαυμάζει ΚΑΘΑΡΙΝΗΝ τῆς μεγάλης εὐσεβείας; τίς οὐ θαυμάζει ὅσον τὸ θεῖον ἐλάτρευσε; τίς οὐ θαυμάζει ὅσον ἀγαθὸν τοῖς νέοις ἐποίησε; οὐδὲ πώποτε

ἀρχομένη

ἀρκουμένη ἐπιμελείᾳ ἔχει τῇ δαψιλεῖ δαπάνῃ ἱερὸν οἰκοδομῆσαι, ἐν ᾧ ὁ Θεὸς ὁ ὕψιστος τιμηθείη, εἰδυῖα γὰρ οὐδὲν αὐτῷ χαριέστερον εἶναι, ἢ τὰ ἱερὰ σώζεσθαι, ἐν οἷς ἂν ὁ παντοκράτωρ εὖ λατρευόμενος· ἐκ τούτου ῥᾳδίως καταμαθεῖν ἔστιν ὅσον ψεύδονται τῆς ἐλπίδος οἱ νομίζοντες τοῖς βεβήλοις οἰκήμασι αἰώνιον μνήμην τοῖς ἐπιγιγνομένοις καταλιπεῖν, ἃ ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ καταπεσόντα ἅμα τῇ τῇ αὐτῶν φήμῃ συνόλλυται. Καὶ τίς ποτε χρόνος τὸ τῆς ἐλευθεριότητος τῆς Ἡρωίνης ἂν μνῆμα ἀφανίσειε; τίς ἂν ποτ' ἀποσιωπήσαι; ὅσης γὰρ πρὸς τοὺς πτωχοὺς δαψιλὴς ἐγένετο, ὥσθ' ὅπως αὐτῶν ἀναπαύσαιτο, ἐβουλεύσατο· ἦν ὁ τῆς ΚΑΘΑΡΙΝΗΣ οἶκος τοῖς ἀπόροις οἷον κοινὸν ἱερὸν, ὅποι προσελθόντες ὠφέλειαν ἔλαβον, ὥσπερ ταῖς ναυσὶ μετὰ τὸν πολὺν χειμῶνα ἀσφαλὴς λιμήν. Τίς δ' ἂν γλῶττα τὴν μεγάλην ἀγάπην, ᾗ εἰς τοὺς ἀθλίους ἐχρήσατο, ἀγορεύσειε; Τίς δ' ἂν φράσειε ὅσον ἐκ τῆς ἰδίας οὐσίας εἰς τὸ ἀμύνειν ἐκείνοις ἀνήλωσε; Εἰπὲ σὺ ὦ Ἑσπερία ὁσάκις τοῖς τῶν ἀναγκαίων ἀπορουμένοις ἐπικουρίαν αὐτὴ ἐποίησε; Εἰπὲ ὅσαι ἂν οἰκίαι ἵνα μὴ ἐπαιτῆσαι ὀφθήσονται ἀποθάνοιεν; Εἰπὲ ὅσαι ἂν γυναῖκες, ἵνα μὴ δι' ἔνδειαν ἀπόλωνται τὸν βίον ἄτιμον διετελέσαιεν, εἰ μὴ μεγάλη ἡ τῆς ΚΑΘΑΡΙΝΗΣ ἐλευθεριότης ἐβοήθησε; ἡ γὰρ ὅ, τι ἂν καὶ κάλλιστον, τῷ χαλεπῷ λιμῷ ἀναπαυθεῖν ἂν δύναιτο.

Καὶ πῶς τὸ μέγιστον πρᾶγμα σιωπήσω; ὅτι ἡ χρήματα πρόχειρα ἔχουσα πτωχὸν τὸν προσερχόμενον τιμιωτάτῳ λίθῳ ἐδωρήσατο. Ἀλλὰ, φεῦ σκληροῦ δαίμονος, τοσαύτην ἐλευθεριότητα, τοσοῦτον ἔλεον ἀπηνὴς θάνατος ἀφείλετο; καὶ τὸν ἡμῶν βίον τοσούτων τῶν ἀγαθῶν ἐστέρησε; καὶ τὸ ἡμῶν φέγγος ἔσβεσε; καὶ πασῶν τῶν ἀρετῶν τὸ ἄνθος ἐμάρανε; τί ποτ' ἂν οἱ μέλανες ἐκεῖνοι πράξωσι; οἷς οὐκ ἄλλως συμβέβηκε, ἢ τοῖς ἀθλίοις διψαλέοις, οἳ ἡνίκα μετὰ καματώδη πορείαν τοῖς διαφανέσι ῥύακος ὕδασι ἤλπισαν τὸ δίψος κατασβέσαι αὐτῶν παρ' ἐλπίδα ἄνυδρον εὗρον. Ὦ ἄγριός τε χαλεπός τε πότμος. ἀπώλεσε τελευτῶν τὸν τοῖς πλανωμένοις λιμένα, τὴν τοῖς πτωχοῖς καταφυγὴν, καὶ τοῖς ταῖς συμφοραῖς περιπεσοῦσι τὸ ἔρεισμα. Καὶ πῶς ἐν τῷ παρόντι οὐκ οἰμώξω; ἀλλὰ τὰ δάκρυα κατέχωμεν, καὶ περὶ τῆς εὐπροσηγορίας, τῆς τε φιλανθρωπίας, καὶ τῆς σωφροσύνης τῆς ἐνδόξου Ἡρωίνης λέγωμεν. Ἔστεργε γὰρ τοὺς θεράποντας, καὶ ἄλλους ὑπ' αὐτῇ γενομένους, ὡς ἡ μήτηρ τὰ ἴδια ἑαυτῆς τέκνα· οὐδέ ποτέ τις ἐπικουρίαν, ἤτοι χάριν αὐτὴν ᾔτησε, ὅντινα ἐλεήμονι θυμῷ αὐτῷ οὐκ ἂν ἐχαρίσατο, καὶ τούτῳ ἡδομένη πολλάκις τὰς αὐτῶν εὐχὰς τῇ ἀξιώσει προέλαβε· καὶ θαμινὰ αὐτοῖς ἀγαθὸν ποιῆσαι καθ' ἑαυτὴν οὐ δυναμένη, ἅπασι τοῖς τρόποις τῶν τῆς Ἱσπανίας μεγιστάνων ἐδεῖτο, ὡς τοὺς ἑαυτῇ συνισταμένους εὐποιήσαιεν. Τίνα ποτε τὰ καλῶς βιοῦν δόγματα παρ' αὐτῆς, ἕως ἦν μετ' ἀνθρώπων, οὐκ ἐμανθάνετο; ὅτι ἐπιθυμία, ἡ οὐδὲ τὸ πρέπον εἴη, τὸν αὐτῆς θυμὸν ἔλαβε· τοιαύτῃ εὐταξίᾳ ἐκοσμεῖτο, ὥς τε τὰς τιμὰς αὐτῇ διδομένας ἀμυνᾶσθαι, οὐδὲ μόνον χαλεπῶς ἔφερε τὰς ἑαυτῆς μεγαλόφρονας πράξεις μεγαληγορεῖν, ἀλλὰ καὶ οὐδὲ τῶν ἄλλων κατὰ τύχην ἐκείνας εἰρημένας ἀκούειν ἠρυθριαίνετο· μετρία ἀληθῶς οὖσα, κἂν ἀξία τῶν μεγάλων τιμῶν αὐτὴ ᾖ, τὴν ἑαυτῆς ἀξίαν οὐδὲν προφαίνει, οὐδὲ τῆς προστυχούσης τιμῆς πολλὰ ποιεῖσθαι.

Πῶς δὲ τὸν ἐν ταῖς συμφοραῖς ἴφθιμον τῆς Ἡρωίνης θυμὸν ἀποκαλύπτειν ἂν δυνήσομαι;

περὶ

ORACION FUNEBRE,

QUE EN LAS SOLEMNISSIMAS EXEQUIAS

DE LA EXCELENTISSIMA SEÑORA

DUQUESA DE SEGORBE,

Y CARDONA

Celebradas en la Iglesia del Carmen grande de Napoles el dia 26. de Abril deste año de 1697. con asistencia delos Excelentissimos Señores Virey, Vireyna, Ministros, y primera Nobleza del Reyno;

DIXO

EL P. FR. BENITO DE NORIEGA

Dela Regular Observancia de S. Francisco, hijo dela Santa Provincia de Santiago, yà Letor de Prima de Theologia, i Regente delos Estudios del insigne Convento de S. Francisco de Salamanca, Letor Jubilado, Commissario General de Tierra Santa en Napoles, i Confessor de sus Excelencias.

Statura tua assimilata est palma. Cantic. 7.

SI alguno ignora, quien es el sujeto de estos funebres honores? ò admira tanta magnificencia, i grandeza; ponga los ojos en essa elevada pyramide, y cessarà la ignorancia, ò la admiracion: pues rota en la parte superior con ingenioso artificio, se advierte, que la Religion, i Charidad descubren el retrato dela Excelentissima Señora D. Cathalina Antonia

de Aragon, Folch de Cardona, Sandoval, Fernandez de Cordova, Duquesa proprietaria de Segorbe, Cardona, Lerma, i Zea: Marquesa de Denia, Comares, i Pallars: Condesa de Empurias, Prades, Ampudia, Santa Gadèa, i Buen dia: Vizcondesa de Villamur: Señora delas Ciudades de Solsona, Espejo, i Lucena: i delas Varonias de Entenza, Arbeca, Juneda, i tantas otras en Castilla, Valencia, i Cataluña, que no hai memoria que vaste a referirlas; que passò de la presente a mejor vida (como creemos piadosamente) el dia 16. de Febrero, con imponderable dolor de toda España, i (no es exageracion) de quantos en toda Europa tuvieron noticia de sus nobilissimas prendas. Grande es, i verdaderamente Real la pompa lugubre de estas exequias, pero digno de toda ella el merito de tan singular Heroina.

Confiesso mi perplexidad: no acierto à determinar, si essa eminente aguja es monumento, que ala memoria de esta Excelentissima Princesa erige la observancia de su Hijo tan attento, como adolorado por la ausencia de tal Madre: ò es obelisco, que levantò para immortalizar su proprio nombre? Y si hè de decir con ingenuidad mi sentir, es uno, i otro; pues igualmente se lèe en ella à characteres de piedad, i grandeza la dulce memoria dela Madre, i el tierno posthumo amor del Hijo, que sin que le embaraze el estrepito de sus muchas ocupaciones politicas, i militares, desahoga su dolor, su amor, i observancia en demostracion tan digna.

Simon Caudillo de Iudea en medio del tumulto de sus empleos Sacros, militares, i politicos, parentò alas cenizas paternas, i memoria de sus valerosos hermanos con un suntuoso monumento, erigiendo siete eminentes pyramides. *Et statuit septem pyramidas, unam contra unam Patri, & Matri, & quatuor fratribus.* Adornandolas con sus empressas, i illustrandolas con sus armas. *Et super columnas arma ad memoriam aeternam.* Seis eran los cadaveres, i las piramides siete; pero ninguna sobra; porque la septima, que parece superflua, es el monumento de quien erigiò las demas; que no es menos digno de una aguja que eternize su nombre, un hijo, que pretende perpetuar contra las injurias del tiempo la memoria de sus Padres, i hermanos, que los mismos Heròes, que en essos elevados Obeliscos logran la eternidad de su fama. Siete eran, i estavan careandose, i compitiendose unas con otras. Si fueran pares en el numero se pudiera entender facilmente el carèo, pero siendo siete parece impossible: sino es que digamos, que las seis mutuamente se miraban, i competian: i la septima, que era el cenotaphio de Simon

Machab. 1. cap. 13.

Ibidem.

mon se careaba con todas, i no solo las competia, sino que las excedia, no en el artificio, que era igual, si en la representacion; pues no pudo gravarse en las otras accion, por gloriosa, que se aprehenda, que no quedasse vencida del estudioso desuelo dehonrrar con tan digno monumento tan nobles cenizas.

Satisface demostracion tan propria ala expectacion comun: pero renueva el comun sentimiento. Sentimiento dije? fue desliz: iba à decir el comun enojo. No fue la muerte de esta singularissima Dama tanto materia de dolor, como motivo de indignacion contra la sevicia desatenta de la Parca, que quando por otras razones no fuera tan mal vista delos Mortales, solo por esta merece incurrir el odio comun.

Abrasabale à Ionas à vista de Ninive el Sol: compadeciò Dios su affliccion, i le texiò el quitasol delas ojas frescas de una yedra: pero a penas comenzò à respirar ala sombra, quando un gusano grosero lastimò la planta, i se secò la umbrela, volviendo con mas sensible violencia à herir los rayos del Sol al Profeta. Apurosele à Ionas el sufrimiento, i se enojò: redarguiele Dios su enojo en estas palabras. ***Putas nè benè irasceris tu super hederam?*** juzgas por ventura Ionas, que tienes razon para enojarte, porque se marchitò la yedra? ***Benè irascor ego usque ad mortem***, responde intrepido. Si Señor con mucha razon me enojo: i lo defendere hasta la muerte. No me sobra la razon para enojarme con un gusano tan desatento, tan inhumano, tan cruel, que me priva dela sombra de essa verde planta, quando la necessito mas, i à ella dela vida sin haver cometido mas delito, que defenderme delos ardores del Sol, dejandome sin el menor alivio expuesto ala destemplanza dela estacion? Quien puede negar que me quejo con razon de su crueldad, que con justicia me indigno contra su tirania? Si, si: razon tiene Ionas, i razon le sobra à España para enojarse con la muerte, que quitando la vida ala Excelentissima Señora Duquesa de Segorbe, privò tantas pobres familias dela sombra, no iufructuosa de una yedra, fructifera si de una palma, pues no solo vivian al reparo de su grandeza, sino alas expensas de sus frutos. De una palma procera, grande, i muchas veces grande. De una palma generosa por las raizes, hermosa por la proporcion del cuerpo, feliz por la correspondencia de su Consorte, dichosa por sus renuevos, fecunda en sus frutos; de modo, que considerada assi en lo natural, como en lo moral, parece proprio epiteto suyo aquel delos Canticos. ***Statura tua assimilata est palma.*** Pero para justificar mas nuestro enojo se me hà de

Ion.cap. 4.

Ibi.

per-

permitir confiderarla con mas diftincion à ambas luces natural, i moral, que liquidamente concluiremos, que procedio alevofa, i cruel la muerte en la arrevatada execucion de efte funefto golpe, que es el argumento del prefente difcurfo. Confideremosla en lo natural.

S. Geronimo en el elogio de Demetria tenia mui preffente la regla Oratoria de dar principio alos panegyricos por la nobleza heredada. *Rhetorum difciplina eft ab avis, & atavis, & omni retrò nobilitate ornare quem laudent*. Pero no la obfervaba, porque le parecia, que era fuplir la efterilidad del arbol con la fecundidad dela raiz, i vufcar en el tronco lo que no fe hallaba en los ramos. *Vt ramorum fterilitatem radix fœcunda compenfet, & quod in fructu non teneas, mireris in trunco*. Mas fi el arbol defempeña con fu fecundidad la generofidad delas raizes, i con fus frutos ennobleze fu origen, no puede improbar el Doctor maximo que de ellas con la naturaleza fe deriven alos ramos las alabanzas, quando en efta initacion fucceffiva conftituie el folar dela nobleza mas pura. *Nihil aliud video in nobilitate appetendum, nifi quod nobiles quadam neceffitate conftringuntur, nè à maiorum probitate degenerent*. Y dado cafo, que fueran en efto contrarias las leyes dela eloquencia profana, importàra poco, pues expreffamente nos favorecen los preceptos dela Divina. *Docet nos Scriptura divina* (efcrive Ambrofio) *non folùm mores in his, qui prædicabiles funt, fed etiam parentes oportère laudari; ut veluti tranfmiffa immaculatæ puritatis hæreditas in his, quos volumus laudare, præcellat*. Finalmente la ferie, que el argumento prefcribe, pide neceffariamente efta orden; pues para formar de raiz el elogio de un arbol, es fuerza que comienze dela raiz la alabanza. Aquella vara mifteriofa de Ifaias dela raiz logrò los aplaufos primeros. *Egredietur virga de radice Ieffe*; hafta la flor que la hermofeaba no mereciò otra celebridad antes, que por la raiz, de quien derivò fu hermofura, i fragancia. *Et flos de radice eius afcendet*. Vufquemos pues las raizes à efta nobiliffima palma: bien que ferà precifo mover mucha tierra, porque las tiene profundas: palma al fin: *Statura tua affimilata eft palmæ*: de quien dixo Berchorio: *palma profundè radicatur*.

Hagome cargo, que en las genealogias, que fon las anatomias delas raizes delos arboles racionales, hacen figura muchas fabulas ala fombra de una verdad: motivo porque Faufto Manicheo referido de S. Aguftin affirmò con obftinacion heretica, que S. Mattheo no havia efcrito Evangelio, pues era la Epigrafe de fu obra. *Liber generationis Iefu Chrifti*. Teniendo por impoffible, que una genealogia

Hieron. ad Demetriad.

Idem.

Idem.

Ambr. lib. 1. in Luc.

Isai. 11.

Ibi.

Cantic. 7.

Berch. verb. Palma.

Aug. lib. 1. contra Faustum.

Matth. 1.

logia fuesse Evangelio. *At verò genealogia non est Evangelium.* Engañose el hereje, que las genealogias registradas en los sagrados volumenes gozan el privilegio dela infalibilidad, que las demas escrituras divinas. Verdad es, que en las otras, que no logran tan soberano testimonio, se padecen muchos equivocos, i no pocos engaños, causados dela injuria del tiempo aquellos, i estos maquinados dela lisonja: que a caso por esso S. Pablo le niega à Melchisedech progenitores: *sine genealogia*. No porque no los tuviesse (dice el Dotor Angelico) sino porque la escritura no los refiere. *Quia in Scriptura nulla sit mentio de patre, vel matre eius, nec de genealogia ipsius:* como si el Apostol tuviesse por fabulosa genealogia; que carecia dela attestacion divina.

Ibidem.

Hebraeor. 7.

D. Thom. ibi.

Todo esto conozco; pero sè, i constantemente affirmo, que de quantas ascendencias no estan en los libros sagrados, ninguna se puede hallar mas libre de fabulosas sospechas, que la de nuestra Excelentissima Princesa, conspirando à su comprobacion los monumentos, los annales, las historias de toda Europa, sin que pueda producirse escritura humana mas fide digna; pues la concordia de tantas naciones, i plumas hacen la evidencia moral, de que es capaz la materia: de modo que puedo protestar con S. Geronimo en el Epitafio de Paula. *Me nihil in gratiam, nihil dicere more laudantium; sed quidquid dicturus sum, pro testimonio dicere, & minus esse eius meritis.* Y mas abajo. *Historiam scribere, non panegyricum.*

Hieronym. in Epitaph. S. Paul. Viduae.

Fuè, pues, hija esta gran Señora del Excelentissimo Señor D. Luis de Aragon, Folch de Cardona, Fernandez de Cordoba, Duque de Segorbe, i Cardona, Marques de Comares, i Pallàrs; Conde de Empurias, i Prades; Vizconde de Villamur; Señor de las Ciudades de Solsòna, Lucena, i Espejo; Varon de Entenza, Arbeca, Iuneda, &c. Alcayde delos Donceles, Cavallero del Tuson: i dela Excelentissima Señora D. Mariana de Sandoval, i Rojas su Consorte, Duquesa proprietaria de Lerma, i Zea: Marquesa de Denia: Condesa de Ampudia, Santa Gadèa, i Buendia: y Señora del Adelantamiento mayor de Castilla. Heredò todos los Estados assi paternos, como maternos, por ser la hija primera, i haver muerto en flor sus hermanos.

Subiendo por la linea paterna, Ducado de Segorbe, i Condado de Empurias, hallamos que fuè su quinto Abuelo D. Alonso de Aragon, i Sicilia, que desposò à D. Ioana Ramon Folch de Cardona, i unio con el Ducado de Segorbe, i Condado de Empurias los estados de Cardona, i sus anexos, de que era heredera esta

Bern. Joseph. Llobet. Genealog. de la Casa de Cardona.

Señora. Fuè D. Alonſo de Aragon, i Sicilia hijo legitimo del Infante D. Henrique Fortuna ſegundo Duque de Segorbe, i nieto del Infante D. Henrique de Aragon, i de ſu ſegunda Eſpoſa D.Iuana Pimentel: bisnieto del Rey D.Fernando el primero de Aragon, i dela Reyna D. Leonor de Caſtilla, llamada la rica hembra: de modo que el Infante D. Henrique, Duque de Villena, gran Maeſtre de Santiago, i primer Duque de Segorbe, que fuè el primero deſta gran Caſa, fuè hermano tercero del Rey D. Alonſo el magnanimo de Aragon, i primero de Napoles, i de D. Iuan Rey, antes de Navarra por ſu Eſpoſa D. Blanca, i deſpues de Aragon por ſucceſſion à ſu hermano D.Alonſo: i todos nietos del Rey D.Iuan el primero de eſte nombre en Caſtilla, i de ſu primera Conſorte la Reyna D.Leonor de Aragon, i Sicilia. Con que por eſte coſtado era la Excelentiſſima Señora Duqueſa de Segorbe, que eſtè en gloria, la mas immediata parienta por linea recta, i legitima delos dos caſas de Caſtilla, i Aragon, que tenia en ſus Dominios el Rey nueſtro Señor, ſiendo ambos octavos nietos del Rey D. Iuan el primero de Caſtilla, i ſu Eſpoſa primera la Reyna D. Leonor de Aragon; i ſeptimos nietos del Rey D. Fernando el primero de Aragon, i de ſu unica Eſpoſa la Reyna D. Leonor de Caſtilla.

Nuñez de Caſtro hiſt. del Rey D. Al. el octavo.

Aſcendiendo por eſta miſma linea, i coſtado de Caſtilla, ſe ſube de Varon en Varon haſta el Rey D. Fernando el Santo, tercero de eſte nombre, en quien ſe unieron ultimamente las Coronas de Caſtilla, i de Leon, como hijo del Rey D. Alonſo el ultimo de Leon, i de ſu Conſorte D. Berenguela heredera dela de Caſtilla por muerte de D. Henrique el primero ſu hermano, como primogenita del Rey D. Alonſo el octavo de Caſtilla: i por ambas lineas de Caſtilla, i Leon ſe ſube haſta D. Alonſo el ſeptimo de Caſtilla, i de Leon, llamado el Emperador D. Alonſo Ramon, en quien ſe uniò el Real ſangre de Francia con el de Leon, i Caſtilla, por ſer hijo del Conde D.Ramon deſcendiente por linea recta dela tercera linea Real Franceſa, y dela Reyna D. Vrraca hija, i heredera del Rey D. Alonſo el ſexto. De aqui ſe llega al Rey D.Fernando el Magno, ſegundo de eſte nombre, que incorporò el Real Sangre, i Varonia de Aragon en la Caſa Real de Leon, por deſcender por linea recta de Varon de D.Iñigo Ariſta primer Rey de Sobrarbe deſpues del interregno del Rey D. Sancho Garcia. Y continuando la aſcendencia de ſu Conſorte la Reyna D. Sancha proprietaria de Leon ſe llega al Rey D.Alonſo el Catholico deſcendiente del Catholico Rey Recaredo, que ſuccediò en la Corona de Aſturias a D. Favila, como conſorte

Morel. Baron. Spondan. y otros.

sorte de su hermana, i heredera D.Ermesinda, hija del primer Rey de Asturias D.Pelayo, que como otro Noè reservò Dios dela inundacion infausta de España para su restauracion, rama generosa del Real tronco Godo dela Familia Agilona.

Siguiendo la linea de Aragon por los ascendientes de D. Leonor de Aragon, i Sicilia primera Consorte del Rey D.Iuan el primero de Castilla, i Madre de D.Fernando el primero de Aragon, por cuya representacion, i derecho los nueve Juezes de Caspe le declararon Successor de aquel Cetro por muerte del Rey D.Martin su tio: se sube de Varon en Varon hasta el Rey D. Alonso el segundo de Aragon, en quien se uniò el Condado, i linea viril de Barcelona ala real Casa de Aragon, como hijo de D. Ramon Berenguer el quarto, Conde de Barcelona, i dela Reyna D. Petronila hija de D. Ramiro el Monge: y por este costado se para finalmente en el referido D.Iñigo Arista Rey de Sobrarbe, que comenzò à reynar por los años de 819. Y por el costado de D. Ramon Berenguer se sube hasta Vvifredo segundo primer Conde proprietario de Barcelona, por merced de Carlos el Calvo hijo del Emperador Ludovico pio, tio de su Esposa D. Guinidilda hija de su hermana Iudith, i de Balduino primeros Condes de Flandes. Y finalmente se para en Vvifredo primero illustrissimo Godo, Señor de Ria en confluencia, primer Conde de esta linea, pero vitalicio, de Barcelona, por merced de Ludovico pio, que muriò a manos alevosas por los años de 858. por insidias del Conde D. Salomon.

Estas son las raizes delos Duques de Segorbe, tan illustres, como antiguas, pues de ascendiente en ascendiente cierto se và contando por algun costado hasta el año de 716. en que comenzò à reynar en Asturias D. Pelayo; y por otros hasta el de 800. encontrando en tanta distancia de años coronados sus gloriosos progenitores. Bien merece esta Real Casa la distincion con que Su Magestad trata à su representante, llamandole en sus despachos: *Muy Illustre, i caro Primo*. Pues el Real Sangre, que ambos gozan, vino por tantos siglos conducido pot unos mismos canales.

Bern. Ioseph Llobet ubi supra.

Esta raiz sola dà à esta nobilissima palma tanta grandeza, que sin affectacion se puede decir de ella lo que de su Trajano Plinio el mas culto en su panegyrico. *Tu quidem maior omnibus eras, sed sine ullius diminutione maior*. Otras Casas hay en España grandes, es assi; pero la de Segorbe sin hacer pequeñas las demas, es la mayor: solo la pudo competir por las mismas prerogativas la de su Excelentissimo Consorte el Señor Duque de Medina. Luce à vista de

Plin. in Panegyr.

las

las otras, pero ſin eclipſarlas; antes aiudando ſus lucimientos, que no neceſſita del beneficio de agenas ſombras, para que ſobre ſalgan ſus eſplendores. En el Tabor lucia el roſtro de Chriſto: *reſplenduit facies eius ſicut Sol*. Y como tan grandes, tan ſolidos, tan ſoberanos ſus lucimientos, para ſobre ſalir no neceſſitaron de hacer ſombra à otros, antes Moyſes, i Elias lucian por la derivacion de aquel imponderable fulgor. *Erant autem Moyſes, & Helias viſi in maieſtate*. Luciò tambien una nube: *Et nubes lucida*; pero como eran de inferior orden; i prendian en materia mas humilde ſus reſplandores, no pudieron ſobre ſalir, ſino dejando entre ſombras alos Apoſtoles: *Et nubes lucida obumbravit eos*. No pueden decirſe grandes las caſas, que para parecerlo neceſſitan de confetirſe con las que no lo ſon, ni lucimiento el que no ſobre ſale ſin eclipſar otras luces. La de Segorbe ſe mide con las maiores, y las excede, no porque ſean pequeñas, ſi porque no la ygualan; dexalas lucir, i con todo es maior ſu eſplendor. *Tu quidem, &c.*

Matth.17. *Luc.9.* *Matth. ubi ſupra.*

Por la linea de Cardona, aſcendiendo por los Progenitores de D. Iuana Ramon Folch de Cardona Duqueſa proprietaria de Cardona, Eſpoſa de D. Alonſo de Aragon, i Sicilia, tercer Duque de Segorbe, en quienes ſe hizo la union de eſtas dos Caſas, ſe llega à pocos grados à D. Iuan Ramon Folch, por otro nombre, Celidonio Ermenterio, que deſpoſſando à D. Iuana Ximenez de Arenòs Condeſa proprietaria de Prades, Varoneſa de Entenza, hija de D. Pedro de Aragon, nieta de D. Iuan de Aragon, biſnieta del Infante D. Pedro de Aragon, i tercera nieta del Rey D. Iayme el ſegundo de Aragon (que antes lo fue de Sicilia) uniò à eſta Caſa con nuevo vinculo el Real ſangre de Aragon con ſus eſtados, unido poco antes por D. Iuana de Aragon, i Villena, Madre del referido D. Iuan Ramon, hija de D. Alonſo de Aragon, Conde de Rivagorza, i Duque de Gandia, nieta del dicho Infante D. Pedro, i biſnieta del mencionado Rey D. Iayme el ſegundo. A pocos grados deſpues ſe llega à D. Hugo Folch el primero de eſte nombre, que deſposò à D. Beatriz de Angleſola, Pallars, i Grecia, Señora de Belpuch, que le traxo en dote eſta nobiliſſima Varonia, que oy gozan los Excelentiſſimos Señores Duques de Seſſa ſus deſcendientes, como heredera de D. Ramon de Angleſola uno delos nueve Varones, que vinieron con Carlos Martelo ala conquiſta de Cataluña; uniò tambien el antiquiſſimo ſangre delos Condes de Pallars, i Laſcari Imperial, como nieta de Arnaldo Roget Conde de Pallars, i de D. Irene Laſcari, hija legitima de Theodoro Laſcari, i nieta de Kalo Iuan Laſcari Emperadores

Bern. Ioſeph. Llobet, ubi ſupra.

radores de Grecia. Y fubiendo algunos grados fe halla en la mifma linea D.Ermefinda Folch, Vizcondefa proprietaria de Cardona, que casò con D.Bernardo Amat de Claramonte Vizconde de Tarragona, y Señor de Tamarit, incorporando fu nobiliffima Varonia en efta gran Cafa: i por el mifmo coftado de Varon en Varon fe afciende hafta D.Ermeruefa Folch fegunda Vizcondefa de Cardona cafada con Vvifredo hijo de Ernemiro tercero Conde proprietario de Barcelona por los años de 920. que tan antiguo como efto es haver entroncado efta gran Cafa en la dominante de Cataluña. Finalmente fe llega à D. Ramon Folch tercero de efte nombre, i primer Vizconde proprietario de Cardona por merced de Vvifredo el vellofo, de quien fe derivò efte eftado, i apellido à efta gran Cafa. Fuè D. Ramon el tercero hijo de D Ramon el fegundo, i nieto de D. Ramon Folch el primero, Vizcondes en tierra de Girona, pero fe ignora el titulo. D. Ramon el primero, i fu Efpofa D. Augencia fueron las primeras raizes de efta infigne Cafa en Efpaña, pero ramas, el, dela Cafa de Anjou dela primera linea, que deriva fu origen dela primera linea Real, ò Merovingia, y ella, dela fegunda linea Real, por fer hija de Pipino, y hermana del Emperador Carlo Magno.

Cuentanfe en efta Cafa fucceffivamente dos Vizcondes, cuyo titulo fe ignora, veinte Vizcondes de Cardona, cinco Condes, y fiete Duques del mifmo Eftado, que hacen treinta i cinco perfonas, que por efpacio de novecientos años, pocos mas ò menos, dominaron fus nobiliffimas Varonias, enlazadas con las Reales Cafas de Caftilla, Aragon, Portugal, Navarra, Francia, Napoles, i Sicilia, produciendo en todos figlos fingulariffimos Heroes, que en todas lineas concurrieron à augmentar fu primigenio efplendor; entre quienes brillaron S. Eribaldo undecimo Vizconde de Cardona, Obifpo de Vrgel, que con fu fantidad, i doctrina le conciliò nuevas, i mas gloriofas luces: D. Guillen Folch de Cardona gran Maeftre delos Cavalleros Templarios en Efpaña: D. Bernardo Amat de Cardona, Capitan General dela Yglefia en la liga, que el Papa, i el Rey Roberto de Napoles hicieron contra los Gibelinos: D. Iaime Folch de Cardona Obifpo de Vrgel, Cardenal dela Santa Yglefia Romana, creado por la Santidad de Pio fegundo: D. Henrique Folch de Cardona Arzobifpo de Mon-real, Cardenal affi mifmo creado por Clemente feptimo con el titulo de S. Marcelo: D. Antonio de Aragon Folch de Cardona Arcediano de Caftro, Cardenal creado por la feliz memoria de Innocencio Decimo, i fu hermano el Excelentiffimo, i Reverendiffimo Señor D. Pafqual de Aragon Folch de Cardona Cardenal

creado por la Santidad de Alexandro Septimo, Embajador Catholico en Roma, Virey de Napoles, Arzobispo de Toledo, Primado de España, i gran Canciller de Castilla; Tios ambos paternos de su Excelencia; omito innumerables Vireyes, Capitanes Generales de Mar, i Tierra, Arzobispos, i otros sujetos constituidos en grados insignes, porque no permitte tanta extension la penuria del tiempo, i la angustia de un discurso.

Por el costado de Cordoba, i Marquesado de Comares se asciende por linea recta de Varon hasta D. Diego Fernandez de Cordoba tercero Marques de Comares, i tercero Abuelo paterno de su Excelencia, que desposando à D. Iuana de Aragon Folch de Cardona uniò à esta gran Casa el Marquesado de Comares, Señorios de Lucena, i Espejo, y el officio de Alcayde perpetuo delos Donceles, con otras prerogativas, i estados. De aqui siguiendo siempre la linea viril, se sube hasta D. Alonso Fernandez de Cordoba primer Alcayde delos Donceles su octavo Abuelo, y de el à D. Hernan Nuñez de Cordoba, que fuè el que mereciò este nobilissimo apellido (commutando en el el de *Temes*, por el qual muchos siglos antes era conocida esta gran Familia entre la primera nobleza de Galicia;) señalandose en la restauracion de esta insigne Ciudad Metropoli delos Arabes, que dominaron a España, i fuè undecimo Abuelo paterno de su Excelencia. Hà producido esta insigne Casa tantos Generales como hijos, que dividida en los tres ramos de Pliego, Sessa, i Comares, compiten estos entre si con igual derecho, qual se hà señalado mas en servicio de sus Reyes; y si Napoles diere el voto ala Casa de Sessa por las proezas del gran Capitan D. Gonzalo Fernandez de Cordoba, que asseguraron el dominio de este tan delicioso, como belicoso Reyno ala Monarquia Hispana: Granada votarà por las de Pliego, i Comares, de cuyas señaladas hazañas fuè theatro su fresca, i hermosa Vega.

Finalmente por la linea de Sandoval, i Ducados de Lerma, i Zea, ascendiendo por el Excelentissimo Señor D. Francisco de Sandoval, i Rojas, Duque de Lerma, Zea, i Vzeda, Abuelo materno de su Excelencia, hallamos luego al Excelentissimo Señor D. Francisco de Sandoval, i Rojas Duque de Lerma, i Zea, con sus dependencias, Adelantado mayor de Castilla, que fuè la bassa, en que se afianzò el gobierno de nuestra Monarquia Catholica en tiempo del Señor Rey D. Felipe el tercero; cuyas singulares prendas adornò despues por los años de 1618. con la sagrada purpura, i titulo de S. Sisto la feliz memoria de Paulo quinto. De el siguiendo sin inter-

terrupcion la linea viril se llega à D.Diego Gomez de Sandoval primer Conde de Castro, Adelantado mayor de Castilla, Señor de Lerma, Zea, Saldaña, Osorno, Denia, Xavia, Portillo, y de otros innumerables estados, por merced delos Reyes D. Henrique tercero, i D. Iuan el segundo de Castilla, D. Fernando el primero de Aragon, i su Esposa la Reyna D. Leonor, D. Alonso el magnanimo de Aragon, i Napoles, i D.Iuan su hermano, concurriendo todos estos Principes, como à porfia à honrar el primer Cavallero de su tiempo, que fue octavo Abuelo de su Excelencia. De aqui subiendo de grado en grado, i de Varon en Varon se llega à D. Nuño Nuñez Rassura Juez de Castilla en tiempo de D. Ordoño el tercero de Leon, hijo de Nuño Belchides, nieto de Maximo Milon Conde de Angleria, que plantò esta Real Casa en Castilla, (dixe Real, porque el Conde Maximo fuè nieto de Lucio ultimo Rey de Angleria) i fuè trigesimo primo Abuelo materno de su Excelencia.

Fr. Prudencio de Sandoval histor. del Rey D. Alonso el septimo.

Estas son en lo natural las principales raizes de esta nobilissima palma; que ilustres! que generosas! que profundas! *Palma profundè radicatur*. Si nuestra Excelentissima Princesa passasse alguna vez los ojos por esta nobilissima serie con liviandad humana, gran materia hallaria à la vanidad; si con Christiana reflexion, grande incentivo ala virtud. Dixe lo primero: porque no hallarse en una genealogia, que se dilata a tantos siglos un borron, que confunda, un defecto que humille; una desigualdad que abata es materia de grande elacion, en quien se deja lisonjer de la gloria mundana. Permittiò Dios (dice el Abbad Ruperto) que la serie coronada delos Reyes de Iudea tubiesse su origen de un adultero, i una incestuosa, Iudas i Thamar, para que templasse la memoria de este vicioso principio la vanidad, que podia occasionar el esplendor continuado de la purpura, i la gloria de tanto coronado ascendiente en los renuevos de aquella Real familia. *Omnis gloria gentis, cuncta nobilitas populi hujus ex hoc adulterio profluxit, ut omne os obstruatur*. Affirme lo segundo: porque el exemplo de tanto illustre progenitor induce en quien le mira con los ojos que debe una como necessidad de imitarlos. *Bonum nobilitatis hoc est* (dixo Curcio) *quod nos à majorum nobilitate degenerare non sinit*. Ioseph, i Azarias quando pensaron con gloriosas proezas eternizar su nombre: *faciamus & ipsi nobis nomen*. Denigraron su fama volviendo al enemigo las espaldas: *Et fugati sunt Iosephus, & Azarias*. Hallò con todo esso el Sagrado Escritor disculpa à su covardia, y fuè: *ipsi autem non erant de semine Virorum illorum, per quos salus facta est in Israel*; no descen-

Ubi supra.

Rup. lib. 8. in Genes. cap. 28.

Curt. in histor. Sax.

1. Machab. c. 5. v. 57.

Ibid. v. 60.

Ibid. v. 62.

der

der de aquellos famosos Campiones , que con su denuedo establecieron la libertad dela patria , que a descender de essa gloriosa estirpe, el exemplo de sus mayores los empeñara en morir peleando, antes que intentar huida tan vergonzosa . A Tobias le bastò oir al Angel, que descendia del grande Ananias, para fiarle la prenda mas cara; aunque le veia en trage de Mercenario: porque el proceder de tan ilustre raiz: *Ex magno genere es tu*; juzgò que era tener à su favor la presuncion de seguir las huellas, ò no degenerar delas heroicas operaciones de sus Mayores.

Tob. cap. 5. vers. 19.

Passemos delas rayzes à considerar la corpulencia , y simetria de esta palma. Es la palma symbolo de una hermosura perfecta; que por esso el Esposo comparò la Esposa ala palma en sentir de Iacòbo Tirino. *Statura tua assimilata est palmæ*: por lo procero de su estatura, lo recto de su descuello, lo fresco de su verdor, lo vistoso de sus ojas, que todo junto hace una complexion hermosa, una especiosa simetria.

Cant. 7. Tirin. ibi.

No le negò Dios esta prenda à nuestra Excelentissima Princesa: Fuè no solo la mas hermosa delas hijas del Excelentissimo Señor Duque de Cardona; sino una delas Damas mas hermosas dela Corte, tanto por la bien organizada disposicion del cuerpo, como por el buen temple del color. Con un argumento, a mi entender, efficacissimo se puede concluir , quan hermosa seria en su juventud, que es quando està la belleza en su flor; y es, que en edad de sessenta años, i con haver dado à luz tantos hijos, como dirè luego, puesta en medio de sus hijas, no parecia su Madre , sino su hermana, ni comparecia menos bien que las mas eleganres, con ser algunas de hermosura muy digna de celebrarse . A S. Agustin le parecian incompossibles hermosura , i muchos años : *Pulchritudo corporis, & senectus in uno habitare non possunt*: y regularmente es assi, porque no puede resistir la belleza mas estable alas baterias continuas del tiempo: no hay Iordan para los cuerpos, como para los espiritus: el baño fabuloso de Medea en toda la extension dela fabula un solo hombre restituiò del Otoño dela senectud ala florida Primavera dela juventud; però ni aun à su inventora la preservò delas injurias del tiempo , viniendo à ser despojo delos años su belleza.

D. August. apud Ebor. in sentent.

Abrahan quando entrò à peregrinar en Egipto acabò de conocer la hermosura de Sara: *Novi , quod pulchra sis mulier* . Tenia Sara entonces segun la quenta de Saliano, Tirino, y Briezio, de sessenta y cinco à sessenta y seis años, pero conservaba tan lozana su belle-

Genes. 12.

belleza, que haciendo reflexion el Patriarca temiò que se le afficionassen los Gitanos, y que por quitarse los estorbos, le quitassen la vida; y se viò obligado à dissimular, para assegurarse, el vinculo conjugal, sirviendose del titulo de pariente. *Dic ergo, obsecro te, quod soror mea sis.* Siempre estimò Abrahan à Sara hermosa, pero nunca su hermosura le mereciò hasta esta occasion tanto elogio, que reparando à vista del riesgo en sus primores, advirtiò que aun sexagenaria conservaba todo el esplendor de su juventud, i acabò de certificarse de que era verdaderamente bella: *Novi quod pulchra sis mulier*; porque para que tantos años no hubiessen triunfado de su lozania, era necessario, que fuesse una belleza fenix, una hermosura con prerogativas de palma, que las apuesta con el tiempo: *Statura tua assimilata est palmæ.*

Ibidem.

Ubi supra.

Ubi supra.

Es la palma fecundissima, i symbolo dela fecundidad conjugal; porque como con Plinio advierte Bercorio, en esta especie de planta se conoce una como distincion de sexos: hay palmas masculas, i hembras, y paraque estas fructifiquen es necessario plantar junto à las hembras las masculas, de modo que lleguen à enlazarse las rayzes. *Mascula palma fæmellam fœcundat, si iuxtà eam plantetur.* Y son tanto mas generosos los frutos, quanto las rayzes mas estrechamente se enlazan. Destinò Dios nuestra Excelentissima Duquesa al estado conjugal, pero parece que usò con esta insigne Muger su providencia el cuydado, que con el primer hombre en darle Consorte. *Faciamus ei adiutorium simile sibi*: dandole un Esposo en todo igual: igual en la calidad, i prerogativa de Real origen; igual en estados, i bienes de fortuna; igual en la elegancia, i disposicion ayrosa del cuerpo; igual en la indole, i genio; igual en las dotes del animo; igual en la correspondencia amorosa, y fee conjugal: que fuè el Excelentissimo Señor D. Iuan Francisco dela Zerda, Enriquez, Afan de Rivera Duque de Medina, y Alcalà, Conde del Puerto, i los Molares, Marques de Tarifa, i Cogolludo, Adelantado mayor de Andaluzia. No solo enlazo estas dos Reales palmas el vinculo conjugal, sino, que estaban unidas tambien por las rayzes de su ascendencia, derivandose las Casas de Segorbe, i de Medina de un mismo principio, el Emperador D. Alonso el Sabio, i decimo de este nombre en Castilla; esta por D. Fernando dela Zerda su primogenito, que por haver muerto antes que su Padre, aunque dexò de su esposa Madama Blanca dela Real Casa de Francia dos hijos, D. Alonso, i D. Iuan quedò repelida dela Corona ò por la potencia, ò por la justicia de D. Sancho el Brabo: y aquella por

Berch. ubi supra.

Genes. 2.

el referido D. Sancho hijo ſegundo del miſmo Emperador, en cuya poſteridad continuada como hemos viſto ſe conſerva el cetro dela Monarquia Eſpañola.

Quando no fueran tan notorias al mundo las calidades de eſte gran Conſorte, pues las hiſtorias de toda Europa vocean, y los clarines dela fama publican las de ſu Real origen, y las proezas glorioſas de ſus progenitores: y las perſonales viven authenticadas con tantos años de primer Miniſtro de nueſtro Catholico Monarca; Sobraba para ſu exequtoria haver ſido digno Eſpoſo de eſta gran Princeſſa, pues eſte ſolo attributo explica mucho mas, que el panegyrico mas diffuſo: al modo que el Nazianceno para celebrar las elevadas prendas del Marido de ſu hermana Gorgonia, recogiò las mayores alabanzas en la felicidad de ſer Marido digno de tal Muger. *Vultis uno verbo virum deſcribam; vir illius, neque enim ſcio quid aliud dicere neceſſe ſit*. Fuè Eſpoſo de Gorgonia aquella Muger tan celebrada por ſu ſangre, por ſu virtud, por ſu modeſtia: dicho eſto, lo de mas eſtà demas; ſobra quanto ſe puede añadir. O como Timantes, que habiendo de pintar en una tabla a Helena, [1] Paris; deſpues de hechar todo el caudal de ſu deſtreza en el retrato de Helena; eſcribiò en el vacio que havia de ocupar el de Paris eſte ingenioſo lema. *Qui meruit*. El que la merecio, porque ſiendo imponderable la hermoſura dela Dama; la expreſſion mas cabal dela gentileza de Paris conſiſtia en haber poſſeido dignamente tan ſingulares prendas.

Nazianc. rat. II.

Finalmente ſi la palma explica en ſus frutos ſu fecundidad, *fructibus fœcundatur*: a eſta Excelentiſſima Princeſſa la privilegiò el Cielo con la fecundidad explicada felizmente en tales, y tantos hijos: fuera de muchos, que paſſaron de eſta vida antes de tomar eſtado; viò nueve colocados en el conjugal eſtrechando nuevos lazos con las primeras familias de Eſpaña, i Italia: El Excelentiſſimo Señor D. Luis dela Zerda, i Aragon, que Dios conſerve por muchos años, ſucceſſor en las primogenituras grandezas, y eſtados Paternos, y Maternos como unico de ſu ſexo, yà General delas galeras de Napoles, Embajador por la Mageſtad Catholica alos Summos Pontifices Innocencio XI. Alexandro VIII. y Innocencio XII. que Dios proſpere, y al preſente Virey, i Capitan General de eſte Reyno, que: pero contengome aqui por no ofender ſu modeſtia: caſado con mi Señora la Excelentiſſima Señora D. Maria Giron, y Sandoval, hija de el Excelentiſſimo Señor D. Pedro Tellez Giron Duque de Oſſuna, Marques de Peñafiel, Conde de Vreña, Governador, i Capitan

erch. ubi ſupra.

pitan General del Principado de Cataluña, i Ducado de Milan, Vicecanciller de Aragon, del Consejo de estado, i guerra de su Mageſtad: quiera Dios darles numerosa succession, para que se perpetue en su posteridad tanta grandeza: y ocho hijas. La Excelentissima Señora D. Felice Maria de la Zerda, y Aragon casada con el Excelentissimo Señor Marques de Pliego, Duque de Feria, Conde de Zafra. La Excelentissima Señora D. Antonia dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor D. Melchor de Guzman, Alvarez Ossorio, Davila, Zuñiga, i Manrique, oy Marques de Astorga, Velada, San Roman, Villa Manrique, Duque de Aguiar, Conde de Trastamàra, y Señor dela Casa de Villalobos. La Excelentissima Señora D. Ana Cathalina dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor D. Pedro Antonio de Aragon Folch de Cardona, Clavero del Orden de Santiago, Embajador en Roma, Virey, i Capitan General de este Reyno, del Consejo de estado de su Mageſtad, i Vicecanciller de Aragon. La Excelentissima Señora D. Teresa dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor Marques de Solera primogenito del Excelentissimo Señor Conde de Santisteban, Concentayna, y el Risco, Marques delas Navas, Adelantado Mayor del Reyno de Iaen, ya Virey i Capitan General en Serdeña, Sicilia, y Napoles. La Excelentissima Señora D. Iuana dela Zerda, y Aragon, con el Excelentissimo Señor Duque de Alburquerque, Marques de Cuellar, Conde de Ledesma, y MonBeltran, Capitan General dela Costa de Andaluzia. La Excelentissima Señora D. Lorenza dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor D. Philippo Colonna, Cavallero del Tuson, Duque de Tallacot, i Marsi, Principe de Paliano, y Sonnino, Gran Condestable de Napoles, y Principe del Sacro Solio Pontificio. La Excelentissima Señora D. Isabel Maria dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor Duque del Sesto Primogenito del Excelentissimo Señor Marques delos Balbasses del Consejo de estado de su Mageſtad, de la nobilissima Familia Espinola tan dignamente celebrada en Italia, y España por las gloriosas hazañas de tantos Campiones. Y la Excelentissima Señora D. Maria Nicolasa dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor Marques de Guevara primogenito del Excelentissimo Señor Conde de Oñate, i Villamediana.

No suele ser la menor, ni la menos bien fundada alabanza de un arbol la que se deduce de sus frutos, siendo este el medio mas facil de conocer su qualidad, *a fructibus eorum cognoscetis eos*, que dijo Christo: con que quando no fueran tan notorias las

Matth. 7.

qua-

qualidades naturales de nuestra Excelentissima Princessa, tubieran para su comprobacion en estos nueve Excelentissimos hijos nueve testigos mayores de toda excepcion.

Nadie estrañe, que haya dicho, que privilegiò Dios con la fecundidad à su Excelencia, porque haviendo sido hermosa, como dije, fuè irregularidad no haver sido esteril. Quantas Damas veo celebradas de hermosas en las sagradas letras, todas, ò las mas fueron esteriles, ò fecundas por milagro, que parece que es la fecundidad consectario delo feo, como la esterilidad sequela delo hermoso. Sara hermosissima allà en la senectud dos veces esteril concibe de milagro: Rebecca poco menos: Rachel concibe despues de muchos años, y muchos suspiros: Esther, Iudith, Michol, y otras fueron tan infecundas como bellas; pero Lia, pero Phenena tan fecundas como feas: en la Excelentissima Duquesa de Segorbe se compuso mucha fecundidad con mucha belleza, la hermosura de Rachel con la fecundidad de Lia, que es quanto se puede decir. No supieron los Belemmitas otra bendicion, que hechar ala novia Ruth, quando la desposò Booz, que esta. *Faciat Dominus hanc mulierem, quæ ingreditur domum tuam, sicut Rachel, & Liam.* Ser como Rachel hermosa pero esteril, era corta felicidad; ser como Lia fecunda pero fea, obscuro aplauso; unir la fecundidad de esta con la elegancia de aquella, es la dicha, i la bendicion mayor.

Ruth.4.

Vimos hasta aora solo en lo natural esta palma; demosle brevemente una vista en lo moral. *Statura tua assimilata est palmæ.* La profundidad delas rayzes dela palma significa la humildad, que es el cimiento dela vida espiritual, i bassa dela perfeccion. La humildad de esta gran Dama se descubre bien en aquel trato humano, apacible, benigno, con que insinuaba su benevolencia a todas suertes de personas: ni el rico, ni el pobre, ni el noble, ni el plebeyo reconocieron en su conversacion, i discurso, señal de tumor, sombra de arrogancia: a todos oia, a todos consolaba sin dedignar la pobreza del mendigo, ò la inferioridad del plebeyo; como si la naturaleza no la hubiera colocado en esfera tan elevada, ò como si ignoràra su misma grandeza.

Ubi supra.

Moyses del trato intimo, i familiar con Dios contrajo en el rostro unas luces, ò fulgores tan singulares, que nadie le podia mirar cara à cara: todos veian, i admiraban la luz, i el solo la ignoraba. *Ignorabat, quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini.* Y aunque parece difficil dar la razon, porque no cono-

Exod. 34.

conocia aquel esplendor, que alos demas causaba tanto assombro; con todo el Doctissimo Padre Francisco de Mendoza templò la difficultad, y creo que hallò la verdadera razon de esta ignorancia. *Præ humilitate ad gloriam vultus sui non attendebat: vel si non poterat non advertere ad tam insolita lucis splendorem, saltem quia non curabat, non jactabat, non ostentabat, nec de illa gloria magis exultabat, quàm si non haberet, aut habere penitus ignoraret*. Era tal la afabilidad, cariño, y llaneza, que experimentaban en su Excelencia quantos la communicaban, que parecia ò que ignoraba, ò que no hacia caso de haber nacido heredera de tantas glorias, pues ni las jactaba con elacion, ni las ostentaba con arrogancia: solo tenia pressentes sus ascendientes illustres para imitar sus dignas operaciones, no para desvanecerse en sus timbres.

Mendoz. in 1. Reg. cap. 3. n. 9. in exposit. lit. n. 5. in fine.

Si la consideramos enlazada con el vinculo conjugal; hallamos que practicò al vivo los breves, pero celestiales documentos que dieron à Sara Esposa del joven Tobias sus padres. *Monentes eam honorare Soceros, diligere Maritum, regere Familiam, gubernare domum, & se ipsam irreprehensibilem exhibere*. Fuè puntualissima en la observancia delos Excelentissimos Señores Duque, i Duquessa de Medina, i Alcalà, Padres de su Esposso: cuydadosa en la educacion de sus hijos, desvelada en el gobierno de su familia, procurando ser irreprehensible en todas sus operaciones. A sus hijos desde los años primeros instilaba el temor Divino, sentimientos pios, i exercicios virtuosos, y porque al amanecerles la Aurora dela razon los hallasse yà dedicados à Dios, y à su purissima Madre, los vestia hasta los siete años del habito dela Concepcion immaculada: procurando con este Christiano artificio empeñar esta Celestial Reyna à su proteccion, i defensa, como entendiendo à este intento aquellas palabras delos Proverbios. *Qui manè vigilant ad me, invenient me*. Creyendo que estima obligacion de justicia esta Princessa soberana attender con especial amor, i benevolencia a los que la celebran en este mysterio. *In viis iustitiæ ambulo, ut ditem diligentes me*. Sino es yà que con esta pia demostracion quisiesse dar a entender, que descendian de aquella Real estirpe Aragonesa, que tantos siglos hà comenzò à promover las glorias dela Concepcion de Maria con publicas leyes, i Pragmaticas con tan zeloso empeño, que en su posteridad es mas instinto, que eleccion adelantar sus cultos, pues antes de amanecer la razon militan à su favor, y se honran con su divisa: de modo que en esta insigne Casa la devocion à este mysterio no parece tanto fruto personal, quanto piedad heredada, i deriva-

Tob. 10.

Proverb. 8.

Ibidem.

da de aquellas rayzes generosas, de quien traen su origen. Assi como la flor dela vara de Iesse (que observamos antes) no fuè fruto del cuerpo dela vara, sino dela rayz: *Et flos de radice eius ascendet;* porque aun mismo tiempo concurrian las rayzes à darle el cuerpo, y à vestirla de flores, sinque en un instante hubiesse vara sin flor: lo mismo erà nacer un hijo ala Señora Duquesa de Segorbe, que nacer à Maria Santissima un Soldado, que defendiesse el mysterio de su Concepcion immaculada, lo mismo era ver la luz, que hallarse alistado en su milicia, i señalado con su divisa, que como era herencia, i no eleccion patrocinar este mysterio, derivaban de sus rayzes con el ser el empeño de defenderle.

Isai. ubi supra.

No solo alos hijos, pero alas criadas inspiraba sentimientos Christianos, procurando con el exemplo, i la voz animarlas al servicio de nuestro Señor: Su Excelencia, sus hijos, i criadas comulgaban almenos cada semana, i en las fiestas principales, exercicio que no solo se practicò en su casa hasta que falleciò, sino que todas sus hijas inviolablemente observan: su Oratorio era por la frequencia mas Templo, que Oratorio, i para mas desahògo de su devocion, i piedad por la vecindad de su palacio al Convento delos PP. Capuchinos del Prado, à cuya Yglesia tenia tribuna, frequentemente trasladaba à esta tribuna el Oratorio, en donde mas de cerca gozaba la presencia de Christo Sacramentado.

Las casas delos Principes debieran estar siempre muy vecinas à los Templos, para que assi como la dignidad, i representacion los coloca mas vecinos à Dios, lo esten tambien por la religion, i piedad. Iosue colocò el tabernaculo en Silo, que era Ciudad de su misma Tribu, i con mucha razon (dice Caietano) porque no pareciera bien, que el lugar destinado al culto Divino estubiesse distante del palacio del Principe. *Par fuit, ut in sorte Principis locaretur Divinus cultus*. David no se contentaba con la vecindad; queria que aun el mismo palacio fuesse Templo: *Deus in domibus eius cognoscetur*. En el Hebreo se lee: *in palatiis cognoscetur*. Explicòlo el Mendoza: *Ac si palatium tanta debeat religione eflorescere, ut ipsius Dei templum videatur*. Vno, i otro logrò su Excelencia, tener el Templo unido à su palacio para los exercicios diurnos, i en el palacio otro Templo, que era su Oratorio, para los nocturnos.

Iosue 18. Caiet. ibi.

Psalm. 47.

Lectio hebraea ibid.

Es singular el modo con que celebraba los dias natalicios de sus hijos: otros Principes los celebraràn dando galas à sus familias, ostentando las joyas mas preciosas, haciendo vanquetes esplendidos: pero su Excelencia advirtiendo con Christiana reflexion, que este

modo

modo de celebridad convenia mas aun Faraon, aun Heròdes, que aun Principe Christiano; hacia que en essos dias toda su familia confessase, para vestirla por medio de este Sacramento dela gala dela primera gracia, i comulgasse, conviertiendo en el vanquete Eucharistico lleno de celestiales delicias el profano: al modo que aquel Padre del prodigo celebrò el dia del nuevo nacimienro del hijo: *Mortuus erat, & revixit*, con la estola primera symbolo dela penitencia: *proferte stolam primam*; y el vanquete: *adducite vitulum saginatum*, en que comunmente entienden los Expositores el Sacramento Eucharistico.

Luc. 15.

No solo es argumento de su piedad, i Christiano amor, que tenia à sus hijos esta demostracion; pero proprissima al fin, i digna de que la imiten todos los Padres de familias Christianos: porque bien considerado el dia natalicio del hombre no es digno de que se celebre con jubilos, sino de funestarle con lagrimas. Iob le miraba con tanto enojo como origen de sus desgracias, que le llenaba de execraciones: *pereat dies, in qua natus sum*. Ieremias le imitaba. *Maledicta dies, in qua natus sum; dies, in qua peperit me mater mea non sit benedicta*. Y es la razon, porque naciendo el hombre destinado à tribulaciones, à angustias, à miserias, celebrar la repeticion de esse dia con demostraciones alegres, es festejar el esclavo el dia que entrò en las cadenas, i el reo el en que le condenaron à muerte. El verdadero modo de celebrarle es darle à Dios las gracias por los beneficios recibidos en aquel año, i pedirle los continue en adelante, convirtiendo aquel dia infausto principio de nuestras desgracias, en origen de nuestra eterna felicidad; para cuya demostracion es oportuno medio el Sacramento del Altar, pues es Sacramento, i accion de gracias. *Eucharistia gratiarum actio*, y prenda dela felicidad eterna: *futura gloria nobis pignus datur*.

Iob. cap. 3. Jerem. cap. 20.

Magri. not. de Vocab. offi. Eccl.

Es la palma, como Tirino dice, i la experiencia enseña, fuerte, i robusta: qualidad que no se hechò menos en esta gran Princessa. Resplandeciò su fortaleza, i constancia en la ygualdad, con que sufriò muchas tribulaciones, con que Nuestro Señor la probò: viò con imponderable dolor morir muchos hijos, i algunos yà colocados: viò a su amado Esposo postrado de graves accidentes; y, lo que es mas, viò, i padecio su muerte, i con ella increible dolor; pudiendo decirse con toda verdad de su Excelencia lo que de Paula dijo S. Geronimo: *In viri, & in filiarum dormitione sapè periclitata est*. No solo en prendas tan caras padeciò mucho, si tambien en muchas proprias dolencias, i la que excede à todas en haber

Hieronym. in Epitaph. Paul.

ber perdido la vista; pero en todas mostrò grande igualdad de animo, como quien recibia los trabajos como presentes del Cielo: y assi aun despues de ciega conservaba la misma serenidad, i alegria de semblante, que antes. Con ser tan justo el viejo Tobias, quando el Angel le saludò diciendo: *Gaudium tibi sit*. Respondiò: *Quod gaudium mihi erit, quia in tenebris sedeo, & lumen Cæli non video*. Que gozo puedo tener viviendo en tinieblas, sin ver jamàs rayàr la luz del Sol? Su Excelencia careciò mas años que Tobias de este consuelo, pero con tal conformidad, que parece se deliciaba en su tribulacion. Y es digno de notar, que no solo se univocò con Tobias en esta penalidad, si tambien en el principal exercicio virtuoso que le hizo à esto santo anciano tan commendable al Cielo. Notorio es que la piedad de Tobias resplandeciò principalmente en dar sepultura alos muertos desamparados de su pueblo: *Et mortuis, atque occisis sepulturam exhibebat*. Y no es menos notorio en Madrid, que su Excelencia enterraba a proprias expensas quantos pobres morian desamparados en la Corte, i era tan fija esta limosna, que con solo la nota del Parroquiano se satisfacia este gasto en su contaduria.

Tob. cap. 5.

Tob. cap. 1.

Pero es engaño, no cegò; antes nunca viò mejor, que quando dejò de ver. Gastaba despues de haver perdido la vista todo el tiempo que le sobraba de sus precisas ocupaciones, i exercicios, en oyr la leccion de algun libro devoto, à que daba tan gustosa attencion, que hasta concluir el capitulo comenzado, ni la visita de mas respecto tenia lugar. Esto es no ver? no es sino hacer ojos delos oydos; esso es ver lo que se debe ver, que es lo que conduce ala felicidad eterna, y no ver lo que no debe ser visto, que es lo que deleytando en el Mundo retira, i aparta dela eterna felicidad.

No consiste el ser ciego en no ver, porque algunos no viendo ven, i otros no ven viendo, aquellos porque no viendo ven lo que es visible, i digno de verse; i estos porque viendo no ven lo que solo merece, i puede ser visto. Eli era ciego porque veia, i no veia; parece paradoxo, i es verdad, pues el texto dice, que no veia la lampara quando ardia en el tabernaculo: *nec poterat videre lucernam Dei*; y la veia quando estaba apagada; *antequam extingueretur*, Tan ciego està quando no ve la luz que brilla, como quando la ve despues que dexa de lucir, porque no ver lo que es visible ceguera es, i ver lo que no es visible no es vista, sino fantasia: uno, i otro es enfermedad delos ojos: *Et oculi eius caligaverant*. Nuestra Excelentissima Princessa no veia la luz del Sol material, ni con ella

1. Reg. cap. 3.

Ibidem.

Ibidem.

los

les objetos terrenos, indignos delas attenciones humanas, pero no por esso era ciega, pues veia la del Sol eterno, i con ella ilustrada su alma los objetos espirituales, i que solos merecen nuestro cuydado. Era ciega como Isaac, que no distinguia lo presente: *Vox quidem vox Iacob est; sed manus manus sunt Esau:* pero era un Argos en registrar lo futuro, como se viò en los antenuncios, que hizo à sus hijos, delo que les succediò despues. *Vives in gladio, & fratri tuo servies, tempusque veniet, cum excutias iugum eius de cervicibus tuis.* A este modo su Excelencia, que no veia las cosas dela vida presente, no perdia de vista las dela vida futura, con que no puede decirse que cegò, sino que majorò de vista.

Genes. cap. 27.

Ibidem.

Hasta en esto se pareciò ala palma, cuyas ojas caminan derechas al Cielo *palma sursum erigitur;* mereciendo por esso el nombre de *elata palmarum:* elevadas, attributo con que la Esposa celebrò los cabellos del Esposo: *Coma eius sicut elata palmarum*: para significar lo elevado de sus pensamientos. Al Cielo caminaban los ojos, los pensamientos, las ansias de nuestra Heroina: aquel zelo del culto Divino, aquella diversidad de fiestas, que celebraba cada año en differentes Conventos, aquella puntualidad de ganar quantas indulgencias se publicaban, aquella solicitud con que las solicitaba dela silla Apostolica, que otra cosa era que caminar al Cielo las ojas de esta mystica palma? *Palma sursum erigitur.*

Berch. ub supra.

Cant. 5.

Ubi supra.

Pero vengamos yà à los frutos. Entre las qualidades morales, que resplandecieron en la Excelentissima Señora Duquesa de Segorbe, sobresaliò mucho su liberalidad, virtud, que representan los frutos dela palma. La palma dela mano se llama assi, porque estendida se parece a este arbol, i los dedos à sus frutos: la liberalidad de aquella Muger fuerte delos Proverbios celebrò Salomon con esta metafora: *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem:* conque quando por tantas razones no mereciera su Excelencia el renombre de palma, por esta sola le fuera debido este attributo, pues su liberalidad passa los terminos delo creible; son muchas las familias, que dentro, i fuera de Madrid vivian à sus expensas: las raciones, que daba en dinero passaban de veinteun mil ducados: las que se ministraban en propria especie à pobres viudas, i otros menesterosos, creo que sumarian poco menos: las limosnas que daba quotidianamente sin quenta cierta no tienen quenta: no hay Convento de Mendicantes en Madrid, ò en sus estados, que no desfrutasse mucho de su largueza; ni pobre vergonzante, que no hallasse en su grandeza recobro.

Proverb. ult.

F Yo

Yo tenia entendido, que la nobleza no era tributaria hasta que en Tertulliano ley lo contrario: *Hominum capita stipendio censa ignobiliora; Dii verò qui magis tributarii magis sancti; imò qui magis sancti magis tributarii*. Mas tributario es el noble, que el plebeyo, i quanto mas noble mas tributario. El Villano debe el tributo al Principe; pagale, i acaba su servidumbre; pero el noble le debe al criado, al Religioso, al pobre, ala viuda, ala doncella: al criado la mesada: al Religioso el subsidio; al pobre la limosna; ala viuda el socorro; ala doncella la dote: como fuè tan elevada la nobleza de nuestra insigne Princessa de todos estos generos de tributos pagò su liberalidad infinitos. Confiesso mi desigualdad: Yo no tengo voces con que expressar dignamente su liberalidad compassiva: i assi me servirè de aquellas conque S. Geronimo expresò la de S. Paula, que son tan identicas, que parecen fingidas. *Testis est Iesus* (dice de su Santa Viuda el Dotor Maximo) *ne unum quidem nummum ab ea Filia derelictum; sed, ut ante iam dixi, derelictum magnum as alienum, & (quod his difficilius est) fratrum, & sororum immensam multitudinem, quos & substentare arduum, & abiicere impium est*. No es menester mas que romancear las palabras à nuestro intento: Testigo es Iesu Christo, que no dejò su Excelencia à su hijo un Real; antes le dejò heredero de muchas deudas, con que dejò gravados sus estados: una partida sola llega à ochentamil ducados: à pocas de estas veasse que summa serà. No es esto lo mas; sino que dexò una familia de ambos sexos tan copiosa, que conservarla es arduo, i descartarla lo juzgò impio su Excelentissimo hijo, i se hallò precisado à continuarla sus provisiones. Hasta en el exceso dela liberalidad se parecieron estas dos nobilissimas Viudas, militando igualmente en las dos lo que dela una ponderaba el Santo: *Liberalitas sola excedebat modum*, que solo la liberalidad no tenia en ellas modo, pues dieron lo que tenian, i no tenian: lo suyo, i lo de sus herederos: que es haver sido tan liberales, que tocaron en prodigas.

Tertull. de Anima.

Hieronym. in Epitaph. Paula.

Hieronym. ibidem.

Hemos visto, aunque superficialmente, qual fuè en lo natural, i moral esta generosa palma, i aunque es poco, ò nada lo dicho respecto delo que pudiera decirse; es à mi entender lo que vasta para justificar las quejas, el enojo, la indignacion concevida contra la muerte por haver cortado tan violentamente una planta tan digna de mas larga vida: pues me persuado à que ninguno, que haya hecho reflexion sobre qualidades tan nobles dejarà de sentir, que es digna de una invectiva acre la Parca, siempre, pero oy manifiestamente tirana. O Muerte cruel! ò inhumana! ò impia! porque derribaste

ribaste una planta tan generosa, un arbol tan fecundo, una palma tan ilustre, que yà que no hubiesse de ser eterna; por lo menos debia contar como la palma sus años, cuya vida es tanta, que hà merecido el nombre de Fenix? Cortese en buen hora aquel arbol, que despues de uno, dos, i tres años de cultivo ingrato aun no da fruto; cortese si, que ocupa ociosamente la tierra: *Succide illam; ut quid terram occupat?* Caygale la maldicion a essotra higuera, que desahogando en follage toda su lozania, no produjo ni un higo con que sublevar la necessidad de Christo: *Et nihil invenit in ea, nisi folia tantùm.* Caygale la maldicion, i sequese de repente. *Et arefacta est continuò ficulnea.* Peroque à una palma, que continuamente estaba sublevando la hambre, i sed de Christo en sus pobres. *Esurivi, & dedistis mihi manducare; sitivi, & dedistis mihi bibere;* y por esso digna de eternas bendiciones. *Venite benedicti Patris mei, &c.* Venga sin ser sentida la Muerte, execute el golpe, i tan arrebatadamente la prive de vida; es crueldad, es alevosia; pues si hubiera dejadose sentir, si hubiera dado treguas, interpusieran sus suplicas, sus lagrimas, sus necessidades, tantas familias pobres, tantos pobrecillos huerfanos, tantas destituidas doncellas, tantas desconsoladas viudas, tantas comunidades Religiosas, como en su conservacion se interessaban; i hubieran sin duda conseguido dela piedad Divina muchos años de pròroga; pues si à Ezechias por sola su Oracion se le revocò la sentencia de muerte intimada por Isaias, prorogandole la vida quince años. *Ecce ego adiiciam super dies tuos quindecim annos.* Conspirando tantos à pedir la continuacion dela vida de su Excelencia à Dios, no solos quince, pero muchos mas años la dilataria, desarmando alà muerte de su alevosa sevicia: con que no solo nos ofendiò la Muerte con el golpe, mas tambien con el modo, haciendo en vida tan importante un estrago tan violento, tan breve, tan impensado.

Luc.13.

Matth.21.

Ibidem.

Matth.25

Ibidem.

Isai.38.

Pero nò, no nos quejemos dela Muerte, que si nos privò de esta especiosa palma, fuè para trasplantarla à mas digno parage, a mejor terreno: que la palma trasplantada logra su mayor exaltacion: *Quasi palma exaltata sum in Cades*: otra leccion: *in sanctitate*, otra: *in translatione.* Yà havia muchos dias que vivia como de milagro, faltandole la mitad de su vida, que era su Esposo: Yà mucho antes havia comenzado à morir, cerrando al mundo los ojos: deseò siempre morir de breve accidente, à caso por no verse embarazada en su muerte con los brazos, las lagrimas, las ansias de sus hijos; ò porque las oraciones de sus dependientes no le impidiessen la fortuna

Ecclesiast. 14.

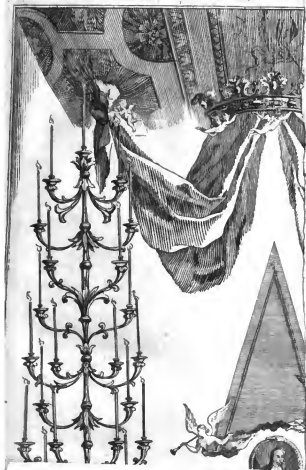
de

de ſalir de eſta vida llena de afanes, rodeada de tribulaciones. No debemos quejarnos dela muerte, pues ſecundò ſus deſeos, ni llorarla, pues logrò lo que deſeaba, quedando ciertos, que quien deſeaba morir de eſta ſuerte, eſperaba la muerte muy prevenida. Lloremos ſolo lo que en la muerte de ſu Gerardo lloraba S. Bernardo. *Plango ſuper mea ipſius plaga, & huius iactura domus*. Lloremos la falta que hace eſta gran Princeſſa à toda Eſpaña, i en eſpecial à ſu nobiliſſima Caſa, i Familia: *Plango ſuper pauperum neceſſitatibus, quorum Gerardus pater erat*. Lloremos las neceſſidades de tanto pobre, que qual Madre piadoſa ſublevaba, que aunque heredò eſte patrimonio ſu Excelentiſſimo Hijo, no puede en tanta diſtancia ſupplir las puntualidades de ſu providencia: *Plango etſi non ſuper te, propter te tamen*. Lloremos no el ver trasladadas ſus prendas heroycas à mejor eſtado; mas ſi el haverlas perdido. Y concluyamos quitandole dela boca al grande Auguſtino las palabras, y los ſuſpiros en el llanto de ſu Madre. *Sit ergo in pace cum viro, ante quem nulli, & poſt quem nulli nupta eſt, cui ſervivit fructum tibi afferens cum tolerantia*. Y pidiendole à Salomon nos preſte, para inſcribir en ſu ſepulchro un breve, pero oportuno epitafio, las ultimas palabras de ſus Proverbios, que vienen como nacidas para compendiar ſus operaciones, y ſupplir mis defectos.

S.Bern.ſer. 26.in Cant.

Ibidem.

Ibidem.

S. Auguſt. lib.9. Confeſ.cap.13.

Date ei de fructu manuum ſuarum, & laudent eam in portis opera eius. Proverb. 31.

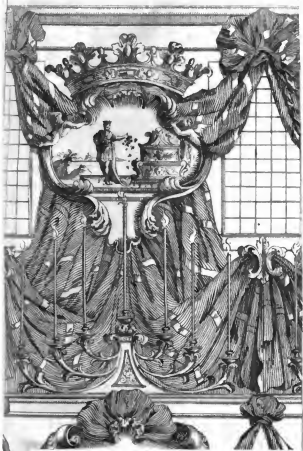
Sub correctione Sanctæ Matris Eccleſiæ, & proteſtationibus fieri debitis.

FINIS.

S.Bern
26.in

ibidem

ibidem

S. A
lib.9.
fef.ca

IN FUNERE

EXCELLENTISSIMÆ CATHARINÆ ARAGONIÆ SEGORBIENSIUM DUCIS, &c.

ORATIO

A JOANNE BAPTISTA A VICO CIVE NEAPOLITANO

HABITA

Neapoli Sexto Kal. Maji Anno CIↃIↃCXVII.

Uctuosa quidem, atque omni tristitia gravis dicendi occasio, acerbus sanè, atque omni mœrore plenus officii locus is est, quem hodie nobis, in amplissimæ, ac præclarissimæ CATHARINÆ ARAGONIÆ funere, extrema fata parùm admodum nobis æqua obtulerunt: quarum rerum altera, quę in actæ vitæ laudatione posita est, præ laudum amplitudine, quæ longè, latèque se pandunt, ac cœlum fermè gloriatione contingunt, maximis difficultatibus impeditur: altera,

quæ est in mortis collacrymatione locata, præ acerbitate vulneris, quod in animis uniuscujusque nostrùm infligit, cuncta consolationum genera respuit: atque cum hæc, tum illa ita inter sese ultrò citròque adversæ, ac pugnantes, ut altera alteram, non modò non excipere, sed omninò etiam excludere, ac prohibere videatur. Etenim quì fieri potest, ut illius Principis laudationi commodè sit usquam locus, cujus obitus innumera, & quidem florentissima oppida, quamplures urbes pacis, ac militiæ studiis nobiles, ac præclaras, non paucas provincias majorum gloria, legibus, atque institutis insignes, quæ omnes ejusdem ditione tenebantur, ita molestè, & graviter angit, ut nemo unquam ex ulla calamitate tristitiæ plus hauserit, ac doloris? Quænam oratio illius Magnatis acta, gestaque undequaque virtute summa, ac eximia dignitate plenissima aptè exornare, ac decenter potest, cujus mors amplissimum Hispanorum Procerum ordinem tanti mœroris, acerbitatisque complevit, ut ii omne decus, ac ornamentum ordinis sui penitus amisisse videantur? Quodnam denique ingenium in illius Matronæ laudibus ita, ut æquum est, detineatur, cujus interitu celeberrima, ac Imperio, Reipublicæque opibus potentissimâ Hispania, immò ipsa Hispanici Imperii Majestas molestiæ plurimum, ac doloris suscepisse intelligitur; quòd tantam antiquæ virtutis Matrem amiserit, quæ Filium omnium maximè de Republica meritum Reipublicæ dederit? Quinetiam ægritudinis, qua afficitur Hispania arx, & caput Imperii, socia fidissima sunt quotquot reliqua Regna Regi Hispanorum Maximo subiiciuntur; quæ omnia vim doloris minimè sustinent, quòd illa è vivis excesserit officiorum, beneficiorumque Mater omnium optima, quæ magnas, ingentesque opes, & copias in eo quammaximè voluit esse positas, & locatas, ut vel tenuiorum egestatem levaret, vel honestiorum confirmaret virtutem; summam verò existimationem, summamque authoritatem in eo, ut apud potentissimum Regem, ac amplissimum Regis Senatum bonorum omnium fidissimam clientelam, ac firmissimum patrocinium usquequaque susciperet. At nullum ex his omnibus Regnum est, quod æquè, ac nostrum, afficiat dolor, & frangat: quandoquidem, præter has omnes justissimas de CATHARINÆ ARAGONIÆ morte dolendi caussas, nobis insuper est clarissimus, atque amplissimus LVDOVICVS A CERDA Cœli-Metinensium Dux, & Vicarius hujus Regni Princeps, maximum doloris incitamentum. Quis enim æquo animo ferat, optimum Principem, cujus omnia studia in publica nostrùm omnium felicitate tuenda, augendaque sita sunt, in hanc

sum-

summam doloris acerbitatem conjectum esse præ tantæ Matris funere, quod est subjectis populis luctuosum, Primorum ordini triste, Hispanico Imperio molestum, Regnis, quibus continetur, acerbum, ac denique bonis omnibus grave: atque ipsum in casu tam adverso eo etiam solamine, quamvis miserrimo, nostrùm caussa destitutum manere; quòd, ut hoc Regnum imperio tandiù à nobis exoptato regeret, ipsi non licuerit Parenti optimæ animam agenti præstò esse: ut & illa inter dulcissimi nati amplexus mortem obiret, & hic præsens Matri amabilissimæ officia suprema persolveret. Tanto nos itaque premente, ac undique obruente dolore, quid est ipsius vitam cum heroica fermè virtute actam laudibus exornare, quam memorare caussas tristissimi nostri, atque amarissimi luctus; atque adeò crudum vulnus, quod medentium manus reformidat, ac refugit, à penitioribus fibris tractare? Quænam proindè nostræ partes erunt? Equidem, quod ad me attinet, quò me vertam nescio. An tanta jactura nobis erit assiduis duntaxat, nec unquam defecturis lacrymis persequenda? Ita sanè opinarer, nisi postularet officium supra lacrymas, & complorationes, supra ejulationes, & planctus, aliam qua aptè, & decenter de tanto casu quæramus, inveniendam esse rationem. Scio equidem maximorum etiam Imperiorum jacturam hisce modis defleri solitam esse: verùm id non sat est, ut illa, quæ supra omne Imperium animo præstabat, dignè collacrymetur. Sit itaque, sit nobis propositum lugendi exemplum ipse amplissimus, ac præclarissimus Filius: & quemadmodum is, ut regio spiritu lugeret, hoc funus ita splendidè, ac magnificè instrui jussit, ut omnem admirationem habere videatur; ita nos, ut viriliter lugeamus, juvat, acerbam adhuc refricare plagam; & qua datur ingenio, præterquam tenui, ac imbecilli, dolore etiam exanimato, & afflicto, facultate dicendi, juvat, inquam, nostri acerbissimi doloris proprios, ac ingenuos fontes accedere, ac in ipsius veluti adyta penetrare; itaut eo tota oratio nostra contineatur, quæ vobis exponat CATHARINAM ARAGONIAM lætitiæ omnium natam, eæ vitæ cum dolore omnium raptam esse, quam, ut esset optata, suis commodis mirificè ornavit Fortuna; ut optatior esset, Natura suis ornamentis insigniter auxit; ut optatissima, suis bonis Virtus egregiè cumulavit: quæ tria dum expono, pero à vobis, Auditores optimi, ut quanto hanc ornatissimam Principem merito jure lugetis, tantame de ipsâ verba facientem æquitate attendatis. Si illa quidem semper bonis omnibus de cujusque obitu honestissima mœrendi

ratio

ratio visa est; iccircò alicujus mortem lugere, eò quod eundem orbatum vitæ commodis arbitramur; ardentissimas certè dolorum faces animis uniuscujusque vestrûm admotas esse necesse est, quòd spectatissima CATHARINA ARAGONIA ea excesserit vita, quæ, etsi in una virtute, quod est summum, omnis posita esset, erat insuper cunctis omnibus Fortunæ, ac Naturæ bonis, quibus cunctarum virtutum exercitatio, omnisque usus continetur, usquequaque referta. Neque vobis audiri existimo illos vitæ officiis instituendæ præceptores, qui sola virtute contenti cuncta reliqua, non modò superbi despiciunt, sed etiam omninò invidi damnant: quandoquidem, ut peculiari legi, quæ nobiscum nata est, & ratio appellatur, ii homines adversantur, qui extra virtutem, ad quam vel unicè, vel præcipuè nati sunt, rationem optatæ vitæ requirunt; ita universæ legi, ac æternæ, quæ summâ prudentiâ, sapientiâque hanc rerum universitatem conditam esse jussit, apertè resistere videntur, qui bona omnia alius, quam animi imperio subjecta, ad optatam vitam minimè pertinere contendunt. Et sanè qui prudentiæ usus sine rebus haberi potest? quæ liberalitatis, ac magnificentiæ exercitatio sine opibus, copiisque? qui fructus fidei, & comitatis absque amicitiis? quæ sine jurisdictione justitię utilitas? quæ sine imperio clementiæ voluptas? quæ humanitatis laus, nisi sit cum summo dignitatis, honorisque gradu connexa? quæ denique præclara pudicitiæ commendatio, nisi sit cum formæ venustate conjuncta? Quare antiquam hac in re benè, sciteque præcipientem philosophiam audiamus; quæ & ipsa omnis optatam vitam in una virtute positam sentit, sed optatissimam illam existimat, cui prætetea externa ad virtutis usum idonea bona adjungantur. Et quidem profectò ne inclytæ, & cœlestes virtutes in alto, atque excelso nostræ Heroinæ animo inerti ocio fruerentur; sed ut fervidæ erant, & igneæ, ita etiam operosæ summam, ac incredibilem exercendorum officiorum caperent voluptatem; divino quodam consilio factum est, quòd Fortuna, ac Natura, cunctarum rerum externarum dominæ, omnia illi, atque maxima bona, cunctarum quæque virtutum usui destinata suppeterent. Atque inter innumera, & maxima commoda, quibus Fortuna hujus Principis vitam ornavit, ut primum, ita summum habendum censeo illud, quod ut ingenio ad præclarissimas virtutes facto nasceretur, ea nata sit in Hispania, regione Orbis terrarum immortali maximarum virtutum gloria commendata; ac, ut iisdem facilè imbueretur, eos inter adolesceret, qui ad summam Religio-

gio-

gionem in Deum, ac in amicos fidem, ad prudentiam, & æquitatem eximiam, ad miram animi magnitudinem, ac liberalitatem, moribus, ac exemplis (quæ ſemper ad efformandos animos habuerunt plurimum ponderis, ac momenti) tacitè eam eſſent hortaturi. Neque loci præſtantia, ubi ea nata eſt, hoc duntaxat attulit commodum, ſed aliud æquè magnum præterea; ut nimirum ei, quæ officioſiſſima, ac beneficentiſſima futura erat, locus officia peragendi, atque beneficia collocandi eſſet etiam ampliſſimus. Neque tanto ingenio, ac facultati benè de aliis merendi ullus erat aptior locus, quam Hiſpania, ubi illius officiis, beneficiisque Majeſtas Imperii orbis terrarum maximi tribueret amplitudinem, ac innumera hominum eò vel ad petendos honores, vel ad jus ſuum experiundum ab utroque terrarum orbe confluentium multitudo, perennitatem. Verùm multò præclariora ad comparandas virtutes adjumenta, ac multò digniora earundem exercendarum commoda eidem ſumma generis dignitas attulit. Semper enim majorum virtute clarorum imaginibus ad virtutem in poſteris excitandam maximam vim tacitè ineſſe putavi: atque ad ardua quæque, ac præclara multò vehementiùs commovere domeſtica, quam externa rectè factorum exempla. Quam proindè egregiè, ſi ita ſe res habet, in generoſo CATHARINÆ animo cuncta Regiarum virtutum ſemina præclariſſimos ejus Majores excitaſſe, putandum eſt, qui ex ampliſſima ARAGONIORVM gente Reges virtute præſtantiſſimi prodiere: & quam inſigniter ejusmodi ſeminum fructus adoleſcere curaviſſe, qui ejusdem præclariſſimi extiterunt Parentes, maximi vir Princeps conſilii, LVDOVICVS ARAGONIVS, & ſpectatiſſimæ virtutis Matrona, MARIANA SANDOVALIA, qui tum dictis, tum factis illam omni Regiarum virtutum genere mirificè inſtituerunt? His authoribus, prudentia ſumma, juſtitia eximia, inaudita animi moderatio, incredibilis fortitudo in illius animo ita inter ſeſe ſociatæ ſunt, atque complexæ, ut eandem quovis maximo dominatu digniſſimam fecerint. At hæc eadem Regii generis dignitas quot inſuper, quantiſque commodis has ipſas Regias virtutes inſtruxit! Contulit enim præterea magnas, ingenteſque opes, & copias, amplas tum agris uberrimas, tum hominibus florentiſſimas ditiones, ſummos dignitatis, atque honoris gradus, Regias ſanguinis neceſſitudines, ac, ut reliqua miſſa faciamus, cum ſummis totius fermè Europæ Principibus lectiſſimas amicitias. Annon maximæ, ac ſatis, ſuperque affluentes eæ habendæ ſunt facultates, quæ innumeris beneficiis, hoſpitibus, atque operibus ſplendidè, ac magnificè collo-

candis, excipiendis, ac faciundis brevi annorum curriculo (eheu tantum fatis certum fuit illam terris ostendere) sexies decies centena millia aureorum nummùm suppeditarunt? Annon Segorbiensium, Emporiensium, & Castellanorum, ut de reliquis taceam, amplissimæ sunt ditiones habendæ, quibus solis freta spectatissima JOANNA FOLCHIA fortissimi, ac Sapientissimi ALPHONSI Aragonum, ac Siciliensium Regis uxor, ad Regiam fortunam instructa, & parata fuit? Annon summus honoris gradus censendus est, inter principes amplissimi Hispaniæ Magnatum ordinis conscriptam nasci? Honos quippè omnium eorum, qui distribui possunt à Regum Maximo, maximus: utpote quo nonnisi donentur ii principes viri, qui & Regio, aut certè summo loco nati sunt, & maximè egregia pace, belloque parta gloria præstantissimi claruerunt. Regias verò necessitudines quid ego commemorem, quarum, ut luculentissimum, ita omni dignitate plenissimum testimonium dicunt amplissima Regna, quæ ab ARAGONIA in Augustissimam AVSTRIAM gentem sanguinis jure transmissa sunt? De reliquis, temporis angustiæ, & majora rerum aliarum argumenta, me verba facere minimè patiuntur. Sed honos tamen postulat, res ipsa flagitat, consensus vester cupit, me illam commemorare, quam cum præclarissima, atque omnibus fortunæ, virtutis, ac gloriæ rebus ornatissima CERDIORVM Familia ipsamet CATHARINA ARAGONIA gravissimo, ac spectatissimo viro omnium virtutum Principi, IOANNI FRANCISCO A CERDA nuptui collocata conciliavit: quæ tanta opum affluentia, tanta rerum gestarum gloria, tanta maximorum Imperiorum Majestate præfulget, ut quodvis ei novum adquiratur Imperium, nullum proinde novum decus, aut ornamentum accedat. Non est tandem, ut lectissimas amicitias cum summis totius ferè Europæ Principibus testatas faciamus: quandoquidem ejus rei ipsimet omnes, cum præ illius morte tantum solicitudinis, ac doloris sustineant, quantum ferri vix possit, ipsimet, inquam, sunt ejus rei apertissimi testes. Sed quid ego singula Fortunæ bona, atque commoda, quibus ipsa undequaque afluebat, consector, & colligo; quasi verò ea oratione complecti, aut memoria consequi possim? Tanta in ipsa augenda posuit studia obsequens illius felicitati Fortuna: à qua tamen Natura se vinci non passa est; quæ non minoribus æquè eximiis bonis, quæ corporis sunt, & dicuntur, eandem voluit ad virtutes ornatam accedere. Nec frustrà homines opinione sapientium ducti, Naturam mentibus cœlesti specie præstantibus digna corporum

rum

rum domicilia metari credunt, ut oris forma, decusque membrorum in promptu posita occultam, ac latentem animi pulchritudinem repræsentarent. Sed quam præclarè hunc Natura finem in CATHARINA ARAGONIA, nec ad aliorum exemplum est assecuta! Vos quæso, obtestorque, quibus eam adspectandi, ac alloquendi sors contigit, dicite etiam, ut in illa proceritas corporis, honos capitis, forma oris eximia non solùm venustatem, sed dignitatem præterea etiam præsefertent: dicite, ut aperta virtutum signa vidistis, in fronte gravitatis, lenitatis in oculis, in rubore verecundiæ, in toto vultu modestiæ, atque in integro corporis habitu sibi undique apto, certæ animi cum se ipso convenientiæ; quòd planè in ambiguo esset positum: utrùm illam magis vestris mentibus virtus, an obtutibus pulchritudo insinuaret; dicite, quum illa inter octo amplissimas Filias eximia æquè virtute, ac forma præstantes versabatur, ut eam oris majestas Principem prodidit, forma verò Matrem celavit: dicite tandem quantas illius pulchritudini charites addiderunt actionis venustas, gravitas incessus, lenitas, ac lepos sermonis; & quantum in iisdem positum esset usquequaque decorum; ut apertissima proinde significatio fieret, magnam in illius animo adesse constantiam. Hæc dicite, & quam gratas ex tam pulchro corpore venisse virtutes, & pudicitiam præcipuè, nos finite, ut æquum est, cogitare: atque unà simul eam collacrymare, in qua suis quæque bonis ornanda Fortuna, & Natura adeò certarunt egregiè; quòd illa ei dederit Principem nasci, hæc faciem Principe dignam: illa generis dignitatem, hæc oris: illa opes, & copias, hæc dives ingenium: illa cuncta virtutum adjumenta, hæc animum ad omnes virtutes natum. Sed jam tandem ad præstantissimas ipsius laudes, quæ tantum in excelsiori, ac illustriori loco, quam hactenus ennaratæ, sitæ sunt, quantum animi virtutes Fortunæ, Naturæque bona honore, ac dignitate præcellunt, accedamus. At hìc nolite expectare me singula ejus officia à virtutibus derivata in unum veluti sinum colligere: etenim, si in iis hæreret oratio, ita multa sunt, & magna, ut me potius dies, vox, latera, quam rerum argumenta deficerent. Verumtamen, ut omnia ejusdem præclarissima facinora brevi comprehendam, faciam, quod solent, qui totius Cœli, Solis, Lunæque, erronum, ac inerrantium syderum aspectus in parvis globis effictos concludunt: in brevi verborum gyro cunctas ipsarum virtutum imagines, quò simpliciores describi possunt, amplectar. Sed quam ego sponsionem imprudens feci! Quasi verò CATHARI-

NÆ

NÆ ARAGONIÆ virtutes ejusmodi ſint, ut illarum effigies pictura verborum, ac lumine ſententiarum exprimi ullo modo poſſint: cum potiùs tanta præſtent excelſitate, ut quemadmodum humanam naturam ſuperant, ita omnem humanum captum excedant. Nam, ut ab illa, quæ cæterarum Dux eſt, exordiamur: ſi humana Prudentia ſumma eſſe dicitur, & habetur, quæ aciem mentis acuit, ut res futuras provideat, bonas inter, ac malas delectum habeat, de his, quo pacto fugiendæ ſint, illis, quove adſequendæ, ſedulò conſulat: atque, dum hujuſmodi adhibet mens conſilia, animum ita regit præterea, quòd omnem expellat metum, omnemve contineat cupiditatem, ne cæco hujus, vel illius ductu in errores labatur electio: Si hæc, inquam, humana prudentia ſumma dicitur, & habetur; quonam ejus, quam lugemus, prudentiam donabimus nomine? quodnam de ea proponemus exemplum? quæ futuras res, veluti præſentes, ac tanquam oculis cerneret, ita animo, & cogitatione percipiebat, easque adeò exploratas, adeò compertas, adeò perſpicuas, ut illius conjecturæ propè oracula viderentur: quæ ſine ullo delectu in optimum quodque vi quadam ab optima mente illata ferebatur: quæ conſilia ita in promptu poſita habebat, ut facta, cum ab iiſdem tempore ſecerni non poſſent, ipſius felicitati tribuerentur, quæ re quidem vera ipſiuſmet virtuti accepto ferenda erant: quæ deniq; deliberans non opus habuit ullum expellere metum, ullam continere cupiditatem: utpotè in cujus animo, non metus erat, ſed diligens cautio ejus, quod vel nequioribus turpe videri poſſet; non cupiditas, ſed ſummum deſiderium ejus, quod vel nequiſſimis probari deberet honeſtum. Magna de Prudentia audiviſtis: ſed de Iuſtitia audietis majora. Hæc nanque illa præſtantiſſima virtus eſt, fons, & origo omnis commendationis, & famæ, ſine qua nihil eſſe poteſt illuſtre, nihil præclarum, nihil denique laude dignum: hæc eſt, quæ docet, æquitate non violare homines, verecundia non offendere: hæc ęquabilitate, & fide ſuam cuique tribuens dignitatem, ſocietatem humanam munificè, ac ęquè tuetur: hęc quum in ſella curuli ſedet, Iuſtitia, quum ſacris, & cęremoniis vacat, Religio, quum Reipublicæ navat operam, Pietas, quum parentibus obſequitur, Reverentia, quum amicos colit, Obſervantia, quum reliquos homines etiam incognitos diligit, pleno ſuavitatis nomine Humanitas appellatur. At quam eximias, & incredibiles ex unaquaque harum virtutum laudes CATHARINA ARAGONIA adepta eſt, & quam ſuprà humani ingenii captum præſtantes! Verumtamen, ne longior

gior

gior producatur oratio, earum unam, aut alteram prosequar: ac proindè reliquas, quantæ eæ sint, vestris ingeniis, conjecturæque committam. Et quidem illas, quæ Principe cum primis dignæ judicantur, Religionem in Deum Optimum Maximum, & Pietatem in Rempublicam seligere lubeat. Sed vereor, ne sententiæ, ac nomina, quæ sunt ad has virtutes perspicuè exprimendas excogitata, minùs exptessè res in præsentia describant. Etenim honesta de Dei Optimi Maximi numine, & mente opinio, pià cæremoniarum, & sacrorum curà testata, illa virtus describi solet, quæ in Deum Religio vocitatur. At virtus quædam Religione major dicenda est, qua CATHARINA Deum ex intimo sensu, & ita singulariter diligebat, ut cuncta ætate nullum transegerit diem, quo Deum castè non adierit, sanctè non adorarit; nullam verò rem, in qua Deum ducem non sit secuta: adeò certam animo de summa Dei bonitate fidem concepit, ut nullum incœptum rectè suscipi putaret, nisi Deo prius rea voti fieret; nullum rectè absolutum, nisi voto antè concepto absolveretur: tanta in Deo colendo studia posuit, ut aris, simulacris, donariis Divùm templa splendidè, ac magnificè augenda curaverit: quamobrem haud minùs Dei cultum ornatiorem sua largitate fecit, quam fecerit suæ venerationis exemplo sanctiorem. Quid verò illud, quod nobis reliquit præclarissimum antiquæ pietatis in eo positum monumentum, quod amabilissimum Filium, Filiasque jucundissimas Deiparæ Immaculato Conceptui à prima cujusque ætate devovit: atque illas regalis ornatus vice, ac nitentis purpuræ loco, quæ tenella Principum membra decebant, subaspero vestitu, virginum more eo Numini sacratarum, integram infantiam degere voluit? est ne aliud pietatis æquè laude dignius, æquè dignitate præstantius argumentum? Haud sanè videtur: & tamen adest: adest illius mirifica in egenos, Dei Optimi Maximi studio, largitas: adest in levanda tenuiorum inopia diligentissima cura; adest incredibilis afflictis pauperum rebus opem ferendi solicitudo. Indè est, cur gaudeat se omnibus copiis abundare: indè habet, quòd lætetur cunctarum rerum ubertate florere; ut ad quamplurimos fieri posset, qui rerum angustiis premerentur, maximi suæ liberalitatis fructus promanarent. Hic omnia illius studia sita sunt: pauperes quærit, egenos vestigat, tenuissimos consectatur: non rogata fert opem, sed rogat ferre: non explicatis afflictarum rerum caussis, sed quæsito potiùs benè de aliis merendi colore, beneficia confert: nulla res impedimento est illius beneficentiæ, nul-

I lum

lum temporis momentum illius interpellat liberalitatem, nullus locus largitatem excludit. Atque hac in parte orationis in eam legem, quam principio mihi de virtutibus dicturo statui, invitus committo; cum unum aliquod illius incredibilis munificentiæ facinus memorare ejus virtutis magnitudo me cogat. Cum forte quadam, ut ibi moris est, certa officii ratio suasisset, ut Regio, & quam splendidiori eam Principem deceret, ornatu concinnata domo prodiret, eidem egenus per Deum obsecrans stipem rogavit; quæ, cum numeratu prompta non esset, ipsa minimè ferens, quòd vel hic unus in omni vita non esset benefaciendi locus, miro levandæ egestatis amore ducta, maximam preciosissimi muliebris mundi partem, quinquies suprà vicies millies aureorum nummûm æstimatam, stipis nomine illi erogavit. O viri disertorum optimi, optimorum disertissimi, laudate etiam, atque etiam hoc egregium virtutis facinus; ac si illud singuli ab cunctis suis partibus commendare haud possitis, laudet hic eximiam animi magnitudinem, ille incredibilem erga Deum amorem, alius admirabilem externorum bonorum despicientiam, alius singularem humanitatis adjuvandæ voluntatem; atque ita omnes æternis laudibus tanti facinoris exornate memoriam. Et nos ad ejusdem summam erga Rempublicam pietatem gradum faciamus. Chari quidem profectò habentur amici, egregiè chari parentes, conjuges parentibus chariores, liberi cunctorum charissimi: sed omnes omnium charitates complexa est una ipsius charitas in Rempublicam, quæ tanta, & adeò mirifica fuit, ut ægrè animo ferret (si tamen æger dicendus est CATHARINÆ ARAGONIÆ animus tanta virtute formatus: sed quando ejusdem novis, maximisque rebus deficiunt nomina, dicamus licet) ut ægrè animo ferret se sic natam esse, ut sexus conditione præpedita benè quid de Republica mereri non posset. O miram erga publicam rem pietatem, qua non animadvertit se de ea satis, superque meritam esse, cum eidem amplissimum, ac præclarissimum dederit Filium, qui periculosissimis præfecturis fortissimè gestis, gravissimis legationibus magnificentissimè expeditis, summo Imperatoris munere, quod in hoc Regno summa cum laude gerit, splendorem, ac decus Imperii omnium maximè conservarit, & auxerit! At non ei sat est dedisse unum. O magis miram erga publicam rem pietatem, cui non sat est dedisse unum; cum tamen icciicò tantam habeat admirationem, quod unum dederit: si namque plures dedisset, non æquè tanta admiratione digna videretur! Unus enim ipsi erat ornatissi-

natissimus Filius, quo solo omne decus nominis, ac omnis gloria præclarissimæ CERDIORVM familiæ fulciretur : & tamen passa est; quid inquam passa est? lubens consentiit, ut munus in primis periculosum, & anceps primum inter publica obiret, & Neapolitanorum classi præficeretur. Vnus ipsi erat amabilissimus Filius, cujus jucundissimâ præsentiâ sic oblectabatur, ut ejus jucunditatis fructui nulla voluptas conferri posset : & tamen, quia hunc desiderabat Italia vel amplissimum Legatum, vel summum Imperatorem, tam æquo animo tulit hujus, Reipublicæ causâ, adeò longinquam, ac diuturnam absentiam, ut fato præventa præclaram historiam rerum ab optimo Filio optimè gestarum, ipso narrante, minimè audire potuerit. At Rempublicam nullis meritis à propria virtute profectis ornatam putat. O maximè miram erga publicam rem pietatem, cui non videtur Imperii Majestas propriis virtutibus non modò cumulata, quod est maximum, non modò aucta, quod magnum, sed ne ornata quidem, quod æquum; cum ad eam non modò honestate ornandam, non modò dignitate augendam, sed etiam gloria cumulandam omnia studia, omnia prorsus officia collocarit! Ecquid enim sunt innumera illa, & quidem maxima, quæ usquequaque obivit, beneficentiæ munera, nisi cumulatæ Imperii gloriæ luculentissima monumenta; cum ad ea suscipienda hac laudabili opinione potissimùm duceretur, qua existimabat, quæcunque officia, ut sua cuique dignitas tribueretur, peregisset, ea ad Imperii decus summoperè pertinere? O saluberrimam Hispanæ Rei universæ opinionem, quæ in hujus animum induxisti, ut cunctorum fermè omnium, qui Matritum ab universis ditionibus Regi subjectis vel meritos honores petitum, vel juris sui experiundi caussa confluerent, se Patronam præstaret. At quam, quantamque Patronam! cum de hoc ejus Patrocinio, etsi plurima bona, atque ea quidem plurimi boni narrent, nunquam tamen se satis narrasse dicant. Nec quippè sibi satis dixisse videntur, ut hoc eximium Patrocinium non implorata, sed ultrò suscipiebat, neque id quorundam duntaxat, sed omnium, nec cum aliquo personarum discrimine; sed uno officiorum servato delectu : cum æquè bonam apud eam gratiam mererentur & qui summo, & qui infimo loco nati essent, & qui commendatione virorum principum, & qui sola illius fide freti ad eandem accederent: dum tamen æqua esset sui patrocinii exorandi in æquitate posita ratio. Neque etiam se satis dixisse putant, quod ad hosce omnes suis beneficiis honestandos sola honestate impelleretur;

quod-

quodque, si hæc adesset, nullum officii genus omitteret, sive in ipsa re, sive in honore verborum positum esset, quod ad eorundem commodum, vel amplitudinem pertineret. Nec denique se satis dixisse intelligunt, ut in unoquoque officio suscipiendo nulla exceptione aut laboris, aut occupationis, aut temporis uteretur; ac in eodem deinde persequendo omnem operam, curam, ac diligentiam adhiberet; ac, eo tandem absoluto, nullas omninò pateretur sibi beneficii nomine gratias agi; dictitans, quæ aliis mera beneficentiæ munera viderentur, ea sibi esse absolutissimas justitiæ partes. Audivimus, inquiunt, ipsi audivimus illam sæpissimè dicentem, secum præclarè cum felicitate actum esse, quòd suus vir amplissimus primo Imperii honore post Regem donatus esset; ut nullum, quamvis maximum officii genus esset, aut studii, nulla res, etsi supra modum ardua, quæ vel ad utilitatem, vel dignitatem omnium sibi veluti clientelæ jure devinctorum spectaret, quam non aggredi, non persequi, non denique perficere conaretur. Vidimus, ajunt, ipsi vidimus illam per Divûm templa sæpissimè concursantem, amplissimos Senatores nunc summa æquitate rogantem, nunc mira animi fortitudine expostulantem, ut jus unicuique suorum, ut ita dicam, clientum pro dignitate tribuerent. Quid itaque interest, quod maximis exercitibus fortissimè non imperavit, cum tanta animi fortitudine præstiterit, ut imperarent fortissimi Imperatores? Quid, quod in amplissimis Regnis Regis vices justissimè non gessit, cum tanta justitia curaverit, ut iis justissimi viri Principes præficerentur? Quid, quod suo exemplo neque in acie, neque in foro erexerit aut militum, aut jusdicentium animos ad præclara sive fortitudinis, sive justitiæ facinora, cum hæc ipsa munera egregiè impleverit officiis, quibus perfecit, ut hi omnes meritis præmiis, quæ virtutum incitamenta sunt maxima, donarentur? Non erat sanè, non erat virtus CATHARINÆ ARAGONIÆ hujusmodi, ut intra certos fines unius ditionis Imperio subjectæ exerceretur. Digna quippè fuit, ut ad caput ipsius Imperii orbis terrarum amplissimi versaretur sublimis, ut inde tranquillitatem, veluti vitam, in cuncta reliqua Regna, maxima hujus Reipublicæ membra diffunderet. Quanta ergo? Non queo, Auditores, statuere, nec volo dicere: tristitiam universi Imperii tanta Patrona orbati malo vobis silentio conjiciendam relinquere, quam oratione imminutam explicare. Jam cognovistis, credo equidem, CATHARINAM ARAGONIAM tantà cumulatam justitià, ut non sibi, sed Deo, ac egenis, non suis, sed Reipubli-

cæ,

cæ, ac bonis omnibus nata videretur. Itaque bonorum omnium, quibus erat à prospera, florentique Fortuna non ad aliorum exemplum exaggerata, quam sibi partem reliquam fecisse, putatis? Aut nullam, aut penè nullam, vos mihi videor audire responsuros. O factum bene! quod in nostra Heroina virtutes ita inter sese copulatæ sunt, & connexæ, ut alia ab alia separari non possit: quandoquidem summæ illius justitiæ æquè summa animi Moderatio se addiderit comitem. Atque hanc quidem eò majorem in ipsâ suspiciemus, quò majora naturæ bona, ac ornamenta fortunæ admirati sumus. Quò enim in excelsiori se tollit locum felicitas, eò in altiorem pervenit apicem hujus virtutis laus; cum ejus hoc sit, ut difficillimum, ita præstantissimum munus: quòd obsequenti felicitati modum adhibeat. Et sanè, ut id præstet, in eo totæ fermè occupantur ancillantes illi virtutes, itaut Temperantia superbiam, & immanitatem arceat, atque Facilitatem, Clementiamque contineat: Modestia arrogantiam, libidinemque prohibeat, atque Comitatem, & Pudicitiam complectatur. An expectatis, ut ego ab unaquaque harum virtutum laudibus eam exornem, quam amissam collacrymamur? Nolite, vos quæso, obtestorque, nolite tantum meis humeris impar onus imponere: ac patiamini ipsas res potiùs omni verborum, ac sententiarum ornatu nudatas accipere. Accipiatis itaque, quod hæc illius Temperantia fuit, ut non recti animi impetus rationi moderatrici non reluctantes obedirent, sed lubentissimi obsequerentur. Hæc verò Facilitas, ut ipsà amplitudine, quam summo dignitatis gradu retinebat, quæ stimulos invidiæ præcipuè admovet, hominum studia ad sui benevolentiam alliceret, & excitaret. Clementia ejusmodi, ut si fortè civium tranquillitatem, nonnisi pœnis in facinorosos irrogatis, conservare posset, ei Principem natam esse displiceret. Hæc Modestia, ut quæ faceret, quæque diceret, omnia ordine, modo, ac specie quadam liberali faciebat, dicebatque, quibus gravitatem cum humanitate conjunctam retineret. Hæc verò Comitas, ut homines eam duntaxat vidisse, & compellasse, summum operæ precium facerent. Pudicitia denique ejusmodi: sic virgo vitam degit, ut nunquam nuptui se collocatum iri putaret: sic nupta, ut semper morum, virginem decentium memor esset: sic amplissimo viro orbata, ut conjugalis vitæ nunquam meminisset. Atque aliud agens in illam orationis partem incidi, ubi eram de alia illius virtute principe tractaturus: nimirum de incredibili animi Fortitudine, quà mortem eorum, quos unicè diligebat, reliquosque humanæ vitæ ca-

 sus

ſus magno, erectoque animo toleravit, ac tulit. Neque conſpiratio, conſenſusque virtutum, quibus erat uſquequaque referta, patiebatur, quæ, ſecundis rebus, à voluptate, cæca virtutis inimica, victa, non eſt, eam, adverſis, à dolore, hoſte ejusdem apertiſſimo, frangi debere: immò deſiderabat potiùs, ut ſumma ejus eſſet in omni vità æquabilitas, idem ſemper eſſet vultus, eadem frons ſemper eſſet. Atque id quidem ſanè noſtra Heroina incredibili cum admiratione optimorum præſtitit, ac perfecit: quandoquidem tantam animo extruxit altitudinem, excellentiamque virtutis, ut ibi, tanquam in ſpeculà excubans, omnia humana perſpiciebat ſic, ut ei nihil improviſum accidere poſſet. Et ut præclata tantæ virtutis pericula faceret, Fortuna, ac Natura, quæ magnam in utramque partem vim habent, eò ſimul etiam conſpirarunt: etenim quemadmodum illam tot ſecundis rebus inſigniter exornarunt, ut iis innumeras, & maximas caperet jucunditates officiorum; quamobrem eſſet apprimè felix; ita eandem adeò afflictis fortunis perculſerunt, ut proindè pleno miſerationis vocabulo orbata dici deberet: orbata, nimirum, parentibus amantiſſimis, orbata amabiliſſimo viro, quos ut oculos ſuos amabat, ipſis oculis octo ante mortem annos orbata. Orbata parentibus, maximis, graviſſimisque rebus ſpectatiſſimis, ſed in primis probatis, quòd effigiem virtutis, ac probitatis ſuæ tantam Filiam reliquerint: orbata viro dulciſſimo, qui cum eà amore ſummo, ſummàque fide certavit: orbata oculis, quos tantà humilitate in Deum, tantà comitate in ſupplices, tantà miſeratione in pauperes dirigebat. Sed hæ acerbæ orbitates ab ipſa mira fortitudine cum animi lætitia compenſantur, quam capit ex memoria, quod Parentibus ampliſſimis omnem honorem, venerationem, ac reverentiam, quam ſunt meriti, præſtitit: quod præclariſſimum virum, ut erat propter innumeras ſuavitates ingenii, ac virtutis ſingulari amore dignus, amavit: quod oculis nunquam accepit levitatum imagines, at ſemper ſimulacra virtutum. Quin etiam nunc tandem ait ſibi datum eſſe vera humanæ naturæ munera obire: nimirum animum animo cernere, rationem ratione videre, & ſic intueri virtutem, & contemplari Deum: cum in homine ſumma omnis ſit animi, in animo rationis, in ratione altiſſimum, & maximè excellentem teneat locum virtus, quæ ſola hominem ad Deum propiùs viſendum manuducit. Tantos illi res adverſæ animos addiderunt, ut hiſce dimicationibus cum adverſo caſu virtute factis, veluti umbratiles agens pugnas, ſeſe pararet in extremo vitæ diſcrimine morti adventanti vel obviam,

viam,

viam, si opus esset, procedere. At mors, eheù miserum, in medio cursu jam advenit. Date hic, date, lacrymæ, dictis locum, ac sinite me cum aliqua specie fortitudinis narrare mirum, ac incredibile, quod ipsa dedit heroicæ virtutis specimen, dum illam viriliter excipit, dum illam fortiter oppetit: sinite me narrare, quo pacto, dum tot Fortunæ bonis, tantis Naturæ ornamentis, ac tam jucundis virtutis officiis acerbissimè rapitur, omnes excelsas, atque invictas Fortitudinis comites in alto, atque erecto animo excitat; itaut humanarum rerum despicientia omnia, & maxima bona, quibus vitam habet, sic ut nihil suprà, confertam, regio spiritu omninò contemnat: Constantia verò æquabilem vitæ rationem ad supremum usq; spiritum cum gravitate retineat: Patientia, ut acerbissimos dissolutionis naturæ dolores alacriter perpetiatur: ac animi denique Magnitudo tantam appetat rem, quanta ea est, non hominum, sed Heroum more mortem obire. Et quidem sanè eò magis admiratione dignam illius bonorum despicientiam facietis, quò majora ejusdem vitæ commoda memoriâ repetatis. Etenim si jucunda vita est, quæ inter homines antiquæ virtutis degitur, & in publicâ amplissimarum urbium luce versatur; jucundissima hujus vita erat, quæ inter Hispanos, homines eximiis ornatos virtutibus, & in arce Imperii Orbis terrarum amplissimi agebatur. Si accepta ejus vita est, qui splendorem, ac dignitatem gentis posteritati mandare possit; acceptissima hujus vita erat, quâ deficiente Principatus Aragoniæ Familiæ immortali gloria, virtute summa, & antiqua Regnorum Majestate præclarissimæ deficiebat. Si grata vita est referta iis Fortunæ bonis, quæ ad honestatem sint satis; gratissima hujus vita erat, quæ tantis affluebat opibus, copiisque, ut ad regium splendorem, magnificentiam, liberalitatem, ac beneficentiam Rege dignas satis, superque haberentur. Si optata vita est honesto dignitatis gradu cohonestata; optatissima hujus vita erat honoribus in Republica omnium amplissima amplissimis cumulata. Magnas suavitates præsefert vita dulci Matris donata nomine: at maximas vita hujus, quam reverebantur Matrem unus Heros, octo Heroinæ. Dulcis vita est, quæ diligitur propter multas suavitates ingenii: at dulcissima vita hujus, quæ propter innumeras præterea jucunditates officiorum bonis omnibus chara erat. Chara vita est, quæ laudatur à bonis: at charissima hujus, de qua consentiens laus optimorum, & incorrupta vox optimè judicantium de excellenti virtute eò magis, & magis crescebat, quò longiùs ejus ætas produceretur. Ecquis forti animo præditus, cum ei tot, tantæq; vitæ

ju-

jucunditates, suavitates, charitates ob oculos ponerentur, mortis metu non frangeretur? Et tamen nostra Heroina existimat, animi esse non sibi sufficientis optare publicam lucem, inanis gloriæ cupidi studere familiæ perennitati, nimium angusti æstimare opes, & copias, popularem auram sectantis magnifacere honores, fœminati nomen matris curare, ac denique, non ad virtutem facti aucupari laudes, & gloriam. Et quemadmodum hac mirà despicientià hæc omnia spernit optata bona, ita æquè mira animi magnitudine res semper longè optatissimas, nempè virtutes appetit: & sicuti in rebus agendis summam semper Prudentiam amavit; sicuti in jure cuique tribuendo, sive id deberetur Deo Optimo Maximo, ac Religioni, sive summo Regi, ac Reipublicæ, sive Familiæ, ac illius Principi, sive amicis, sive subjectis, sive denique bonis omnibus, semper eximiam Iustitiam dilexit; sicuti inter opes, & copias, inter summos dignitatis, & honoris gradus, inter maximas sui admirationes, & laudes semper maximam animi moderationem exoptavit; ita inter acerbissimos dolores, inter terrores molestissimmos, inter suprema vitæ mala heroicam virtutem requirit. Ad hanc heroicam virtutem, ad quam erigit CATHARINAM animi Magnitudo, invitat etiam constantia; quæ ob hujus oculos ponit virtutes omnes, quibus semper animum exornavit, atque hanc confirmat, ut rationem vitæ cum illis actæ retineat; viribus auget, ut cum illis eandem agere perseveret; ac firmissimam reddit, ut cum illis tandem etiam absolvat. O præclara Constantiæ munia! at ò præclariora Patientiæ! Hæc namq; ut illa acerbissimos dolores præ dissolutione animi cœlesti specie præditi, & corporis decora dignitate undique ornati, quæ tam jucundo, dulci, ac suavi erant inter sese nexu conjuncta, alto, & erecto animo perpetiatur, eam avocat à cogitandis mortis molestiis, & revocat ad contemplandas voluptates officiorum; quamobrem solamen ex his jucundis recordationibus capiat, quam castè, & sanctè Deum Optimum Maximum coluerit, quanta fide ei vota voverit, quanta pietate Filios Divorum Reginæ dedicarit, quanto studio, cura, & solicitudine egenorum inopiam Dei caussa levaverit: ut dulci se memoria reficiat summorum in Rempublicam meritorum, & maximorum beneficiorum, quæ in bonos omnes Reipublicæ caussa contulerit: ut sibi grato esset solamini meminisse, quam temperatè, humaniter, & clementer, quam modestè, comiter, ac pudicè degerit vitam: & in maximo omnium dolore hoc æquè maximo solatio fruatur, quod ei affert præclara rectè factorum conscientia. Ita CA-

THA-

THARINA ARAGONIA, Princeps universis Fortunæ bonis ornata, cunctis Naturæ suavitatibus aucta, omnibus Virtutis laudibus cumulata ex hominum vita heroum more demigrat, cui nunc Dolor Orbis, & Amor parentant. O plenissimum acerbitatis officium, quod omnes mentis partes exagitas, divexas, afficis, ac perturbas! O quam innumeras imagines doloris, tristitiæque plenissimas, quò me acie vel oculorum, vel mentis vertam, intueor, & contemplor! Fortissimus Filius mœstissimo silentio, quod lacrymas, & querelas, quas excitat in animo Pietas, vel fortiter omninò jugulat, vel saltem graviter opprimit, Parentem amabilissimam luget. Ornatissimæ Filiæ, quemadmodum inundantia flumina tandem undas limo, ita lacrymas uberrimè effusas stupore denique supprimunt: & constanti frontis contractione, firma dejectione oculorum, languida membrorum solutione nihil vivum præseferunt. Ita ob oculos mihi versantur Matrem optatissimam deplorare. Spectatissimæ Matronæ regios, ac nitentes corporis ornatus deponunt; ac aliæ ploratu temperare vix, ac ne vix quidem possunt, aliæ pectora decora humi defixa tenent; omnes nonnisi lacrymis, nonnisi squalore, nonnisi veste sordida delectantur. Ita eas videre videor maximum suum decus lugere. Gravissimi viri Principes odio publicam lucem habent, & hominum adspectus refugiunt; ac alii dolorem faciunt ipsa solitudine acerbiorem, alii illum in amicorum sinum exonerantes, ampliorem consuetudine faciunt. Ita speciem habere sentio, eos vel amara solitudine, vel consuetudine misera de ornamento sui ordinis maximo amisso queri, ac lamentari. Boni omnes, qui ab ea sunt in universo Imperio vel cohonestati officiis, vel fama officiorum ad illius benevolentiam excitati dolore anguntur, conficiuntur tristitia, solicitudine perturbantur. Sed dolorem, tristitiam, solicitudinem, quam præ tantæ Principis obitu Res Hispana conceperit, quis est, qui cogitatione, ne quidem verbis, complecti possit? Eheu si ipsa Respublica, ac omnia, quibus continetur, Regna personas indui possent, ea hìc videretis, ante hanc funeralem struem in sordibus, ac mœrore jacere: si possent collacrymari, hoc ipsum pavimentum, ubi consistitis, videretis eorum lacrymis madidum; si suspirare iis datum esset, huncmet ipsum aerem, quem bibitis, igne æstuantem hauriretis: si denique iis querendi potestas fieret, hoc Templum, hoc tectum, hos parietes, hos angulos audiretis eorum querelis undique resonantes. Eonè, Fortuna, illam tot eximiis commodis prospera ornasti, ut iisdem tam citò orbatam acerbiori luctu deplora-

remus? Eonè, Natura, illam tot egregiis ornamentis benigna auxisti, ut iis præmaturè nudatam funestioribus votis prosequeremur? Eonè illam tot præclaris bonis, Virtus pulcherrima, cumulasti, ut quantum, cum in illius vita te nobis totam ostenderes, nos lætissimos faceres, tantum, cum in illius obitu à nobis abires, tristissimos porrò relinqueres? O CATHARINA ARAGONIA, unicus nostrùm omnium dolor, quàm nuper decora, & ornata erat ætas nostra, Te sospite; nunc sine Te quam squalida, ac demissa! quam nuper secura erat cujusque egestas, quòd suas angustias maneret, Te opem ferente, levamen; sine Te in quanta nunc versatur solicitudine! quam nuper certa erat cujusque bonitas, quòd sua promerita præmium, Te patrona, maneret; sine Te quantà nunc curà vexatur. At ille angor, ille mœror, illa ægritudo, quam sustinet piissimus Filius, quòd Tibi non potuerit postremum valedicere, non potuerit oculos premere, non potuerit funus producere, nos, nos habet authores. Nos Tibi, Princeps optime, nos Tibi (fatemur enim) impedimento fuimus, ne hæc officia pietatis præsens illi persolveres. Nostra felicitas tuam auxit in casu tam adverso calamitatem. Nobis igitur, ò acerbissima mors, nobis est cum primis de tua summa acerbitate tecum expostulandum. Itanè Natum amabilissimum Parenti restituis, itanè Parentem amantissimam Nato? Quid de illa huic refers? eheu, gelidum cinerem. Quid de hoc illi? At ò nostræ nimiùm humi defixæ mentes, quæ sensibus non modò oppressa, sed penè obruta ad Cœlum contemplandum revocari vix possunt! O si supera, & cœlestia ita mentis acie, ut hac oculorum suspiceremus, ipsam, cui nunc dolemus tam acerbè, quam nunc lugemus tam miserè, ipsam, inquam, CATHARINAM ARAGONIAM, nobis, non hunc acerbissimum dolorem abstergere, ac lenire tantùm, sed etiam in majorem animi jucunditatem, quam, quæ ejus obitu nobis adempta est, hac oratione commutare audiremus. Quid, viri piissimi, in meo funere lugetis? Quid, viri piissimi, lacrymatis? Dolor iste non quidem certè vestrùm causà vos angit; quod solùm pessimos juvat, qui tantùm seipsos amant; sed angit vos causà meà; quod decet optimos. Si itaque me Fortunæ bonis orbatam lugetis, suspicite hæc aurea tecta, hanc æternam Cœli serenitatem, hunc inaccessum apicem suprà imbres, nimbosque, supra procellas, ac turbines, supra tempestates omnes, quæ in vos passim furiunt, positum, & locatum; & quam firma, & quam summa sint bona, quibus in Deo Optimo Maximo fruar, perpendite. Si me Natu-

ræ

ræ ornamentis nudatam deploratis, ſuſpicite hæc æterna lumina, quæ tantam Mundo pulchritudinem addunt; & quam eximiâ ſim formâ ornata, conjicite. Si ſummæ voluptati officiorum me raptam collacrymatis, ſuſpicite hæc Templa, ubi omnia veſtra exaudiri vota exoptatis; & quam ampliſſima patrocinia apud Deum Optimum Maximum ſuſcipiam, conſideretis. Statuite proindè, ſtatuite tandem modum luctui, finem dolori: & ſiquidem mea de morte adeò doluiſtis acerbè illo potiſſimùm pleno honeſtatis argumento ducti, quod maximis vitæ commodis me orbatam exiſtimaſtis; nunc vos tandem decet, ut hac longè & honeſtiori, & ſapientiori ratione animos ad hilaritatem, lætitiamque revocetis; quod ipſa omnium prorsùs vitæ bonorum optatiſſimum finem morte adepta ſim, & conſecuta, immortalitatem, ſcilicet, ſumma pace refertam, & conſtantiſſima felicitate cumulatam.

ORAZIONE
NELLA MORTE
Dell' Eccellentissima Signora
D. CATERINA D'ARAGONA
DUCHESSA DI SEGORBIA, &c.
RECITATA
DA D. EMANUELE CICATELLI
Canonico, ed Avvocato Fiscale del S. Uffizio della Chiesa Cattedrale di Napoli.

A dì 26. Maggio 1697.

SE di tanta eloquenza adorno fosse il mio Ingegno, di quanta magnificenza la Divina Grazia ha fornito la mente del nostro ECCELLENTISSIMO SIGNOR VICERE'; o se tanto potessero le parole illustrare, ed ingrandire le sovrane virtù delle anime grandi, quanto sono valevoli le superbe moli ad incantare gli occhi, e la mente de'riguardanti: potrei senza fallo l'eroiche doti dell'Eccellentissima Signora D. CATERINA D'ARAGO-

NA, trasferita, come piamente ſperar poſſiamo, da queſta valle di pianto, a gli eterni contenti del Paradiſo, di degne lodi adornare, ſicome Egli ha ſaputo con real pompa celebrarne i funerali: & ardirei recarle in sì bel giorno, che non ſolo oſcura notte d'ingrata dimenticanza non ne poteſſe ottenebrar lo ſplendore, ma ſe ne aveſſe ogni più chiara memoria d'antichi faſti, a ricoprir di vergogna: recandomi a gran vanto eſſere alta tromba della di lei gloria, ſicome Egli a gran ragione ſi vanta eſſerne erede. Ma perche quanto altamente nel di lui regio petto quella virtude ha la ſede, altrettanto da me ogni arte di ben parlare è lontana; non potendo con le parole nè pure adombrare quella grandezza, che Egli ha con l'eccelſe moli agguagliata, mi fa d'uopo non già i rari pregi di quell'anima avventuroſa, in tanta pietà così nobile, ed in tanta nobiltà così pietoſa, ma la noſtra amara doglia, ed irreparabile perdita imprendere a paleſare. Senza che, molto meglio della di lei virtù faran fede le noſtre lagrime, che de' famoſi Oratori gli eſquiſiti concetti: in quella guiſa, che la bellezza del Sole molto meglio ſi ſcorge, quando il Mondo alla ſua partita di folte tenebre ſi ricuopre, che quando alla ſua venuta di raggi, e di ſplendore ſi veſte. Ed, ohimè, quale argomento più chiaro d'infelice diſaſtro, quanto, che non ſolo la Spagna tutta, orba della ſua più prezioſa gemma, e più lucente, ma i più lontani paeſi di ſoſpiri, e di lamenti il Cielo continuamente ingombrino? Che ſe quella è pure gran doglia, che confondendo la ragione, toglie alle parole l'ordine, e lo ſplendore; allegrezza, anzi che increſcimento della mia debolezza prendere io debbo, che non porgendo pari le forme al rilevato ſoggetto, accreſcerà fede al mio dolore, e farà chiaro, che ſe manca la lingua a celebrare di così gran Donna le lodi, non manca il cuore di ſoſpirarne la perdita, ne manca il penſiero di rimembrarne in parte le generoſe maniere.

E per ſomminiſtrare a i voſtri cuori abbondevol materia di pianto, che fu da Omero chiamato ultimo dono de' morti amici; qual perdita più lagrimevole dir ſi può di quella, onde veggiamo i più begli eſempli dell'una, e dell'altra fortuna, quaſi da furibondo turbine oſcurati, e ſpenti? Quale evvi coſa nel Mondo, al dir del Savio, ò più rara, ò più pregievole della Donna forte? Qual coſa è mai, della quale via più ſi poſſa gloriar la terra, ò nella quale l'età noſtra l'antiche memorie adombrando, ammiri accolte in un femineo petto quelle virtù, che ne' ſuoi Eroi l'antichità cotanto ambizioſamente ingrandiva? Qual morte più ſpietata di quel-

quella, da cui piagniamo atterrata quella rocca di Cristiana fortezza, che gli urti di vicendevole fortuna così salda sostenne, che in lei troppo chiaramente ravviso quel carattere eroico, con cui, per insegnamento degli antichi Savj, l'huomo somigliantissimo a Dio si rende? L'huom forte dice Girolamo, nè per le cose prospere, e felici s'innalza, nè per le contrarie, ed aspre si abbatte, e si avvilisce; perciòche due sono le machine, che per espugnare gli umani petti adopera la fortuna, Prosperità, che vanamente gonfino, ed Avversità, che miseramente atterrino: con quelle insidiosamente tradisce, con queste furiosamente assalta: or Sirena vezzosa incanta, or titanna minacciosa spaventa: altri nelle calme sommerge, altri assorbisce nelle tempeste: ugualmente spietata ò se ride lusinghiera, ò se freme crucciosa. Di questa sì formidabil nemica, fiera persecutrice della Virtù, chiamata da Cebete cieca, sorda, e forsennata, veggiamo, ò Signori, come la nostra forte Donna abbia e sprezzate le lusinghe, e sostenuti gli assalti; nè tra le felicità vaneggiando, nè alle calamità cedendo: a guisa di bene esperto nocchiero, che fra la sicurezza della calma, ricordevole delle vicende del mare non abbandona l'ordine, e l'arte; e fra lo spavento delle procelle, da'turbini, e dall'onde combattuto, della salute, e del Porto la speranza non perde.

Or quai cose desiderare non che conseguire si possono da mortal Donna, che a CATERINA D'ARAGONA non avesse la liberal destra del sovran Facitore largamente donato? Singolar bellezza, nobiltà senza pari, ampia Signoria, ricchezze immense, Consorte pari alla sua virtude, e prole feconda, e gloriosa; delle quali cose tutte volle adorna la Donna forte lo Spirito Divino allor, che disse: *La fortezza, e la bellezza, è il di lei vestimento. Ragguardevole fia nelle assemblee il suo Consorte, quando sederà coi Senatori della Terra. Molte figlie ammasseranno ricchezze, tu hai tutte sopravanzate. Sorsero i suoi figliuoli, e beatissima la dichiararono; e'l suo Consorte lodolla.* Conciossiecosache, Uditori, non volgar fortezza par, che ravvisi lo Spirito Santo in chi sa vincere le lusinghe, e le frodi di tanti, e sì ingannevoli traditori. Quanti ne hà la bellezza ad irreparabil rovina sospinti? Non fù in Iezzabella cagione d'infelicissimo fine? Non renderono le ricchezze di Creso più celebre la sua disavventura? Non servì a Priamo il superbo Regno per Teatro de' suoi infelici avvenimenti? Non fè la nobiltà più vergognose le intemperanze di Messalina, e di Cleopatra? La fecondità, non recò ad Ecuba motivi d'infinito pian-

Prover. 31.

pianto, nelle crude morti di tanti figli? Il valore dell'infelice consorte, non rendè Andromaca lagrimevole soggetto di tragedie, e di lagrime? Quindi Socrate, a gran ragione, assimigliò il fortunato, a chi corre per precipitoso sentiero, a cui temer dobbiamo ad ogni passo irreparabili cadute: Et Archita, presso Stobeo, giudicò più malagevole impresa il vincer la fortuna favorevole, che l'avversa; e ne fan chiara testimonianza le Romane Istorie, che quel l'Annibale, che vinse il valor de'Romani, dalla felicità, e dalle vittorie fù vinto; ma nella nostra Eroina, tutti furono strumenti di gloriose azioni, servendosi Ella per vincere la fortuna, di quelle armi medesime, con cui soventemente la fortuna hà la virtù abbattuta. Ed in prima quella bellezza, che da Seneca bene dubbioso, e pericoloso de' mortali venne chiamata, ed infelice riputata da Euripide; fù in lei, come parla S. Ambrogio, immagine della mente, e sembianza della bontà; servendo a D. CATERINA D'ARAGONA per divisa di Maestà, ed ornamento dell' honestà, e della pietà più rara. Ma chi potrà con le parole spiegare quanto questo dono della bellezza fosse stato nella gran Dama di cui ragiono ammirabile, e singolare; essendo Ella stata delle più belle, che la Real Corte di Spagna vantasse? Poiche se negli altri è la bellezza così caduca, che Seneca fugace bene ebbe a chiamarla; e Cicerone tale anche l'appellò, dicendo, *Sfiorarsi tosto ò per l'infermitade, ò per gli anni*; solo in lei fiorì sì lungamente, che quantunque da spessi morbi assalita, ed in età già d'anni ormai grave, e carca, pure così vivace serbava lo splendore nativo, che in mezzo delle sue figlie, leggiadre ancora, e bellissime, a gran pena da huomo straniero discerner si potea, se di loro sorella, ò madre si fosse. Consentendo, per mio credere, il Cielo, che non si oscurasse col tempo quella luce, che alla di lei anima generosa servì per Alba di chiarissime virtù, che tale appunto fù giudicata da' Savj ne'personaggi Virtuosi, ed Illustri. Ma se vi fosse per avventura, chi la di lei singolar bellezza con inudita modestia congiunta, maravigliosa non istimasse; volga pure a i femminili modi il pensiero; e vedrà tante, che vanno piene di follia, e di baldanza, sol perche vanamente pensano quella bellezza, che dalla sciocca gente si hà in tanto pregio, possedere: tante, che mettendo ugualmente in non cale l'onestade, e'l Cielo, ad onta della natura, e del Vangelo, dimostrare con mille arti s'ingegnano, quel, che il Cielo negò loro, pietoso forse delle previste ruine: là dove la nostra Real Donna, in niun pregio tenendo quella bellezza,

che

che per singolar dono avea dal Cielo largamente ottenuto, solo nella Virtude ogni sua gloria riponeva. Or và, cieca fortuna, ed usa per espugnare il di lei casto petto quelle armi, con cui sovente altri facilmente atterrasti: egli è, no'l niego, Ariete molto potente a vincere gli animi donneschi; ma per combattere la fortezza di lei, ti conviene quelle armi usare, con le quali altre volte il valore de' più famosi Campioni abbattesti.

Ed in vero la Nobiltà, ò Signori, fù da Aristotile riputata del fasto, e dell' ambizione indivisa compagna: poiche la mente d'alti pensieri, e di rilevati disegni riempiendo, dove non sieno della Virtude in governo, di leggieri oltre i limiti della modesta grandezza levansi a volo: onde veggonsi alcuni quanto per chiarezza di sangue a gli altri superiori, altrettanto all'arroganza soggetti. Quindi il volgo non di rado la Nobilrade accagiona; perche all' oppressione degli umili usi la sua grandezza. E, se dal vero dilungarci non vogliamo, a niuno partito negar puossi, che quella a molti servita non sia per gli vizj indegni più vergognosamente appalesare: essendo ella dal Romano Console saviamente paragonata ad un luminoso doppiere, che le azioni de'nobili non lascia al bujo; ma quelle ò buone, ò ree, a gli occhi del Mondo rende palesi: Or questa macchina sì potente à rendere superbe le menti umane, veggiamo, Uditori, con quanta forza incontro la nostra Principessa adoperasse la fortuna. Dio immortale! Qual lingua, ò quale ingegno può della di lei nobiltà degnamente discorrere, ò pensare? Chi può annoverare, non che ingrandire con le parole, i comandi, e l'imprese; gli scettri, e le corone; la gloria, e lo splendore del suo Real sangue; traendo i natali da i Rè d'Aragona, del cui valore, e grandezza la Spagna, e'l Mondo altamente risuonano? Or quale argomento potea rendere l'animo di lei più gonfio, e vano, quanto il volger lo sguardo a tanti suoi Maggiori, recati in parte con singolare eloquenza dal P. Bonito de Noriega, nuovo lume della nostra etade, e dell'arte; che solo ha potuto nella sua maravigliosa Orazione Spagnuola, non mancare sotto il grave incarco di tante lodi, e di tanti Eroi, chi famoso in battaglia, chi felice in consiglio, chi per Santità chiaro, chi per magnificenza glorioso; e pure quali erano i suoi pensieri, in rimembrando le chiare pruove de'suoi Maggiori? Ella la vera Nobiltà nella virtù, secondo l'ammaestramento di Girolamo, riponendo, tutta si diede ad emulare con le opere lo splendore del suo Real sangue: speditamente correndo quel sentiero di vera gloria, che le additavano

vano le famose imprese della sua Casa. Ella non credeasi in così rilevato grado di nobiltà collocata, perche i bisognosi, e gli umili disprezzasse; anzi perche alle loro voglie più pronta, e più sollecita accorresse. Ed, ò voi contrade di Spagna, della di lei benignità un tempo così liete, ora sì triste, dite quanto Ella ardentemente a i bisogni altrui sovvenisse; anzi di prevenire l'altrui preghiere godesse. Chi potrebbe mai credere, se concorde la fama, e dignissime persone non ne facessero fede, ch'Ella in guisa d'altrui giovare pregiavasi, che quasi recavasi ad onta, che altri alcun beneficio conseguisse, senza ch'Ella si fosse a suo favore adoperata; fortemente increscendole, che alcuna occasione di giovare a gli altri le si togliesse? Ma quello, che tutti i secoli per miracolo di beneficenza non faranno fine di celebrare; mal volentieri consentiva, che chi fosse stato delle sue grazie colmato, umile a lei, le dovute grazie rendendole, s'inchinasse; quasi debito stimasse, e non cortesia in Regio petto a gli altrui bisogni sovvenire. O grandezza d'animo veramente Reale! O nobiltade al pubblico bene degnamente impiegata! O beneficenza pari allo splendore del sangue! O fortezza contro l'insidie della fortuna salda, e costante! O Donna immortale, che a prò della comune salute sì bene usar sapesti quei doni, che ad altri la fortuna insidiosa diede per istrumenti di pubbliche rovine! Ed in qual'uso Ella converse l'alto stato del suo nobil Consorte, che pari di nobiltà, e di virtude in rara coppia d'animo, e di voleri le fù dal Ciel conceduto? Essendo quegli, oltre del Regio Sangue il più purgato, e più chiaro, che abbia la Spagna, anche Privato del più potente Monarca, che il Mondo inchini, e governando con singolar consiglio gli affari di due Mondi, che dobbiamo credere, che Ella non potesse? Ed in tanta potenza quale argomento di follemente insuperbirsi avuto non avrebbe, se in quell'anima fortunata eletta non si avesse la sede, la modestia, e la pietade? E pure così ampia potenza, a lei sol valse per diffondere a guisa di vasto fiume l'acque de' suoi favori più largamente. Poiche congiunto avendo alle sue benefiche voglie un sovrano potere, malagevolmente si può spiegare quanto della Virtù parziale, i Virtuosi alle dignità promovesse; quanto della pietade amica, i Religiosi difendesse; quanto tenera verso le altrui calamità, gli oppressi, e gli umili sollevasse; percioechè chiunque, ò a dignità poggiasse, ò da profonda miseria sorgesse, il di lei favore largamente sperimentava.

E che diremo della vasta Signoria, e delle immense ricchezze,

che furono a tanti incentivo di fcelleraggini, e cagione d'eterna infamia? le quali con tanta copia, e larghezza al fovvenimento de'poveri, al fostentamento de'Religiofi, all'ornamento de'Templi, alla folennità de'Santi, & ad ogni più nobil'ufo di Criftiana pietà diffufe, e fparfe, che ben farà per averne, ficome la prefente età gloria, e vanto, così la futura maraviglia, e ftupore: Perciocchè qual cofa può dirfi di vantaggio, per chiara pruova della di lei liberalità impareggiabile, quanto, che non folo ad ufo de'poveri molte, e molte migliaja di fcudi pietofamente fpendeffe, e non vi foffe ò povera famiglia, ò nobile bifognofo, ò Convento di Religiofi, ò Letterato; il cui genere quafi fempre par, che porti una fatal neceffità di miferia; che i frutti della di lei larga pietà pietofamente non ricoglieffe; ma ancora per follevare un che da lei chiedeva foccorfo, una preziofiffima gemma, che in petto avea, incontinente fi toglieffe, a colui porgendola, il quale attonito, e con iftupore la prefe. O fatto degno della maraviglia della Terra, e del Cielo, e degno al cui confronto fi riempian di vergogna l'antiche carte, e di fcorno fi ricopra di Cleopatra il nome, a cui le ricchezze, e le gemme materia di fempiterna infamia recarono! Deh fe pure in sì bell'opere ufar dovrete le voftre gioje, ò Nobiliffime Dame, ornatevi pure di quanti tefori vi fomminiftra la voftra abbondevole fortuna, e con le più preziofe margherite fate fregio alla grandezza del voftro grado, che quelle molto meglio orneranno l'altezza, e lo fplendore dell'animo voftro, che il feno, ò la fronte: ma fe quelle per vana pompa di luffo portar godete, ornando un fol capello del voftro capo di tante ricchezze, che a foftentar la vita di molti bifognofi foran baftevoli; deh mirate D. CATERINA D'ARAGONA, come, ripiena di mifericordia, e di pietà, cangia in trofei di virtù le pompe di vanità; e con l'armi del luffo fà trionfare il Vangelo. Ma, che pure io vado aggirandomi intorno a quegli argomenti di liberalità, che quantunque maravigliofi, pure in altri celebra in parte, ed ammira la fama? Parlandofi di quefta immortal Donna, fà di meftieri a quelle cofe fiffar lo fguardo, a cui altre giammai non fi videro fomiglianti: Ella dunque fù verfo de'bifognofi così largamente liberale, che non folo l'ampliffime ricchezze della fua gran Cafa non l'erano baftanti, avendo fra rendite così copiofe, che folo a quelle de'liberi Monarchi erano inferiori, lafciati ancor debiti; ma ne meno il lungo fpazio della fua vita fù baftevole a faziare le di lei benefiche voglie: e quella, che a tutte l'umane cofe, ed alle più grandi imprefe pon fine, dico la

Morte,

Morte, solo alla liberalità di D. CATERINA D'ARAGONA non hà potuto dar termine; facendo Ella sì, che la beneficenza sopravivesse alla sua morte; ed essendo già morta al Mondo, pure al giovamento altrui lungamente viva si sperimentasse: avendo in quel testamento, in cui fe l'ultima pruova del suo Regio cuore, lasciato a tutti della sua ampia famiglia la solita mercede insino alla lor morte; nulla curando abbandonar le ricchezze, purchè di beneficare altrui non tralasciasse: anzi non parevale di morire, poiche a prò di coloro, per cui godeva vivere, ancor viveva.

Ma non solo ne' suoi beneficj sopravivere alla sua morte la sente il Mondo; ma nella virtude ancora di tanti figliuoli, che nella splendidezza, ed in ogni altra virtude a lei somiglianti, fanno all'Europa tutta degno ornamento; in quella guisa, che i raggi della Luna, al tramontar del Sole, riflettendo di quello il lume, rischiarano l'ombre notturne. Ed ò qual gioja sentir non doveva il di lei cuore mirando le sue figlie tutte di chiari Principi e Spose, e Madri, e veggendo un suo figliuolo accinto dall'età fresca a gloriose imprese, e scorto dal Regio Sangue a magnanime cose! Ma chi non sà, com'Ella da Donna forte, *Considerò le vie della sua Casa; acciocchè i suoi figliuoli Beatissima la dichiarassero?* adoperandosi in maniera alla di loro educazione, che non avessero giammai ad oscurare lo splendore della sua gloria, come ad altre usò la fortuna; ma fossero a lei materia di lode immortale. Ella fù della loro disciplina oltremodo sollecita, e di continuo con gli esempli, e con le parole alla virtude infiammavali: divisando saggiamente, non vi essere alla grandezza, ed alla nobiltà più degno fregio della pietade, e della religione. Questa è dunque, ò Signori, la Donna forte, che sì generosamente hà sostenuto l'empito della fortuna altrettanto più irata, quanto più lusinghiera. Ella ne per bellezza fu vana, ne per nobiltà fù superba: La fortuna, la grandezza, il Real sangue del suo Consorte in beneficio comune, e la Signoria, e le ricchezze in argomenti di pietade, e di divozione rivolse: e finalmente nella prole, che sì copiosa il Ciel le concesse più cercò della virtù, che della natura la somiglianza. Solo dunque mi resta, che vi ragioni della invitta sua Costanza in mezzo alle procelle, che le destò la fortuna; la quale veggendosi riuscir vane le sue insidie, tutta crucciosa si diede a furiosamente assalirla. E per non andar ricogliendo da tutti gli anni della sua vita, che fù un continuo essempio di singolar fortezza, tutto ciò, che potrei ridurvi al pensiero; dirò solo quanto Ella ge-

ne-

nerosamente soffrisce la perdita delle più care cose, che si possiedono in terra: il che forse alla gran doglia, che ci tormenta, potrà recare un qualche alleggiamento; veggendo, ch'Ella col finir de'suoi giorni abbia gloriosamenre posto fine a tante dure, e pericolose battaglie. Or frà le perdite, che, quasi agute spade, gli animi umani mortalmenre trapassano, quale è più amara di quella nella quale, ò la salute, senza di cui la Vita ci si rende un continuo tormenro, ò i congiunti, ne' quali parte di noi ravvisiamo, si perdono? Or chi può creder mai quanto Ella pazientemente sopportasse le infermità molte, e gravi, che in pruova della sua costanza, per piacimento di Dio, le sopragiunsero? Il quale avendo in mille guise sperimentata la sua fortezza, volle con una cechità totale, molri anni prima della sua morte renderla al Mondo maravigliosa: Ma Quella, che già per tutto il corso della sua vita chiusi avea gli occhi al mondo, ed alle sue pompe fallaci, non altrimente della cechità si dolse, che delle notturne tenebre, chi nacque cieco. All'hora dal Mondo viè più disciolta, a gli esercizj della pietà, tanto a se cari, più ardentemente si diede: spendendo i giorni, e gli anni in ascoltar divoti ragionamenti, ed in sante meditazioni. Anzi essendo per la cechità privata di potere, secondo il suo costume, leggere divoti libri, non pertanto lasciava giammai d' ascoltarli, facendo continuamente, che da altri le si leggessero.

Più furibondo fù l'assalto, e più mortale il colpo, che molti suo' cari figliuoli, i dolcissimi Genitori, e l'amato Consorte le tolse; poiche non avendo pati l'amore, che nel suo petto verso di quegli ardeva, non poteva il suo dolore non essere sovra di ogni altro trafiggente, e mortale. Ma quello, che avrebbe altri a morte sospinto, non valse in lei tanto, che punto dalla sua costanza invincibile allontanar la facesse; imperocchè avvisando, che sol tanto quegli goder dovessero, quanto l'ordine di colui, che a tutte le create cose da legge il consentiva, nel di lui piacimento ogni amarezza, e dolore addolciva, ed acquetava. Sicome pensando ancora, che al pubblico bene Ella avesse i suoi figliuoli partorito, alleggiava in parte la sollecitudine, che le destava nell'animo l'affetto materno: contentandosi, che'l caro suo Figliuolo, D. LUIGI DELLA CERDA, unico ristoro de'suoi gravi affanni, ed alta speranza di sì gran Casa, infino da'primi anni andasse lungi da lei; amministrando con esempli di singolar prudenza, le cariche più onorevoli, che la Corte di Spagna ad huomini di sperimentato consiglio, e di grave età comparrir soglia. Vero è, che l'amore le

facea sovente sentire penosissima tal lontananza : ma l'altrui bene, del quale Ella fù sempre oltremodo desiderosa ; vinceva l'affetto, ed incontro la materna tenerezza, forte a maraviglia la rendeva. Ma di tanta virtù Ella ne colse il frutto, essendo colmata d'allegrezza infinita per la gloria, che Quegli in tutti i suo' rilevanti governi conseguiva. Conciossiecosache qual gloria può a quella paragonarsi, ch'Egli ha conquistato in pace, ed in guerra; mostrandosi ugualmente in terra, ed in mare valoroso, e saggio? Chi può comprendere con quanta lode, essendo Egli in quell'età, che appena i fiori produce, Generale dell'armata delle nostre galee, tutte le parti di esperto Capitano adempiesse; tutte l'arti della guerra, non sol dalle storie, ma dalla sperienza ancora apprendendo? Quali parole saranno uguali ad esprimere i rari esempli di senno, che diede nell' Ambasceria in nome del nostro Sovrano Monarca appresso i tre Sommi Pontefici Innocenzo XI. Alessandro VIII. ed Innocenzo XII. così splendidamente sostenuta, che ne mormora ancora in suono d'alta lode il Tevero; e sarà per celebrarne i rari pregi della magnificenza, della liberalità, del senno, e del valore con eterne lodi la Fama? Qual facondia sarà bastevole a palesare la felicità del nostro Regno, che al presente è da lui con tanta giustizia, e clemenza saviamente governato? Chi ebbe mai più di lui al pubblico bene volto il pensiero? Chi delle leggi, e della tranquillità più sollecito custode? Chi degli abusi più intrepido estirpatore? Chi in maestà più benigno? Chi nella liberalità più largo? Chi nella magnificenza più maraviglioso? Egli è pur certo, che se Ella appresso di se ritenendolo, nella Gran Corte di Spagna, ove hà la Reggia la Virtude, e la Religione, avesse impiegato il di lui talento, pure in alto grado di gloria, come tutti i suoi Antenati veduto lo avrebbe poggiare : poiche a chi sarebbe Egli stato secondo, avendo pari la virtude, e l'ingegno alla chiarissima nobiltà della sua Casa Reale, discesa da i Rè di Castiglia, a cui più si convengono del silenzio gli ossequj, ch'il tributo delle parole; ma sarebbe privo il nostro Regno della felicità, che oggi gode. Laonde stimando tutti gli Ordini di questa fioritissima Città, che a lei si debba questa fortuna, perche diè sì gran parto alla luce, e vincendo la tenerezza materna, in sì tenera età a beneficio del pubblico, e del suo Principe sacrificollo; per testimonio di gratitudine, ed argomento del gran dolore, che della di lei amara partenza han sentito, dicevol cosa han giudicato raccorre insieme que' componimenti, ne'quali i più nobili ingegni, l'interna

na doglia anno espresso: Fra i quali mirabilmente risplende lo spirito, e la pietà di nobilissime Dame; famose non sol per chiarezza di sangue, ma per costumi, e per lettere; le quali piangono amaramente in Donna CATERINA già morta, estinti i più begli esempli della vinta fortuna, e delle nobili Donne i più pregevoli ornamenti: Poiche dove più vedremo Modestia sì grande in così rara bellezza? Benignità sì ammirabile in Maestà Reale? Carità sì fervente, in così eccelsa grandezza? Fortezza sì costante fra tanti assalti di nemica fortuna? E tanto desiderio del pubblico bene, contro la forza del materno affetto? Ahi, Morte spietata, Io accuserei la tua crudeltà, se non sapessi, che contra le anime grandi, che anno gloriosamente domato la fortuna, non si stende la tua potenza: Tu hai potuto in questa Forte Donna vincere sol quello, ch' Ella con la virtude avea già vinto; anzi abbattendo in lei i doni della fortuna, ed a gli assalti di quella togliendola, hai gli di lei più fieri nemici atterrato. Ma la virtù, con le cui armi atterrò la fortuna, te ancora ha vinto; ed al bene altrui ancor nel Cielo, come piamente possiam credere, felicemente regna.

GREGORII MESSERII
EMBLEMATA.

PUrpureos sparsit flores, lacrymasque parentis
Anchisæ tumulo Trojus ille pius.

Nos claræ Matris decoremus funera fletu:
Spargamus nitidis alta sepulcra Rosis.

GLoria Veris, Amor Charitum, Rosa pulchra, virescens
In pratis, parvo tempore lapsa cadit.

Flos erat Hesperiis CATHARINA insignis in oris:
Umbra repentè, Cinis (proh dolor!) ecce jacet.

POst varios belli eventus quicumque triumphat,
Mortali Lauro tempora vincta gerit.

Post varios vitæ casus CATHARINA triumphans,
Æternis feriis fulget in Elysio.

MOntibus excelsis, surgunt qui vertice ad auras,
Non parcunt summi tela trisulca Iovis.

Mons sublimis erat Virtute, & Sanguine; duris
Perculsa, heu, fatis Sandovalis periit.

Ad

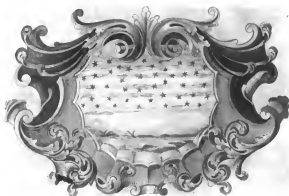
AD tumulum laniata genas, abſciſſa capillos,
Virtus luctiſonos edidit hos gemitus:

Te ſine, me miſeram, ſine te, CATHARINA, videbor
Lux ſine Sole ſuo, Sol ſine luce ſua.

HEu, ubi fons nitidis undis argenteus ille,
Una salus florum, gloria Najadum?

Heu, ubi? Defecit. Dulcem exhausere liquorem
Tanta Heroinæ funerei Cineres.

HEroum CATHARINA parens, sedet atheris arce,
Libat & aternum Nectar, & Ambrosiam.

Quid fles, Hesperia fluvius regnator, Ibere?
Sic fata Aurora est, duxit & ore diem.

NOcte intempesta dulce est spectare serenas
Stellarum choreas, athereamque domum.

Nec minus hoc dulce est oculis vidisse sepulcrum,
Mille ubi Virtutes, Lucida ut Astra, micant.

Arden-

A Rdentem spectans Volucris Titania Phœbum,
Post ipsum (ut perhibent) fit rediviva rogum.

Convertens ad Solem oculos CATHARINA supernum,
Vivit post Cineres facta beata suos.

CReditur extingui Phœbus, cum mergitur unda
Hesperia: ast alibi tunc magis ille micat.

Non obit, ad patrium CATHARINA ascendit Olympum,
Et degit fato nunc meliore dies.

NAvis ab Oceani tumidis erepta procellis,
Gaudet, tranquillum cum propè littus adest.

Post Vitæ pelagus, superis quæ gaudia in oris?
Qui æterni plausus sunt, CATHARINA, tibi?

Hinc, atque hinc scopulum persæpe evertere certant
Icarii fluctus: hæret at ille magis.

Sic corda Herois LODOVICI immota resistunt,
Dum sors exagitat, dum Libitina ferit.

DI D. NICOLA CAPASSO.

Su la prima Porta della Chiesa.

CIVES
CATHARINÆ ARAGONIÆ
PARENTALIA
PIIS COHONESTATE LACRYMIS
OMNIUM HUIC VOTA DEBENTUR
QUÆ NULLIUS DEFUIT VOTIS.

DI GIO: BATTISTA GUARNIERI.

Su la seconda Porta della Chiesa.

MOESTISSIMUM PIETATIS OFFICIUM
CATHARINÆ ARAGONIÆ
HISPANÆ HEROINÆ
IN PATRIA E VIVIS SUBLATÆ
LODOVICVS LA ZERDA
MEDINÆ COELI DUX
NEAPOLI PROREX
MATRI OPTIMÆ
FLENS, ET DOLENS
IUSTA PERSOLVIT.

Den-

Dentro la Chiesa a man destra della Porta.

NASCENTI CATHARINÆ
EA OBTIGERUNT OMNIA
QUÆ HOMINIBUS IN PRETIO HABENTUR.
CLARUS AVIS SANGUIS,
PATRIMONIUM LOCUPLES,
FORMA ELEGANS:
ET QUÆ SUNT ÆSTIMABILIORA:
RARA ANIMI INDOLES,
INGENIUM SUPRA SEXUM;
PRIMOQUE STATIM AB ORTU EFFULGENS
PIETAS.
QUIBUS
PARENTIBUS INGENTEM SUI AMOREM, ET EXPECTATIONEM
OMNIBUS ADMIRATIONEM
EXCITAVIT.

Dentro la Chiesa a man sinistra della Porta.

IN JUVENTÆ CURRICULO
PARENTUM SPEM
NON MINUIT CATHARINA, SED AUXIT.
REGIO ORTU REGII JUNGEBANTUR MORES,
RECTUS ERAT DIVITIARUM USUS;
MAXIMUSQUE CUM FORMA PUDICITIÆ CONSENSUS.
EGREGIAM INDOLEM VIRTUTE EXORNAVIT,
CUIUS CELERIOREM LONGE CURSUM HABUIT, QUAM ÆTATIS:
PIETATI COMITEM PROBITATEM ADJUNXIT,
DELICIAS, ÆTATISQUE ILLECEBRAS OMNI CONATU
AVERSATA.
PROH QUIS PUDOR MENTI,
QUÆ IN VERBIS MODERATIO.
MERITO
OMNIUM IN SE OCULOS, OMNIUM ANIMOS
CONVERTERAT.

A man

A man destra del Crocefisso.

CONNUBIO DUCI MEDINÆ COELI JUNCTA
IN DISPARI STATU PAREM VIRTUTEM EXHIBUIT.
NULLUM AUT ANIMORUM CONCORDIA TRANQUILLIUS
AUT OFFICIORUM VICISSITUDINE JUCUNDIUS
CONJUGIUM FUIT
NEC DEFUIT TANTÆ JUCUNDITATI
DATA DIVINITUS EGREGIA PROLES
CUJUS HONESTÆ EDUCATIONI QUUM STUDERET
DOMUM ITA COMPOSUIT
UT OMNIA AD PRISCAM INTEGRITATEM, SINE SECULI VITIIS ESSENT
QUANTUM REFERAT INTER QUOS MORES PRIMA ÆTAS ADOLEVERIT
GNARA.
NON LITERIS DUNTAXAT IMBUTAM VOLUIT, SED PIETATE;
NEC TAM ALIENIS PRÆCEPTIS INSTITUTAM; QUAM PROPRIIS EXEM-
QUIBUS QUUM REM PERFECISSET, (PLIS.
PROBA LIBERORUM INDOLE MATRIS INGENIO CONSENTIENTE,
VIRO FELIX, PROLE FELICIOR.
MORS EHEU LÆTIS INVIDA
DUCEM ADEMIT
IMMORTALITATE DIGNUM.

A man sinistra del Crocefisso.

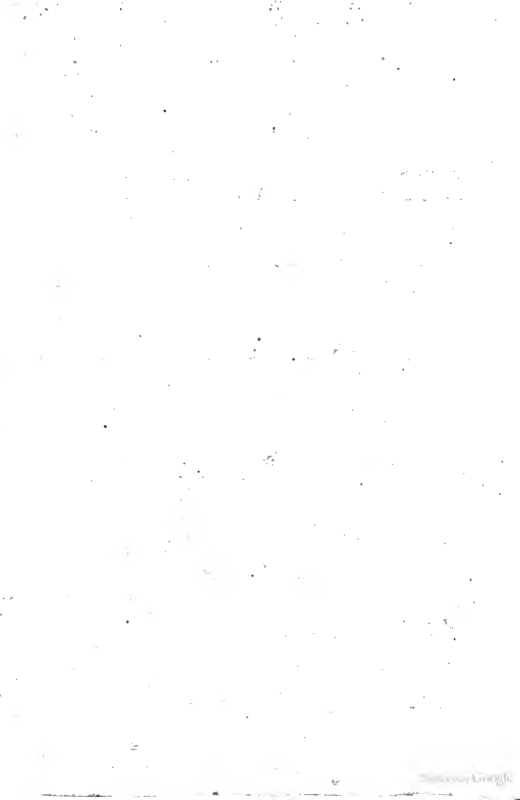
VIRO EXTINCTO
HUMANARUM RERUM ANIMADVERTENS INCONSTANTIAM,
UT ÆTERNITATI CONSULERET,
DEO VIXIT
RELIGIONE, ET PIETATE.
FAMILIÆ OPES SACROS IN USUS EROGAVIT:
HOMINUM INDIGENTIIS
CONSILIO, ET OPERA
SUBVENIT.
POPULORUM IMPERIUM ITA MODERATA EST,
UT NON TAM ALIORUM ANIMIS IMPERARE VIDERETUR, QUAM SIBI
INTER QUÆ
QUUM AD SUMMAM ÆTATEM SUMMA CUM LAUDE PERVENISSET
ANNIS PLENA, MERITIS PLENIOR,
REPENTINO FUNERE,
ÆTERNUM VICTURA.
OBIIT CATHARINA:
MAGNUM
VIRTUTUM OMNIUM
EXEMPLUM.

VARJ
COMPONIMENTI
DI PERSONE DIVERSE

Per la Morte

DELL' ECCELLENTISS. SIGNORA

D.CATERINA D'ARAGONA
Y SANDOVAL, &c.

DI

D. ANNA BEATRICE CARAFA

PRINCIPESSA DELLA SCALEA,

Tra gli Arcadi detta Amaranta Eleſina.

EXſequias CATHARINA tuas quùm tota pararet
Matritum, atque ingens extrueretur opus;
Extemplò e ſuperis nova turba illapſa Dearum
Viſa eſt ad funus triſtis adeſſe tuum.
Ante alias Juno frontem velata cupreſſu,
Et Venus, & Themis, & Pallas, & ipſa Charis.
Ordine pars longo memoranda inſignia præfert:
Pars gerit ardentes ad pia buſta faces:
Pars certat magno ſupponere colla feretro:
Pars ponè atrato ſyrmate verrit humum.
Felix, quæ merita es tali procedere pompâ,
Et lacrymas ipſis elicuiſſe Deis.
Illa etiam, duro dum condis lumina ſomno,
Dicuntur tumulum nunc habitare tuum.

DELLA PRINCIPESSA

D. AURORA SANSEVERINO

GAETANA D' ARAGONA

Tra le Pastorelle d' Arcadia detta
Lucinda Loritezia.

Zefiri molli, aure soavi, e chete,
Vaghi augelletti, ombre gradite, e sole,
Gigli, ligustri, e tremule viole,
Deh cessi il riso, e al comun duol piangete.

Ninfe voi, ch' in quest' onde albergo avete,
Lasciate i dolci balli, e le carole,
E accompagnando il suon di chi si duole,
Sol di mesti cipressi il suol spargete.

L'aria, la terra, e'l mare in duol sia volto,
E calzi ogni mio Cigno atro coturno,
Sol rida il Ciel per sì gradito acquisto.

Così disse piangendo il mio Volturno,
Quando a lui giunse il suon tra l'onde misto,
Ch' alta Donna Real morte ci ha tolto.

DI

D I

D. GIOVANNA CARACCIOLO

PRINCIPESSA DI SANTOBUONO,

Tra gli Arcadi detta Nesside Ecalia.

NOn fu di morte lo ſpietato ſtrale,
Ch'al Mondo tolſe la bell'alma altera:
Dolce ſonno la traſſe all'alta sfera,
A goder colaſsù gloria immortale.

S'ella appena veſtìo manto mortale,
D'ogni pondo terren ſciolta, e leggiera,
Ma tutta acceſa di fe pura, e vera,
Pur ſempre viſſe a ſe medeſma eguale;

Mal potea d'empia Parca il crudo telo
Muover ver lei in aſpra uſata forma,
E addurre oltraggio in così nobil velo.

Iddio preſcriſſe al ſuo partir la norma,
Onde si laſcia il Mondo, e ratta al Cielo
Paſſa la Real Donna, e par che dorma.

DI

D. MARGHERITA FORTUNATA
C A R A C C I O L O
DE' DUCHI DELLA CELENZA
Ducheſſa di Cirifalco.

DE la gran CATERINA adunque chiude
Sonno eterno le luci ? e tanti , e tanti
Pregi d'eterno onor non fur baſtanti
A ſottrarla a le Parche inique , e crude ?

Ahi ſeco ſotterrate afflitte , e nude
Verſan le Grazie ancor fervidi pianti:
Et al marmo onorato ancor davanti
Squarcia le chiome ſue meſta Virtude.

Torbido il Manzanar del pianto or creſce,
E par che dica col mugghiar de l'onde:
Donna Real del tuo partir m'increſce.

E'l Sebeto di quà meſto riſponde:
E mentre il pianto noſtro a l'acque meſce,
Gonfiaſi per dolor fin sù le ſponde.

AGLI

AGLI ACCADEMICI.

AGOSTINO ARIANO.

Poiche in ſpiar del vero il penſier mio
Moſſe vaghezza, ù ſol la mente ha pace,
Già l'umil Cetra mia ſepolta giace
Entro il piu cupo, e piu profondo oblio.

Or che d'acerba morte il colpo rio
Spent'ha d'ogni Virtù la prima face,
Ond'Iberia ſplendea lieta, e vivace,
Raccender ſento il mio vecchio deſio.

Sfogar vorrebbe in voce amara, e bruna
L'interno affetto nel comun dolore,
Ma indarno alti concetti inſieme aduna.

Voi ſol, cui reſe Apollo al dir felici,
Or celebrate appieno in ſtil migliore
De la Donna Regale i meſti officj.

DI D. ANDREA D'AFFLITTO.

L'Alma piu grande, e la piu pia, fra quante
In questa valle rea, spoglia mortale
Vestiro, al Cielo ha gia spiegate l'ale,
Tratta dal sommo suo sovrano Amante.

Da lui, che ornolla di sì varie, e tante
Virtù, che ben mostrolle, all'or ch'al frale
Di se degno, e magnanimo, e Reale
S'unìo, ch'altri piu bel non sia, che vante;

Se non se l'alta incomparabil prole
Di lei, di cui s'onora Iberia, ed io
Adoro con l'Italia un sì bel Sole.

Ascolta, o gran LUIGI, il vero Dio
L'alma tua Madre a se chiamò, che vuole,
Ch'Ella il germe a Te elegga inclito, e pio.

DI D. ANDREA D'AQUINO

VESCOVO DI TRICARICO.

PRoh dolor! *Hesperidum quantas malè perdidit horti*
Turbo rosas, tristis lilia quanta dies.
Et lacrymis undante Tago pretiosa resedit
Tempestas, dives quà fuit unda maris.
Phœbus ab occiduis currus averteret oris,
Si quà flectat equos, det novus Orbis iter.
Dum repetit CATHARINA *Polum, Soliumq; Tonantis,*
Pugnat in antiquum Mundus & ire Chaos.
Plectra, lyramque novem scelus est tetigisse Sorores,
Non amat a luctu carmina trunca Chelys.
Pro cantu dabimus lacrymas: est flere voluptas,
Cum verus torquet pectora nostra dolor.

DI D. ANDREA DI LUNA D'ARAGONA.

SE l'angosciosi mio fiero tormento,
Qual'è nel cor, venisse in queste rime,
Onde pigra è la man, l'ingegno è vile,
Forse direi cio, ch'ora invano io tento;
E come ultime vanno, andrian le prime
Ornate del piu colto, e chiaro stile;
E ben da Battro a Tile
Nota farei l'alta miseria nostra,
Or che morte disciolto ha sì bell'alma,
Ch'ebbe d'onor la palma,
E'l pregio fu de la terrena chiostra,
Ed ha colto del Mondo il piu bel frutto,
Noi quì lasciando eternamente in lutto.

Gia fuor de l'aspro duol, che l'ange, e preme
Lieta mia mente, e lieve andria da presso
A lei, e di sua luce eterna, e pura,
Per cui splendon le parti alte, e supreme,
Traendo io lume, ben saria concesso
A la mia musa di trattar sicura
Senza rischio, o paura
Lo Ciel, con auree penne; e in sì grand'opra
Con quanti mai, e Grecia, e Roma ornaro,
Girne superba al paro;
Ma stanca è in suo camino, e invan s'adopra
In dir del comun duol picciola parte,
Non ch'a spiegar suoi pregi in queste carte.

Ma ſe non ſdegni alma Reale, e pia,
Deh volgi i lumi dal Celeſte Regno,
E in rimirar come laſciaſti il mondo,
Girne vedrai in torta, e nera via
Virtù, Senno, Valor ſenza ſoſtegno,
Clemenza, e Corteſia ſommerſa al fondo;
E l'aſpro duol profondo,
Che tienne in sì continua, ed aſpra guerra,
Da che morte diſciolſe il tuo bel velo
Per arricchire il Cielo
Di sì bell'alma, e impoverir la terra,
Di qualunqua vantò pregiato bene
Dal freddo Scita a l'infocate arene.

Vedrai l'afflitta tua divota gente,
Di cui ti diede il gran Motor l'Impero,
Quando darle pensò la prima etate;
E Partenope mia meſta, e dolente,
Che cinta intorno di funebre, e nero
Ammanto, e pieno il cor d'alta pietate,
Compianger le paſſate
Lor glorie, e'l giorno, in cui nel Ciel t'alzaſti:
Sprezzando ciò, ch'in queſt'umana vita
Follemente n'invita,
E ne luſinga con ſue pompe, e faſti;
Sol bramando l'eterna ampia mercede,
Ch'eguale a' tuoi gran merti il Ciel concede.

Godi pur dunque ciò, ch'altrui non lece,
Nè tua pace pertubi atra memoria,
O mondano pensier caduco, e frale:
Godi, che quì puo sostener tua vece
Quei, ch'aggiunta a la sua, tua somma gloria,
Per fama, e per valor fatto è immortale:
E ogn'ora alzando l'ale
Spiega per opre gloriose, e illustri
L'altero grido, e'l suo valor sovrano,
Oltre il pensiero umano
Del tempo a scorno, e incontro agli anni, e i lustri.
E or dove fie, che'l suo nome non giunga?
E questo al tuo godere anche s'aggiunga.

Noi soli, ahi lasso, tra continua doglia
Trarremo tristi, & agitati i giorni,
Quasi in dolente, e lacrimoso inferno;
Se deposta la fral terrena spoglia
Tra l'alme elette in Ciel lieta soggiorni,
Lasciando infermo il mondo, e in duolo eterno.
Tal ch' io già piu non scerno
Vestir la terra il bel fiorito ammanto,
E per l'usata via correre il fiume,
O al Ciel spiegar le piume,
Vago augelletto, e scior soave il canto;
Ma senza Sole i giorni, e l'inquiete
Notti cinte d'infauste, e rie comete.

Deh ſe di noi ti cal, moſtra l'eterna
Tua chiara luce al mondo vil già ſpenta,
Ne di porgerne ajuto omai t'aggrave;
Poichè al dolor, che dentro il cor s'interna,
Ciaſcun del proprio mal teme, e paventa;
Anzi de la ſua vita afflitta, e grave,
Qual combattuta nave,
Rotte l'antenne, e ſenz'ancore, e ſarte
A mezza notte il verno, in mar turbato,
Quando Aquilone irato
Freme rabbioſo: e tuona d'ogni parte:
Sì ch'al vicino mal ſcampo non trovi,
Tali noi ſiamo; onde a pietà ti movi.

Canzon dolente vanne
A l'onorata Tomba, ù ſi racchiude
D'Iberia il vanto, anzi del Mondo ancora,
E'l freddo marmo onora;
E poſcia ſpargi intorno a l'oſſa ignude,
In umil atto, e ſenza trar parole,
Candidi gigli, e pallide viole.

DEL

DEL MEDESIMO.

ALma Real, che da la piu ſublime,
E pura luce, ove l'uman penſiero
Non giunge, il pianto miri, e'l duro, e fiero
Duolo, che tua partita al cor ne imprime.

Accogli pur queſte mie triſte rime,
Che dolente accompagna il mondo intero;
Il mondo, ſenza Te, d'ogni ſuo vero
Pregio ſpogliato, e di ſue glorie prime.

Indi il tuo ajuto poi fia, che mi giove
Al dolor, ch'ave in me cotanta parte,
Pria ch'egli faccia l'ultime ſue prove.

Ch'in van tentando ogni mio ſtudio, ed arte,
Scuoterlo ſpero io mai, quand'ei ſi move
Da la piu interna mia profonda parte.

DI ANIELLO CERASUOLO.

QUal doglia mai fia ſtrabocchevol tanto,
Di cui rea ſorte il cor ne turbi, e grave,
Che quella uguagli, ond'or Morte pur ave
Poſto l'Eſperie, e tutto il Mondo in pianto?

Spenta è la nobil Donna, onor di quanto
Vien, ch'il Tago, e l'Ibero inondi, e lave;
E ſol di lei (ne far può il duol men grave)
Rimaſto è il nome eterno, e'l fragil manto.

Che puro, e leve, e d'ogni affetto ſciolto
Lo Spirto illuſtre, e ſol di gloria adorno,
Salito è al Ciel, ſuo proprio albergo, e degno:

E ſeco ogni virtù, ch'il chiaro ingegno
Ornò qui in terra. Ahi tanto in un ſol giorno
Morte, con la gran Donna, al Mondo ha tolto!

DEL MEDESIMO.

O Iberia, o sempre di famosi Eroi
Altrice, e Madre gloriosa, e degna,
Che già la nota, e vincitrice insegna
Spiegasti oltre l'occaso, e i lidi eoi.

Se miri al danno, che maggior non puoi
Temer quindi a mill'anni unqua n'avvegna,
Non è di noi la grave doglia indegna,
Ond'è, ch'or Morte il cor n'ingombri, e annoi.

Spenta è la gloria nostra, e spente insieme
Mill'eroiche virtù chiare, e Celesti,
Che sola in se la Real Donna accolse.

Sì disse il Tago in tristi accenti, e mesti
Mugghiando, all'or, ch'ogni nostr'alta speme,
E la gran CATERINA il Ciel si tolse.

DELLO STESSO.

ALL' ECCELLENTISS. SIG. VICERE.

SCiolta dal breve suo carcer terreno,
E fuor del grave, e periglioso evento,
La gran Donna, d'Iberia alto ornamento;
Rise in sembiante placido, e sereno.

E benche in Cielo uman desio vien meno,
Ov' ella or gode eterno almo contento,
Pur del sì lungo vostro alto lamento,
Signor, si dolse, e'l fè palese a pieno.

Basti omai (disse) per sì fragil velo
Tant'aspra doglia; assai la real pira,
Ch'ergerli hai fatto, onor l'hà reso al Mondo.

LUIGI, il ben, di ch'Io sì lieta abbondo,
T'allegri: indegno è'l duol, che t'ange; or mira,
Ei fango è'n Terra, Io chiara stella in Cielo.

DI BASILIO GIANNELLI.

L'Altiera Donna, onde a l'Ibero, e al Tago
Splendor s'accrebbe, e in ogni parte il vanto
Ne giunse, e in bene oprar pronta fù tanto;
Ecco or fredda è di Morte ombra, & immago.

Spietata Morte, nè d'Esperia il pianto,
Nè lo stuol de' suoi pregj illustre, e vago
L'armi di man ti trasse, onde più infranto
Dovria cader, chi d'opre inique è vago?

Pur la parte di lei mortale impura
Sol fù tua preda; anzi tua man le porte
L'aperse di prigion nojosa, oscura.

Ella or cinta di raggi in Ciel risplende,
Suo proprio albergo: ivi in più lieta sorte
Ama, e se stessa, e'l primo Amor comprende.

DI

DI D. BERNARDO EZPELETA
SEGRETARIO DI GIUSTIZIA.

SObre obelifco de efplendor immenfo
Sacro Regio efplendor fe vè eclipfado,
Tanto del Orbe todo venerado,
Quanto es agudo mi dolor, e intenfo.

Virtud, Grandeza, Amor, bien por extenfo
Aqui fus timbres han epilogado,
Y dondè Atropos corta, miro el Hado
A fu eterna memoria ya propenfo.

Virtud eroica en inocente vida:
Grandeza de Coronas heredada:
Amor de Pueblos con lealtad rendida:

Blafones fon, de que viviò adornada
La Real Aragonefa efclarecida,
Que aclama el Mundo, aun reducida al nada.

DI BIAGIO GAROFALO.

POicche de l'alta, e gloriosa Donna
Già spense Morte il bel lume sereno,
Surse l'Esperia in negra, e mesta gonna
Al Ciel rivolta, egra, e dolente a pieno.

Di mia speme, dicea, l'alta Colonna
Dunque si ruppe! ed or chi il mio terreno
Orna, e rischiara! ahi non più in me s'indonna
L'antico onor, che cadde, e venne meno.

Tu sommo Padre, e tu gran Mente Eterna,
Che informi, e reggi l'ampie stelle, e l'onde,
L'aria, la terra, e'l fiammeggiante Sole,

Concedi al mio LUIGI almo soggiorno,
E cara Prole, e lunghe ore gioconde,
Sicche ei risani la mia doglia interna.

DI D. CARLO CARAFA
PRINCIPE DI BELVEDERE
Dell'Ordine del Teſon d'oro.

TE Charites flerunt ſciſſis CATHARINA capillis,
Quas tuus in vita dulcis alebat amor:

Deque tribus major tumulo exaravit in ipſo:
Aglaja hic ſævo funere rapta jacet.

DI CARLO RUSSO.

Siccine me linquis miſeri ſpes unica nati,
Et vitâ, ò mater, carior, atque animâ?
Siccine me linquis? tecum jam cuncta tuliſti
Gaudia, jam cunctas lætitias animi.
Ducere credebam tecum feliciter annos,
Atra dies noſtris te abſtulit ex oculis.
Te abſtulit ex oculis vitâ ò mihi carior ipsâ,
Ut nunquam poſthac, lux mea, te videam.
Videro te nunquam, nec quum Sol ſurgit ab undis,
Immenſo nec quum conditur Oceano.
Quisnam dum turbant triſtes mea pectora curæ
Sollicita heu mater pectora quis relevet?
Nam quando in magno ærumnarum undaverat æſtu
Mens animi, placidus tu mihi portus eras,
Et cordis requies: ſed nunc lacrymæ, & ſingultus
Frigiduli, qui imo è pectore proſiliunt,
Invida quandoquidem mors te mea mater ademit,
Heu nimium miſero triſtia fata mihi!
Ah quum te rapuit diræ inclementia mortis,
Cur infelicem me quoque non rapuit?
Scilicet ut ſine luce dies, nox ſemper & eſſet
Atra mihi, tecum quando mori haud licuit.

Sit

Sit ſine luce dies, mihi ſit nox atra, licebit
Vivere ſic miſero, ut ſim memor uſque tui,
Senſibus atque imis defixa manebit imago,
Recreet ut mœſtam ſola figura animam,
Invida quandoquidem mors te mea mater ademit,
Heu nimium miſero triſtia fata mihi!
Ah ſaltem omnipotens ſummi regnator Olympi
Hoc unum faceret pro pietate mea,
Ut Niobe fieri præduro è marmore poſſem,
Quæ mœſto lacrymas depluit è Sipylo.
Marmoreum ſtillans eſſet mihi pectus: amoris
Olim quod ſedes, urna foret cinerum.
Aſt heu heu non fata ſinunt! nunc accipe tantum
Has triſtes lacrymas, perpetuùmque vale.

DEL MEDESIMO.

Ἔσβεσ᾽ ἐπεὶ ΚΑΘΑΡΙΝΑΝ ἀπηνὴς πότμος, ὁμοίαν
  ἧς γενεᾷ τ᾽ ἀρετῇ τ᾽ οὐκ ἴδεν Ἑσπερία.
Πολλοῖς δάκρυσ᾽ Ἴβηρ λυπηρὸς ῥεῖθρον ἀέξων
  τοιαύτην αὐδὴν ἐκ στόματος προχέε.
Ἐξ ὁπῶν χαλεπὴ τίς μοῖρα σε ἥρπασε ἄμμιν
  καὶ χάρμ᾽ εἰς πένθος ὦ ΚΑΘΑΡΙΝΑ τράπε;
Χάρματα εἰς πένθος τράπε, ὡς κακὴ ὤλεσε μοῖρα
  Ἑσπερίας αὐγὴν, ἄφθιτον ἠδὲ κλέος.
Ὡς ἄρ᾽ ἔφη ποταμὸς, καὶ κυάνεον νέφος εἶδε,
  ᾧ ἐνὶ Ἡρώνης θεῖον ἄγαλμα φάε.
Ἢ, μὴ κλαῦσον Ἴβηρ, φάτο· γῆθος θυμὸν ἱκάνη,
  εἰ ἔλιπον γαῖαν, οὐρανὸν εὐρὺν ἔχω.
Ἦ, καὶ ἐξαπίνης εἰς μακρὸν ἀνῆλθεν ὄλυμπον
  καὶ ποταμὸς ῥεῦσεν ἀργυροειδὲς ὕδωρ.

DI D. CARLO SERRA
PRENCIPE DI PADO.

GIunta la Regal Donna al varco estremo,
Onde a l'Eternità fà l'uom passaggio,
Mostrando in volto il suo natio coraggio,
Di Morte, dir parea, punto non temo:

Se per suo mezo il Rè del Ciel supremo
Del lume suo m'illustrerà col raggio,
O che dolcezze, o che contenti assaggio,
Mentre è'l fil di mia vita ogn'or più scemo:

Quando del chiaro suo Figliuol diletto,
Ch'era lungi da lei, le punse il seno,
Via più forte che mai materno affetto:

A gl'impeti del cor tenn'Ella il freno;
E spinta al lagrimar, del Regio aspetto
Nulla però turbossi il bel sereno.

DI CARLO SUSANNA.

HEliacos circum radios, quod vertitur aſtrum,
Qui putat undoſo mergier Oceano,
Fallitur; exoritur ſemper; neque enim occidit unquam
Circuit id Solem! Lucifer uſque micat.
Heſperiæ haud alitèr ſydus CATHARINA decorum
Vergit ad Occaſum, at Heſperus eſſe nequit.
Scilicet æternum ad Solem probitate, fideq;
Dum peragit gyros, eſt potis ipſa mori?
Illius aſt tantum umbram hic cernimus, evehit illam
E noſtris lacrymis, qui fluit indè vapor.

DI CARMINE NICCOLO' CARACCIOLO
PRINCIPE DI SANTOBUONO:
Fra gli Arcadi detto Salico Lepreonio.

ALma Real, del tuo partir la doglia
Pur troppo a noſtre menti aſpra, e funeſta,
Non vince il tuo gran Germe: e non arreſta
Da be' uſati penſier ſua nobil voglia.

Ma, poichè lieta nell'eterna Soglia
Torni d'altta piu chiara, e ricca veſta,
Premendo ei l'atro duol, ben degna appreſta
Pompa all' altiera tua terrena ſpoglia.

Anzi Permeſſo tutto, ed Ippocrene,
Eternando il tuo nome incontro agli anni,
Fa, che riſuoni del tuo merto, e'l vanto.

Che ſol queſto temprar può i gravi affanni
Di tua partita: E queſto ſol conviene
A tua virtute, e non gia doglia, o pianto.

DI CESARE BISCARDI.

Ἀκμαίη ΚΑΘΑΡΙΝΑ Θεῷ μύει ἐνθάδε μακρὰν.

Ἄλλοις οὐκ αὐτῇ δακρυόεις ὄλεθρος.

Ὄλβῳ πατρῴῳ μάκαρ. ἦε γὰρ ὄζος ἀνάκτων.

Ἄλλοις, οὐχ αὐτῇ πάντα χαριζομένη.

Idem Latinè.

Hoc, matura Deo, tegitur CATHARINA *ſepulcro;*
Non ipſi, aſt aliis Mors lacrymoſa fuit.
Orta etenim claro Regum de ſanguine, magnas
Non ſibi, verùm aliis illa profudit opes.

DI COSTANTINO AQUITANEO.

Aura, Viator.

Viator. *O Quà virescunt roscida prata,*
Nemusque opacas explicat umbras:
O quà Sabæum suaviter halant
Flores odorem:

O ex perustis artubus Aura
Potens latentem pellere morbum;
Dum sævus illos tabe voraci
Amor peredit:

Dic, unde cantu dulcius omni
Prodit melos, quod vocibus icta
Nobis ad aures reddere curas
Sono fideli?

Aura. *Dum justa matri solvit Iolas;*
Molesque Cœlo splendida surgit;
Sebethus alto laudibus illam
Effert Olympo.

Viator.

Viator. *An non ſenili præcinit ore*
Satis Meliſſam dives Iberus?
Omnes Iberi non ſatis ore
Nympha venuſto?

Aura. *Sat laude nunquam tollitur ingens*
Virtus: Meliſſam credis Ibero
Obiiſſe tantum? deperit Orbi,
Decus quod Orbis.

Ecquando veſtris ſidet in oris
Par forma dio juncta pudori,
Fideſque ſimplex? par & honeſtas
Ecquando ſidet?

Lenire fata heu ſiccine differs
Benignitas, dum noxia magnum
Caput repaſcunt? nullaque ſervat
Virtus alumnam?

Eò areſiunt roſcida prata:
Nemuſque triſtes duplicat umbras:
Narciſſus, Ajax, alba liguſtra,
Roſaque pallent.

Natas

Natas tueri lumina fletu
Dulci madentes nec Geta possit,
Nec Parthus asper, quin miserescant
Casus iniqui.

Viat. *Num vera dicunt, morte parentis*
Perculsum Iolam fundere questus?
An, quod putandum, robore cordis
Adversa temnit?

Aura. *Ictus retundi scis adamante:*
Noster sed ipso firmior Heros,
Quando timendis læta ruinis
Fortuna favit.

Non si triformis bella Chimara,
Non si Typhœum tendere contra,
Et dira spectet Gorgonis ora;
Timore nutet.

Atqui perennes afflat honores
Ejus decori plurima virtus:
Ceu spissa pulchrum sydera Cœlum
Sub nocte complent.

Viat. *O dum Melissam personat æther,*
Tuo, quod abdis, concitus ore;
Insigne cantu promere quidquam
Mihi liceret.

Aura. *Voces avenâ perdere suetus*
Tu digna sacres carmina Divis;
Rurisque plenus grandia stulto
Tentes amore?

Viat. *Cur hæc recenses crimina culpæ*
Vertenda sorti, ne tibi dicam;
Quæ mi adpetenti visere Pindum
Favere differt?

Tandem secundo flamine spirans
Illuc eunti, deprecor, adsis:
Et omne paucis edere nitar
Decus Melissæ.

Stet mole celsa sculptus Iolas,
Et subnotatum quàmbreve carmen:
MATRI SAT UNUS: cudere plura
Frustra putarem.

DEL MEDESIMO.

A La tomba, ove Morte il fral depose
Di Lei, c'hor vive tra superni chori,
L'horrendo scudo Palla, e Giuno gli ori;
Febo le care frondi, e l'arco pose.

Venere del suo piè tinte le rose;
Lor quadrella, e faretre i casti Amori:
Gigli, giacinti, e bei purpurei fiori
De l'aureo Ibero voi Ninfe amorose.

Recisero piangendo i biondi crini
Le Gratie ignude: e le Virtudi alzaro
Colonne di topazj, e di rubini.

Or qual fia stil, benchè sublime, e chiaro,
Che pareggi tuoi merti almi, e divini?
O d'ogni età futura esempio raro.

DEL MEDESIMO.

ALma, che l'ale ſpandi ardite, e ſnelle
Ad altro Sol, che non tramonta, o ſorge,
Ma ſtabil lume, & immortal ti porge,
In cui t'adorni; e miri a piè le ſtelle:

S'egli degnando queſte parti, e quelle
Mirar del baſſo mondo, al Ciel ne ſcorge:
Se nova gioja prende allor, che ſcorge
Noſtri affetti rivolti ad opre belle:

Pon mente, ove tranquillo il caro lido
Lambe il Tirreno: e vedi il tuo gran Figlio,
Che per comun ſalute oblia ſe ſteſſo.

Vedi Giuſtitia, e provido Conſiglio:
Valor vedi, e Clemenza accolte in eſſo,
E Virtù mille in proprio albergo, e fido.

DI DOMENICO DI CESARE.

SE in queſta vita, ch'aſpra, acerba Morte
Ben dir ſi puote, in che dal Ciel n'è dato,
Peregrinar dolenti incontro al Fato,
Fra mille moſtri, e in vie fallaci, e torte;

Fa di noi ſcempio irreparabil ſorte,
Qual delle navi in aſpro mar turbato,
Se pur crucciofo avvampa il Ciel'irato,
L'orrido verno, onde ſon vinte, e aſſorte;

Ben dovea fuor del ſuo limo paluſtre
Ergerſi lieve al Ciel, ſuo albergo degno,
Colei, che Stella or ſplende in bel ſereno.

O Lei felice, e avventuroſa appieno,
Cui non perturba umano affetto indegno;
Ma avvien, che divin lume infiammi, e illuſtre.

DI DOMENICO GRECO.

PLectro parabam tristia carmina,
Nobis adempta nuper Iberia
Heroide illustri, canoris
Flebiliter sociare chordis.

Curvaque mœstos ante mihi modos
Præceperat jam Melpomene lyra,
Quam ex patre Phœbo voce quondam
Cum liquida tulit illa dono.

Quùm triste nervis vix resonantibus
(Miranda narro) protinùs excidit
Plectrum manu: vox hæret ore;
Atque oculos stupor altus urget.

Quid? vera vidi? an lusit amabilis
Me insania? aureo tunc solio Jovem
Altè locatum, Cœlitumque
Undique conspicio frequenti

Cinctum corona. Tùm levis igneas
Scandebat arces illa, refulgidam
Gemmis, & ostro induta vestem,
Cui comites Charites decentes

Ibant:

Ibant: ſuos ut Juppiter ad pedes
Cernit jacentem, comiter excipit,
Et colla circumdans lacertis
Hæc placido dedit ore verba.

O chara cunctos ante alios mihi
Mortalium, altis edita Regibus,
O mater Heroum per omnes
Nobilium, CATHARNA, faſtos:

Quæ turpibus jam flagitiis caput
Verſata terris altiùs exerens,
Tam fortis ætatem ſapiſti
Degere; tam ſceleriſque pura.

Fortuna ſævum ludere pertinax
Ludum, revolvens non potuit rotam,
Ut turba curarum moleſta
Conflueret tua tecta circùm.

Sic mente ſemper rebus in arduis
Æqua fuiſti: non ſecus in bonis
Elata opes nunquam tot inter
Lætitia nimis inſolenti.

Nam facta clarè quid memorem tua?
Quæ non valebunt carpere livida
Obliviones, ſed ſuperſtes
Fama feret metuente ſolvi

Penna

Penna per Orbem : ſcilicet es Deüm
Sic uſa rectè muneribus , tibi
Vt non putaſſes illa verè ,
Sed potiùs data ſublevandis

Fati ſubactis viribus invidi:
Non ergo tantum dein patiar lubens,
Virtutis exemplum, decusque
Præmia non ſibi digna ferre.

Adſcripta ſummorum ordinibus Deüm
Menſis beatis intereris meis ,
Et nectaris ſuccos ſuaves
Purpureo ſimul ore duces.

Quò ſtulte tendis ? deſine Cælitum
Referre verba : & munera nænia
Abſint inanis : ſume Divam
Inde novis fidibus ſacrare.

DI D. DOMENICO ROCCA

BARONE D'AMATO, &c.

PResse degli Avi le chiar'orme istesse,
Scorta da la pietà Questa, che miri
Onorata da lagrime, e sospiri,
Che l'uno, e l'altro Mondo a prova espresse.

Col freno di ragione i sensi resse,
Sempre al Cielo indrizzando i bei desiri;
Onde dovuto a Lei negli alti giri
Soglio d'eterna gloria Iddio concesse.

Dunque mira, Signor, con luci liete,
Non già col ciglio lagrimoso, i fasti
Di lei, c'hor gode eterna, alma quiete.

Anzi t'incresca pur, che lagrimasti;
Poiche Lei giunta a le celesti mete,
Sembra, che'l pianto al gioir suo contrasti.

DEL MEDESIMO

Ad un' Amica.

SPirto gentil, cui Febo il crin circonda
Di ſempre verde, & onorato alloro,
Deh ſalda homai con la tua cetra d'oro
L'aſpra d'un Regio cor piaga profonda.

E raffrena del pianto il rio, ch' inonda
Il generoſo petto; al cui martoro
Recar ben può'l tuo canto alto riſtoro;
Anzi in gioja cangiarlo alma, e gioconda.

Moſtra pur ne'bei carmi al meſto Figlio
Cinta di luce la gran Madre altera,
Che ne l'eterno Sole affiſa il ciglio.

Moſtragli ancor, come da l'alta ſpera
Manderà più Nipoti; il cui conſiglio
Serva di ſcorta a la Fortuna Ibera.

DI D. ELIGIO SERSALE.

POi che la donna altera,
Per cui fù Ibero adorno,
Ed ebber le virtudi almo soggiorno,
Cadde al colpo fatal del Fato rio;
Qnasi in orrida sera
Trovossi il Mondo., e in lagrime si sciolse.
E trà gemiti: (O Dio)
Orbo di tanto pregio in duol s'avvolse;
Se mai non è, che speri
Trovar pace, che queti i suoi pensieri.

Voto non è, che arresti
Del crudo Nume, ed empio,
Intento tutto al fero, orrido scempio,
Del barbaro pensier, gli oltraggi atroci;
A l'altrui danni desti
Hà sempre i lumi fissi, e le pietose
Querele, e meste voci
Sordo non ode, e ciò ch'egli dispose,
Esegue ratto; e intanto
Nulla impetran sospiri, e prieghi, e pianto.

Che non fè, che non disse,
Tutta mesta, e dolente,
A Esperia a canto, che languia piangente,
L'alta pietà del Real Sangue amica.
Ma l'ore, che prescrisse,
Prolongar non potè. Sorte inumana
Del nostro ben nemica!
Ohimè, il pregar non valse, e s'allontana
Da mille voti; e'l dardo,
Che in man stretto tenea, sciolse non tardo.

A sì misero Occaso
De l'aria lo splendore
Tutto in negro cangiossi atro colore.
Non più, non più del Sol raggio sereno
Si vide; ma rimaso
Privo di tal tesor, con doglie atroci
S'ange l'Orbe, e vien meno;
Anzi del Tago ancor le meste voci
Sul Nobile Sebeto
Risuonan sempre, onde ne va men lieto.

Ma che? vive per noi
Là sù nel Ciel più degna.
Di sue vittorie trionfale insegna
Adorna la felice, e ben nat'alma.
Cinta de' raggi suoi
Risplende trà le rare anime, e sante;
E s'estinta sua salma
Sospira ancora il bel Sebeto amante,
Rediviva or la vede
In quel Germe Real, ch'a lui presiede.

Vanne a piedi del Figlio
Canzon umile, e bassa,
E a lui t'inchina dolorosa, e passa.

DELL' ABATE

D. FEDERIGO PAPPACODA.

DEsiit ille actus magnis aquilonibus imber
Floribus infensus; solvitur acris hyems.
Parturit omnis ager pinguis; frondem explicat arbor,
Atque avibus, mulcent quæ æthera, dulce sonat.
Præcipit at querulos tam læto tempore cantus
Melpomene; tristes præcipit & lacrymas.
Est genitus saxis, altus nutrice leæna,
Cordaque de duro creta adamante gerit,
Qui æternas cernens tumulo posuisse cupressum
Virtutes, planctu prosequi & usque rogum:
Abreptam fatis non ingemit Heroinam,
Nec fundit mœsta flumen aquæ ex oculis.
Sanctus amor luget, clarum genus, ipsa venustas,
Incorrupta fides, Justitia, & Pietas.
Et sæpe ingeminant: abiit CATHARINA; sepulcro
Conditur illa Orbis gloria, vita, salus.
Nulli, quam nobis vixit jucundior illa;
Nulli est, quam nobis mortua flebilior.
In Cœlum rediit: nunc clara in luce refulget,
Astra inter qualis candida Luna micat.
Terras, exclamant, quod nos non linquimus imas:
Illius ut videant lumina nostra jubar?

Nec

Nec mora consilio; festinant scandere Olympum,
Mœstitiâ positâ, sed nova causa tenet.
Sensere a superis frustra te, Cerda, parentem
Dilectam multis poscere cum lacrymis.
Te accurrunt circum, te consolantur amicum,
Et minuunt luctus dulcibus alloquiis.
Tu retines, viduus ne sit virtutibus Orbis,
Illas hospitio gratus, & obsequiis.
Es justus meritò, insignis pietate, fidelis;
Ad cuncta es constans munera amicitiæ.
Si indulges mœstis, Heros invicte, querelis,
Num redeat cineri, qui fuit ante cruor?
Nil ubi dura juvat gemitû recludere fata,
Sit fas illa pati, quæ variare nefas.

DEL

DEL MEDESIMO.

IL Mausoleo di Caria, e le stupende
Piramidi di Menfi, il tempo edace
Imposte a fronteggiar, Fama loquace
Con troppe lodi a celebrar imprende.

Assai le ammira il Mondo; e mal comprende,
Ch'al fin quella de' sassi union tenace
Si scioglie; e ch'ogni umana opra soggiace
Al venir polve allor, che'l fine attende.

Non gemme furo, ed or; non corpi frali
De la gran Tomba, ch'a la vostra ergeste,
Signor, pietosa Madre, unqua ornamento.

Sante Virtù Celesti, ed immortali,
Che la gran Donna ornaro in terra; or queste
Cingon d'intorno il Real monumento.

DI D. FERDINANDO SANFELICE.

POiche fceura da lacci, al Ciel le piume
Alza di mille pregi inclita, ed alma
Lei, che dal Ciel difcefa, in Ciel la palma
Hà del fuo cafto Angelico coftume:

Quai veggio a l'urna intorno in trifto lume
Splender faci funefte ? e'n sù la falma,
Che velo fù de la più nobil'Alma
Chi di lagrime verfa amaro fiume?

Ite lungi ò fofpiri, ite ò lamenti;
E liete omai d'intorno e piagge, e rive
Rendete eco di gioja a i noftri accenti.

Che le terre di Lei già non fon prive:
S'ebbe fra noi gli affetti al Cielo intenti:
Ora nel Cielo al noftro ben pur vive.

DEL MEDESIMO

INvida confixit ad te Libitina ſagittis,
Aureaque heu vita ſtamina diſſecuit.
Omnia luctifico maduerunt lumina fletu,
Omnia confecit triſtia corda dolor.
Orba tuo triſtis lacrymata eſt lumine Virtus;
Orba ſua luxit præſide pauperies.
In te cunctorum fuerit quum vita, ſalusque
In te cunctorum concidit icta ſalus.

DELLO STESSO.

Δύσμορε Ευπερία Καθαρίνης λῆγε θανούσης

Δακρυχέειν. τί τάγε ῥεύματα νῦν στακεῖ;

Παύεο καὶ ποτὲ ὦ Κέρδα κρυεροῖο γόοιο,

Παύεο καὶ πένθευς, καὶ στοναχῶν πενίας.

Ἦδε γὰρ ἐκ μακρῶν τῶν Ὀλύμποιο καρηνῶν

Εὐδαίμων ἀμελεῖ πένθεος, ἠδὲ γόου.

DI D. FERNANDO MORALES.

Alma minha gentil, que te partiste,

Verso primo d'un Sonetto di Luiggi di Camoens
Principe de' Poeti Spagnuoli.

G L O S A.

E Royna inmortal da nossa idade,
Que da tua partida descontente
Chorarà suspirando eternamente
A dor sem fim da sua saudade.

Venerado o teu nome da piedade,
Levando a fama vay de gente em gente:
Com que a tua lembrança em toda a mente,
A que com nosco estàs nos persuade.

Com tão gloriosa idea do Indo ao Tejo
Alegre quer tornar a cada triste,
E ir enganando assim ao seo dezejo.

Porem na reflexão, que ao Ceo subiste,
Com ays o seu Clarim vozcar vejo
Alma minha gentil, que te partiste.

DEL

DEL MEDESIMO.

ERes Maquina funebre desvelo
De un filial amor, y tan fublime,
Que con mas alta idea no le exprime,
Piramide mayor llegando al Cielo.

De humo en humo el dolor, de buelo en buelo
A flebiles caracteres fe imprime,
Que a exhalar el ardor, que en fi reprime,
Excediera al Vefuvio, y Mongibelo.

Pero a fu imitacion ya te contemplo
Con la eroica ceniza de Segorbe
A la pofteridad lufido exemplo.

Y fin temer, que el tiempo fe lo eftorbe,
Siendo de la memoria eterno Templo,
Venerada feràs de todo el Orbe.

DELLO STESSO.

LIſio ſe a fria Cinza reduzida
Crès a grande Eroyna hoje mudada,
Como na auzencia em nos vive animada,
Concideralhe aſſim dobrada a vida.

Entre asduas Esferas dividida,
No Empyreo pella Parca tresladada,
Reproduzida eſtà, não ſepultada;
Pois ſe foi, ca nos fica renaſcida.

Olha que ſem razão a dor ſe queixa
Se extincta a ſua lux Iberia chora
Em repetido ecco a viva queixa.

Porque ſe gozar foi da Empyrea Aurora,
Foi por melhor ficar, que não nos deixa,
Pois nos coraçoens Reyna, e nos ceos mora.

DEL MEDESIMO.

A La que ſolo el Sabio hallara fuerte
Crees tu cortar, O inexorable el hilo,
Quando vive inmortal quien ſiempre aſilo
Es a los desvalidos de la ſuerte?

Su fè me enſeña, ſu piedad me advierte,
Que no provò de tu guadaña el filo;
Pues pudo de repente bien tu eſtilo
Rapto, o tranſito ſer, pero no muerte.

Su virtud, que oy publica eſe portento
De la Fama obeliſco inacceſſible,
De que vive glorioſa es monumento.

Su ardiente Caridad inextinguible
Si a un oy reſpira generoſo aliento,
Que reſpire, y no viva, es impoſſible.

DI D. FILIPPO ANASTASIO.

1.

POich'in Terra lafciò cedendo al Fato
L'inclita ARAGONESE il fragil manto
Sciolfe Italia, ed Efperia in fuon turbato
A' lamenti la voce, e gli occhi al pianto;
Ma vollero fu'l caro pegno amato
De la grand'Alma celebrare il vanto
Le Sacre Mufe in memorando efempio
Su'l vetufto d'Onor felice Tempio.

2.

Sovra l'Olimpo imperiofo monte,
Cui rauco fuon, tempefta, o grando, o nembo
Giammai non turba la ferena fronte,
Ma rimira le nubi al curvo lembo,
E le ftelle di giù da l'Orizonte
V'ha un largo piano, e nel fiorito grembo
Sorge del Tempio la fuperba mole,
Cui cede in paragon quella del Sole.

De

3.

De l'alato edificio ha l'ampio aſpetto
Stretta la fronte, e ſpazioſi i lati,
Con colonne di porfido più eletto,
Di ſerpentino, e d'alabaſtro ornati.
Gli archi, le volte, le cornici, il tetto
Son di lucide gemme, e d'or fregiati;
Ma vincon la materia in ogni parte
La Corintia Struttura, e l'opra, e l'arte:

4.

L'arte, che là de'chiari Eroi già ſpenti
Sculſe l'altere immagini, e dipinſe;
E diè vita a'colori, a i marmi algenti,
Quando i volti compoſe, e gli atti infinſe.
Spiran di gloria vive fiamme ardenti
Gli occhi: e le palme onde le chiome cinſe,
Verdeggiar vedi, e i trionfali allori,
E rinfiorarſi i trapaſſati onori.

5.

L'ima ſede ha fra lor coſtei, che tarda
A informar venne la corporea veſta:
Sembra che ſpiri, e parli, e che tutt'arda
D'abbandonar queſta magion funeſta:
Al Ciel con gli occhi, e col deſio riguarda,
E le pompe, ch'a lei Fortuna appreſta,
Preme: e gli Oſtri, e gli Scettri, e le Corone
O diſpregia, o non cura; o in oblio pone.

6.

Sotto la Statua una ſuperba tomba
V'ha di terſo alabaſtro effigiato:
La coverchia la Fama, e l'egra tromba
Soffiando con un roco, e debil fiato,
Par che gema: E dolente Eco rimbomba.
Un brieve carme al piè leggi intagliato:
Serbo di CATERINA il fragil pondo;
L'Alma è nel Cielo, e'l nome gira il Mondo.

7.

La Pietà di ſua man ve'l chiuſe: e quivi
Smorzarono le faci i Sacri Amori:
Bagnato in pria da lagrimoſi rivi,
E ſparſo di Sabei, d'Arabi odori.
Gittò di pace in ſegno e caſti Olivi,
E pallide Viole al ſaſſo fuori:
Additando, che quanto il Mondo ingombra,
Paſſa qual fior caduco, e quaſi un'ombra.

8.

Or con qual pompa il memorevol giorno
Fu conſumato ne' ſupremi uficj,
Qual ſonò di lamenti il Monte intorno,
E riſpoſer le Valli, e le pendici;
Di quai lugubri manti il Tempio adorno,
Muſa che non rimembri? E non ridici
Qual fu da chiare faci, e da canore
Voci addolcito il funerale orrore?

A pena

9.

A pena al Ciel volò l'Alma Divina,
Che la Magnificenza a l'opra è deſta;
De l'Eroiche Virtù Donna, e Reina,
De le grand'opre Conſigliera è queſta:
Queſta la pompa altera, e pellegrina
Indìce: e l'Arte ad eſeguirla è preſta;
Il Diſegno, il Pennel, lo Squadro adopra,
E ſuda al lavorio, e ferve l'opra.

10.

Di nuove tele ornò l'antiche mura
D'armi intorno fregiate, e di bandiere;
Nel cui mezzo ſpiegò la Dipintura
Mari, Monti, Città, Valli, Riviere,
Navi, Battaglie, Aſſalti, ove più indura
La Virtù ARAGONESE; e le più altere
Palme, che ne ritragge, e le vittorie,
Chiare in mille poemi, e mille iſtorie.

11.

Di varj, e varj Eroi fra stuol sovrano,
Quei, cui Regii Diademi ornar la chioma,
E resser col consiglio, e con la mano
Di Castiglia, e Leon la nobil soma:
E color, cui lasciato il lido Ispano
Rimirò trionfanti Italia, e Roma,
Risplendon con immagini più belle
Qual'Astri primi infra minori Stelle.

12.

Quì vedi appo la Croce il pio Fernando,
Che volge eterne cure intento, e fiso,
E tanto in quel pensier s'interna orando,
Ch'in se sembra da se ratto, e diviso.
Il Magnanim'Alfonso altrove il brando
Vedi ruotar con minaccevol viso;
Talche, lo stuol nimico in fuga volto,
Da la Sirena è trionfante accolto.

13.

Affrontar gli altri, e rintuzzare i Galli
Vedi con varia sorte, e ugual valore;
Lampeggiar l'Armi., e fremere i cavalli,
Sù polve, e fumo, giù sangue, e sudore;
Risponder gli antri, e rimbombar le valli
De lè trombe, e bombarde odi al fragore:
E di morti, e languenti, inermi, e ignudi
Vedi cosperso il suol d'usberghi, e scudi.

14.

Lui formò poi, che a l'Africane arene
Spinse barbara gente, empia di Fede;
D'huom, che scovrio le preziose vene
Del nuovo Mondo, e trionfante riede
Costui le braccia al collo avvinte tiene,
Sceso da la regal superba sede.
Pinse l'Isole, i Porti, il Mare infido,
E le Navi qualor sciolser dal lido.

Prive

15.

Prive d'arte là vedi, e di conforto
Le Navi errar tra'l periglioſo flutto,
E cominciando a diſperar del porto,
Che pave il Duce, i congiurati, e tutto
Sparſo di gielo appar tra vivo, e morto:
Un ſonno indi l'accheta, e in ſogno iſtrutto
Vien ch'il timore, e la viltà diſgombre;
E quì l'Arte ombreggiò l'ombre con l'ombre.

16.

Ma chi fia mai, che del materno ſangue
I Duci accenni, e i Cavalieri illuſtri?
La Fama lor, ch'unqua non giace, o langue,
E non s'oſcura al variar de'luſtri,
Da l'oblio, ch' a'gran nomi è toſco, ed angue,
Li tragge, e a la Pittura, onde l'illuſtri,
Fil fil racconta in dir facondo, e ſaggio;
Ma cede la memoria a tant'oltraggio.

Quin-

17.

Quind'in mezzo del Tempio al Ciel s'eſtolle,
Qual ſuperba Piramide d'Egitto,
O qual mole, che in Caria innalzar volle
L'egra Artemiſia al ſuo conſorte invitto:
Di carmi, e note, e doloroſa, e molle
Elegia tutt'il Plinto intorno è iſcritto:
E i lunghi gradi, onde ſi monta, e ſcende,
E la gran baſe di falò riſplende.

18.

Il ſimolacro in cima a l'obeliſco
Dimoſtra un'Amorin, che lento giace,
Di lei, che ſciolta dal terreno viſco
Gode ne' Regni de l'eterna pace.
Di Gineſtre, Papaveri, e Lentiſco,
Di Cipreſſo, e di ruido Smilace
E' ſparſo il ſuolo, ove già premon l'orme
Divi, ed Eroi concorſi in varie torme.

Mentre

19.

Mentre i guardi a l'egregia maraviglia
Sfuggevoli ciascun rivolge, o fisi,
E vario ne ragiona, e ne bisbiglia;
Ecco gli occhi, il parlar sospende, e i visi
Un'armonia, ch'esprime, e che ripiglia
Teneri sensi in dolci note incisi;
Ed è ben tale il canto, e le parole,
Che potrebbe arrestare il corso al Sole.

20.

Uscia l'almo concento, e l'armonia
Da le Sorelle de l'Aonio Coro,
Ch'implorano a la grande Anima, e pia
Tra le soglie del Ciel requie, e ristoro.
Terminò appena l'alta melodia;
Che cinta il crine d'immortale alloro
L'Eloquenza apparire ecco si vede,
E sì favella da sublime sede.

21.

Se a l'acerbo dolor, ch'il cor vi preme,
Conſiglio aveſſi, o pur facondia uguale,
O come ſorgerebbe in me la ſpeme
D'addolcirvi la piaga aſpra, e mortale:
Ma, ahimè veggo ciaſcun, che langue, e geme,
E duolſi de la perdita fatale;
E convien, che s'innaſprin le ferute,
Onde più ſperereſte aver ſalute.

22.

Convien, ch'anch'io dolente, e triſta eſclami:
Ahi tapine Virtuti, ahi ſparſo Regno!
Tronchi hà la Parca i più pregiati ſtami,
Rotta la tua Colonna, e'l tuo ſoſtegno;
Svelta hà la pianta, ed ha reciſi i rami,
Che facean ombra al noſtro ſtanco ingegno.
Crollò quella magion, quel Tempio fido,
Ove avean le Virtuti albergo, e nido.

23.

Tempio, ch'anche ad ornar di fuori pose
L'Eterno Fabro estrema industria, e cura;
Ostri, e perle dal Mar, ligustri, e rose
Colse a la Terra, al Ciel luce più pura,
E sì mirabil misto in lei compose,
Che più bell'opra non vantò Natura;
Se quanto ha sparso in se di bello, e vago,
Tutto è raccolto in si leggiadra imago.

24.

Ma dite alme Virtuti, a che fornio.
Lei di beltà, se non a l'uso vostro?
Tu girasti Onestà quegli occhi, ond'io
Non hò per celebrar lingua, nè inchiostro,
Tu l'inchinasti a sacro uficio, e pio.
O di rara beltà mirabil mostro!
Avventò spesso da due chiare Stelle,
Non Amor, ma Onestate archi, e quadrelle.

Occhi

25.

Occhi del nobil cor spegli, e fenestre,
Ond'è, che fuste poi orbi di luce?
Ah non vuol Dio, che a la magion terrestre
S'affacci l'Alma, in cui scende, e riluce,
Quasi torrente da montagna alpestre,
Divo splendor, ch'al sommo bene è Duce;
E che per più spedito ermo sentiero
La scorge, e la solleva al primo Vero:

26.

E cieca vuol, ch'al cieco Mondo mostri
Esempli di magnanima fortezza,
E con l'avversità contenda, e giostri
Qual Rupe l'onde a rintuzzare avvezza:
Tal ch'assorbita negli Eterei Chiostri
Dice in mansuetudin', e fermezza,
S'or più contemplo, e scerno il primo Amore,
In che voi m'offendete ombre, ed orrore?

Spirto

27.

Spirto di Fè, di Carità, di Spene
Queſti ſenſi le infonde', e queſte note:
Ma le detta un penſier, ch'anzi ſian pene,
Onde Giuſtizia i falli in lei percote.
Ahi dura rimembranza, che due vene
Di pianto elici ad irrigar le gote;
E pentimento; e duol dal cor profondo,
Onde ſpera lavare il fallo immondo.

28.

Ma tu nata nel Ciel Santa Innocenza,
Che non le tergi il lacrimoſo umore?
Forſe da te diſgiunta, o di te ſenza
A le falſe luſinghe aperſe il core?
E qual colpa mondar dee Penitenza,
Se'l varco ella imprunò ſempre a l'errore?
Ah fù Santa Umiltà, che i falli infinſe,
E l'Innocenza, e'l Pentimento avvinſe.

29.

Or che fia, ch'io trafandi, ò ch'io ridica?
Non fol quanto Natura in don le diede,
Ma quanto a lei donò Fortuna Amica,
A la Virtù deftina, ed a la Fede.
Non è Fortuna di Virtù nimica,
Nè falfi i beni fuoi, come altri crede;
Proprj beni de l'huomo, e faldi fono,
Se quefti altrui li parte, e ne fà dono.

30.

L'Autore per Fortuna intende la Provvidenza.

O follegiante, ed empia umana mente,
Che Fortuna fai ftolta, e cieca Diva,
Sovra globo, che girafi repente,
A' prieghi forda, e di Pietate fchiva;
Che colà inchina, e piegafi fovente,
Ove men la Virtute, o'l Merto arriva:
Beata lei, che con eterna legge
Il corfo di fua sfera, e'l Mondo regge.

31.

Altrui dona ricchezze, altrui le toglie,
Perche larghezza, o toleranza adopre,
E di quel vero ben ciascun s'invoglie,
Ch'in salda Eternità s'asconde, e copre.
Quì Povertà, Dovizie, e Gioja, e Doglie,
Fan con varie vicende, e tempre, ed opre,
Quasi fistole impari, e varie corde,
Un dolce suono, e un'armonia concorde.

32.

Se muove un Furioso il brando a l'ira;
E' di stragi, e follie crudo istrumento;
Ma se Eccelso Campione in guerra il gira,
E' di valor ministro, e d'ardimento.
Tal Clemenza, e Pietate intorno spira
La dovizia regale, e l'ornamento
Ne la nostra Eroina: in altri scoglio
Fù talor d'alterigia, e vano orgoglio.

33.

Trattato quasi fango immondo, e vile
Fù da l'altera Donna e l'ostro, e l'oro,
Nè de la verde età su'l fresco Aprile
Vezzi a la rigid' Alma, o vischio foro:
Ma con mente magnanima, e senile,
Vaga d'incorruttibile tesoro,
Mentre altrui ne arricchisce, e men li brama,
Ne la Gloria gli eterna, e ne la Fama.

34.

E se a mendichi in gloriosi esempj
Con larghissima man dona, e comparte,
E se n'adorna, e innalza altari, e tempj,
O gli Studj nudrica, e avanza l'Arte,
(Di cui la Povertà fà crudi scempj;)
Opre non son dal Tempo o rose, o sparte:
L'Eternità le serba, e in guiderdone
Tesse di Stelle a lei manti, e corone.

Ma

35.

Ma in sì nobil Virtù ſtudio, o ſudori,
Non logorò ne l'alto acquiſto, e grande,
In retaggio la ottien da' ſuoi Maggiori,
E in retaggio convien, ch'a' ſuoi tramande.
Magnanimo LUIGI, i cui ſplendori
Glorioſi la Fama in giro ſpande,
Tu rinovi de' Ceſari, e de' Regi
De la gran Madre, e de' grand' Avi i pregi.

36.

Tu d'Europa, e del Mondo alt'ornamento,
O de le Squadre in mar ſia Duce altero,
O quaſi trionfante al Tebro, intento
Poggi del tuo gran Rè nuncio ſevero,
O regga in riva al bel Sebeto un lento
Freno di dolce, e glorioſo impero,
Sempre hai per corte mete, e fini anguſti
L'opre degli Aleſandri, e degli Auguſti.

37.

Ma qual nuovo furor mi trasse fuori
De la materia, e del prescritto fine,
Come se pur leggiera impresa fora
Scorrer del grand'Eroe l'opre divine;
Piegam le vele, e rivolgiam la prora,
In pelago sì vasto, ove confine
Non fan lidi, nè sponde, e nuda suole
L'Eloquenza restar d'arte, e parole.

38.

E tornando a la Madre io passo a volo
Mill'eroiche Virtuti, e chiari gesti,
Che manca la facondia a tanto stuolo,
Nè il più nobil saprei scerre fra questi.
Tal d'odorati fiori in verde suolo
La Verginella il piede avvien che arresti,
Nè sà qual corre, se in vaghezza pari
Sono agli occhi, a la man pregiati, e cari.

39.

E paſſo il modo, onde condurre a riva
Diſcordanti Virtù può la grand'Alma,
Che Giuſtizia, e Clemenza in un nodriva,
Grandezza, e Corteſia: placida calma
Tra le tempeſte de la vita attiva:
Deſio di gloria pellegrina, ed alma,
E Temperanza in cuor rigido, e forte,
Fra molli vezzi di ſuperba Corte.

40.

Ma non ſarà, ch'in lung'oblio trapaſſi
Te de l'Anime umane Anima, e Vita,
Divina Carità, che ſpeſſo i ſaſſi
Cangi in prole d'Abramo a Dio gradita;
Tu di coſtei agevolaſti i paſſi
Ne la più faticoſa aſpra ſalita,
Rendendo de la legge il grave impero
Giogo di ſervitù dolce, e leggiero.

41.

I moſtri in lei, le cupidigie, e l'ire
Spegneſti tu fin ne la Regia cuna;
Tu la veſtiſti di ſovrano ardire,
Contro a gli empj avverſarj, e rea Fortuna;
Tu l'ore pie le inſegni a compartire
Del dì fulgente, e de la notte bruna:
E la riſcuoti a i matutini albori,
Perche dinanzi a Dio ſi accuſi, ed ori.

42.

E più fervidi fai gli affetti intenſi,
Quando del Sacro Altare il Pan riceve:
O quali manda fuor ſoſpiri accenſi,
O qual fiamma ſoave allora beve;
Dolce fiamma, che aſſonna, e liga i ſenſi,
E diſcioglie il penſier, ch'alato, e lieve,
In Dio ſi ſpazia, ed a le ſtanche membra,
Di far ritorno al fin tardi rimembra.

43.

Così lo Spirto altero, ed immortale,
D'abbandonar la mortal parte impara,
Ch'a diſgiungerlo in fin nè duro ſtrale,
Nè cruda falce oprò la Parca avara:
Un molle ſonno dolcemente l'ale
Sovra lei ſpiega, e dolce ſembra, e cara
Morte, ch'in sì bel volto ſi diffuſe,
E in perpetuo ripoſo i lumi chiuſe.

44.

Tu chiudi i lumi alta Eroina, e meſte
Le Virtù laſci, e'l Mondo infermo, e laſſo;
Vedi il duolo, e le lacrime funeſte,
Onde bagna il tuo buſto, e'l freddo ſaſſo
Ciaſcun che triſto in volto, e in nera veſte
Il capo ha privo di baldanza, e baſſo.
Ma qual voce n'arreſta, e ne ripiglia,
E dal Ciel ne conforta, e ne conſiglia.

45.

Ah non vedete voi come sfaville
Di più chiaro splendor l'Anima bella?
O nostre inferme, e deboli pupille
A mirar lei, che ne la par sua stella
Spira d'eterne gioje aure tranquille.
Udiamo almen la voce, e la favella.
Ma sopra il mortal uso anche risuona
Sua voce, e in gravi accenti a noi ragiona.

46.

Già non si deve a me pianto, nè doglia
Fatta beata ne l'eterno Sposo:
Stolti perche de la terrena spoglia
Co'lamenti turbate anche il riposo?
Ben fia ch'io la rivesta, e in questa soglia
Meco si goda fuor dal Mondo ondoso
L'eterna calma. Or queste voci udio
Lieto ciascuno, e'l funeral finio.

DI D. FILIPPO CARAVITA.

QUæ Cœlo demiſſa, Heroûm ſanguine nata
Cœleſte adſeruit formâ, animoque genus;
Quæ magnis fortunæ opibus ſe præſtitit æquam,
Et ſuper adverſis caſibus alta ſtetit;
Credidimus Divam nos inter degere vitam,
Vitamque æternûm degere credidimus.
Et tamen occubuit, miſerum! mortemq; inopinam
Demirans Virtus, talia voce refert:
Nil erit, heu, poſthac æternûm vivere dignum,
Quod fata ab terris funere non rapiant.

DI FRANCESCO ANTONIO GRAVINA.

QUæ Proavis, Formâ, Titulis, opibusque refulsit,
Nunc tumuli tenebris heu CATHARINA jacet.
Sed Pietas quam rara sinu, quam fovit Honestas,
Regnat io superis nunc CATHARINA choris.
Et majora tulit post funera præmia Virtus,
Effera quam diro funere mors rapuit.
Felix, ò nimium felix, cui mortis ab ictu
Omnia fluxa cadunt, non tamen illa cadit.

DI D. FRANCESCO CAPECE ZURLO.

ALzò l'altero Tago il capo ondoſo
Dall'aureo letto, ov'ei facea ſoggiorno,
E mirando dal Sol condurſi il giorno
Atro, e funeſto, e'l Ciel tra nebbie aſcoſo,

Meſte l'aure, e gli augei, triſto, e doglioſo
Dell'alme Ninfe il Coro, il lido adorno
Non più d'erbette, e fiori, udì d'intorno
Voce, che reſe il viver ſuo nojoſo:

Piangi, dicea, poichè di merti carca,
E d'alte glorie, è già da noi partita
La Regal Donna Ibera, onor del Mondo:

A queſti accenti, nel più cupo fondo
Precipitando e' diſſe: Ahimè qual vita,
Ahi qual'Alma ne togli, invida Parca!

DI D. FRANCESCO CEVA GRIMALDI
DE' MARCHESI DI PREDICATELLO.

SI lieta in vifta, e sì leggiadra apparve
La Real Donna allor, ch'avara Morte
Volle del viver fuo chiuder le porte,
Che'l volto di fplendor lucido parve.

Ed a ragion dal fuo gran cor difparve
Quel timor, ch'altrui dà l'ultima forte,
Poiche, di virtù cinta Anima forte,
Non può mai paventar d'ombre, ò di larve.

Sorrife, ond'altri geme; e come appunto
Chi afpetta ad ora ad or larga mercede,
Ella attender parea l'eftremo punto.

E ripieno d'amore, e d'alta fede
Lo Spirto, già da lei fendo difgiunto,
Al Celefte Amator s'unifce, e riede.

DI D. FRANCESCO PIGNALOSA
REGIO CONSIGLIERE.

CErnis, ut excelsæ LUDOVICUS pondera molis
Construit, extinctæ Matris in obsequium?

Sed meritum tantæ nequeunt æquare Parentis,
Quæ virtute suum tollit ad astra Caput.

DI GASPARO VILLAMAGNA.

SPenta non è Coftei, ma vive, e fpira
In Cielo alzata a'fempiterni onori:
Affifa in mezo a quei beati Cori,
Ove Dio gode, e Dio contempla, e mira.

Vinfe fe fteffa, e altero orgoglio, ed ira
Dentro non chiufe, e non moftrò di fuori:
Versò con larga mano ampj tefori:
Sprezzò la gloria, ov'uman fafto afpira.

Or lagnarfi, che prò, fe Morte il vanto
Di lei non ebbe? Anzi felice appieno,
Che gode il Ben, da lei bramato tanto.

Mirala luminofa in Ciel fereno,
Qual nuova Stella, e fuor di doglia, e pianto,
Colma di gioja, a Dio pofarfi in feno.

DEL MEDESIMO.

IN quest'Urna Real Colei si serra,
Che fu Figlia d'Eroi, e Madre, e Sposa,
La gran Donna immortale, e gloriosa,
Verace esempio di virtute in terra.

Ahi nostra umanitate! Ecco sotterra
La Gloria d'Aragona or giace ascosa:
Ma la sua Fama eterna, e luminosa
Spiega i suoi vanti, e vola intorno, ed erra.

Dunque sola Virtute ardita, e franca
Resiste a i colpi de la Dea superba,
Ch'ogni umano valor vien meno, e manca.

Felice Lei, che sempre alto camino
Tenne lungi dal volgo, e doglia acerba
Non torse i passi suoi, nè rio Destino.

DI GIOVANNI ACAMPORA.

Postquam summa dies CATHARINAM funere mersit,
Qua toto nunquam clarior orbe fuit.
Virtutum cœtus lacrymis ploravit obortis,
Et mœstus tumulo florida serta dedit.
Has inter morti furiatà mente locuta
Est pietas, comitum dum chorus illacrymat.
Effera nil juvit CATHARINÆ abrumpere vitam,
Quum dotes animi perdere non poteras.
Æternùm vivet vera hæc virtutis imago,
Nullo Heroinæ tempore fama perit.

DEL MEDESIMO.

Per una Statoa.

Destar nell'opre eccelse il chiaro lume
Della virtù, ch' omai lo ciel sol serba:
Di doppia caritate, o fiamma, o fiume:
E'n ridente fortuna, ed in acerba
Serbar la mente, con egual costume,
Umile in se, ma 'ncontro al mal superba.
Della grand'alma immagin rozza è questa:
E rozza il marmo della nobil vesta.

DI GIO: BATTISTA PALMA.

DOnna regal, che del tuo fragil pondo
Scarca ten sei sì lieve al Ciel salita;
E de' bei raggi di quel Sol vestita,
Ch'al Sol dà luce, onde s'illustra il mondo.

S'a noi fu esempio a null'altro secondo
Tuo degno oprare in quest'errante vita;
Dritto è ben' or, che tua amara partita
Ne tragga aspri sospir dal cor profondo.

Nel tuo partir partì Pietate, e Fede,
E Cortesia; e'l primo onor cadeo
Di Virtù; che per Te splendea più bella.

Sol tempra in parte il duol, che'l cor ne fiede;
Che quanto Iberia, e'l Mondo in Te perdeo,
Nel tuo gran Figlio il Cielo or rinovella.

DI D. GIOVANNI CARACCIOLO.

Postquam exorta Atavûm sublimi ab origine Regum.
Hesperiæ CATHARINA decus, virtutibus altum,
Quæ genus ornavit, nostri lux unica sæcli,
Atque amor, æterno clausit sua lumina somno:
Protinus Oceani refluentis ab æquore Nymphæ
Crinibus abscissis, & tunsæ pectora palmis
Impleruntt miseris Cœli convexa querelis:
In mare cæruleum turbatis pallidus undis
Irrupit Tagus, & lacrymans properavit Iberus:
Necnon Ausoniæ nitidus Sebethus in acta
Fluxit amarus aquis, atque acri fixa dolore
Diriguit, qualis mulier Sipyleïa, Siren.
At loca quis referat latè squalentia luctu
Verticis Aonii? Quem Pegasus edidit, amnis
Aruit: optatos frustrà petiere liquores
Pierii vates: sitiens flos omnis, & herba
Palluit, & sacra cecidere ex arbore frondes.
Omnes funereo præcinctæ syrmate Musæ
Non citharis aptare manus, non plectra movere,
Dulcia nec visæ modulari carmina voce:
At liquidos fundens lacrymarum qualibet imbres

Aurea

Aurea luctisono feriebat sidera questu:
Parnassusque biceps, Helicon, Cyrrhaque recessus,
Et sylva, & fontes mæsto clamore sonabant;
Celsaque terrificus pervenit ad astra boatus.
Interea fidibus caneret cum latus in axe
Cælicolûm Phœbus, colles lugubre sonantes
Audiit Ascræos, celerique per aera gressu
Delapsus, dicto citiùs juga nota revisit;
Mærentesq; videns demissa fronte Camœnas,
Quæ novitas, inquit? tanti quæ causa doloris?
Auroram vos annè modis comitarier ægram
Flebilibus juvat, extinctum quæ Memnona ferro
Luget adhuc, oculisque rigat rorantibus herbas?
Lamenta annè sequi Thetidis plorantis Achillem?
Num venit in mentem prognatus sanguine nostro
Magnanimus Phaeton, qui ingentibus excidit ausis,
Thracius aut Orpheus, quem dulci ad Strymonis oram
Mulcentem tigres cantu, saltusque trahentem
Impia Bistonidum petierunt agmina saxis?
An quia SANDOVALIS tellure excessit ab ima,
Inclyta SANDOVALIS, vestro quæ carmine digna
Sola fuit, cujus laudes, præconia, honores
Sæpè admiratæ viridi cecinistis in umbra?
Ast Heroinæ præclarum ad nomen Iberæ,
Colles majori planctu, gemituque resultant:

SANDOVALIS vos emoriens, nec fallor, obortas
Impulit in lacrymas, hæc felicissima Pindi
Culmina, sacratumque nemus squalore replevit.
Tergite jam fletus, animo secludite curas:
Læta triumphales laurus Parnassia frondes
Explicet, & fulvo ripas interlitus auro
Nectareos latices effundat Castalius fons.
Non obiit CATHARINA, nigras nec frigida cymbâ
Innavit Phlegetontis aquas, Stygiamque paludem;
Sed pietas, & castus amor, probitasque, fidesque,
Virtutesque omnes, miro quas semper amore
Excoluit, rapidis ipsam super æthera pennis
Evexere. Micat pulchris redimita coronis
Stellarum, & medias inter jam Diva triumphat
Felices animas, queis terque, quaterque beatis
Contigit æternis epulis accumbere Divûm.
Cernitis, insolito rutilans ut lumine Cœlum
Gestiat, & festis plaudant nitida astra choreis?
O si luminibus vestris patefiat Olympus,
Detur & aspicere exultantia Numina circum
Hispanam sobolem, qua non præstantior ulla
Scandere promeruit supremi tecta Tonantis!
Pandite nunc Helicona Deæ, & concentibus altis
Tam faustum celebrate diem: celebrate faventes
Almæ Heroinæ laudes. Ego barbita pulsans

Majus

Majus opus moveo; nostro namque ore sonandum
Te, LODOVICE, canam, tanta generosa parentis
Progenies, LACERDIADUM, te, maxima Avorum
Gloria, quem primas venientem in luminis auras
Juppiter omnipotens Superum signavit honore.
Te semper clarum factis illustribus ætas
Qualibet adspexit, premeres seu classibus æquor,
Seu Jovis AUSTRIACI legati munus obires,
Quà formidatas septem complectitur arces
Antiqua Heroum genetrix, Mavortia tellus.
Imperio commissa tuo grata otia degit,
Præsentesque sibi gaudet cognoscere Divos
Parthenope, tua major ubi prudentia fato
Diffulget: sed enim diris è faucibus Orci
Erumpens malesuada fames, & turpis egestas
Regna ferè, & fortunatas vastaverat oras
Sirenis, latè cernens quæ pallida monstra
Per populos, urbesque suas grassarier, imo
Corde dabat gemitum, & supplex in rebus egenis
Noctes, atque dies superos in vota vocabat;
Accurris, geminamque luem sub Tartara pellis:
Nam proprias largiris opes, tumidumque per altum
Ilicèt advecta Cereris profundis acervos.
Pectoribus posuere tuis clementia sedes,
Sanctaque justitia, hinc meritos partiris honores,

Æqua

Æqua & lance libras pœnas: ad præmia velox,
Mitis & ingenio tardè fera fulmina torques.
At quæ Marte ferox perages volventibus annis,
Et quantos victor referes ex hoste triumphos,
Mantua quæ poterit, quæ Smyrna æquare canendo?
Sic Phœbus cecinit: doctæ plausere Sorores
Carminibus: plausit tellus, & pontus, & æthra.

DI D. GIO: GIACOMO DI MARINO
MARCHESE DI GENZANO.

SIgnor fà tregua all'aſpro duolo, al pianto,
Anzi in gioja rivolgi i tuoi ſoſpiri,
Or, che la Real Donna il fragil manto
Giù meſſo, regna negli eterei giri.

Mira là sù con qual ſupetbo ammanto
Prema il ſuol di Piropi, e di Zaffiri,
Vedi ſua pura gioja, e vedi quanto
Spregia i noſtri contenti, anzi martiri.

Odi come favella in queſti accenti:
Figlio al Mondo ſon morta, al Ciel ſon viva,
Non turbin la mia pace i tuoi lamenti.

Che ſe foſſe capace Anima Diva
Di duol, ſarebbe amari i miei contenti
Quel meſto ſuon, che dal tuo cor deriva.

DI GIO: BATTISTA DI VICO.

JUstitiæ leges, sanctæ pietatis & artes
Salvete æternùm, salve Pudicitia.
Tuque Fides salve, vos gaudia certa valete,
Quæ in rectè factis cœpi, & in officiis.
Dulcis amor, quo dulcis eram virtute probatis
Deliciæ populis, & tibi dico vale.
Occumbens letho CATHARINA hæc ultima profert
Decreta: eheu sæclo mors lacrymanda nimis!

DEL MEDESIMO.

CATHARINÆ ARAGONIÆ
PRINCIPI INCOMPARABILI
DOLOR, ET AMOR
HOC MONUMENTUM
PIENTISSIMI POSUERE:
CUI
TUTELÆ NOMINE CEDUNT
ILLIUS
ET RECTE, ET BENE FACTA:
CUSTODIÆ SUNT APPOSITÆ
REGIÆ VIRTUTES CUNCTÆ:
ROSAS
QUOTANNIS MITTIT
ÆTERNA NOMINIS FAMA.

DI D. GIULIO CARACCIOLO
VESCOVO D'ICONIA.

QUò sese vertat, nescit mea Musa: duobus
Officiis fungi non erit una satis.
Tot lacrymas, tantæ MATRIS, quot funera poscunt,
Musa nequit dignis fundere carminibus:
Nec tanti Nati pectus, quo sustinet ille
Constanti, casum concelebrare valet.
Cùm neutrum tibi Musa detur, tamen accipe utrumque:
Vis dignè officium solvere? Musa tace.

DI D. GIUSEPPE CAVALIERI.

VInta da grave, & angosciosо pianto,
E dell'alma sua priva ornata luce,
In veste nera appar tutta la Terra:
Poiche crudele, e dispietata Morte
Ha tronco in un sol breve infausto giorno
Il chiaro fil de la più nobil vita.

Ben chi pon fine a questa fragil vita
D'affanni scampa, e dal doglioso pianto,
Onde vien cinto fin dal primo giorno
L'uom che gli occhi apre a la terrena luce;
Per cui 'n forza riman d'atroce Morte,
Che di straggi, e d'orrore empie la Terra.

Così sdegnando d'abitar la Terra
Grand'ARAGONA a più felice vita
Il mortal peso sol lasciando a morte,
E non curando il nostro amaro pianto,
Volasti per cangiar con vera luce
Un tenebroso, e lacrimevol giorno.

Ma di triste querele e notte, e giorno
Hà il Gran LUIGI il Ciel colmo, e la Terra,
Perche perdendo la sua cara luce,
Che gli fù scorta a la dubbiosa vita
Del suo eterno dolor, del mesto pianto
Incolpa il Fato, e la superba Morte.

Deh beat' ALMA, prega lui, che Morte
In ſua man tiene, e'l noſtro breve giorno
Fà meſto, ò lieto, che del grave pianto
Tragga coſtui, che noſtra dolce Terra
Giuſto governa, e la ſua lunga vita
Illuſtri con ſovrana, e chiara luce.

Talche qual rara, ed onorata luce,
Cui non oſcuri mai Tempo, nè Morte,
Splenda, & adduca a la noſtr' egra vita
Un più ſuave, e fortunato giorno,
Per cui, ſgombra di duolo, e d'aſpro pianto,
Rida d'ogn'alto ben colma la Terra.

Felice noſtra Terra, che tal luce
Soſtien, per cui nè pianto mai, nè morte
Turberà 'l giorno a noſtra dolce vita.

DI

DI D. GIUSEPPE CHAVES GIUDICE DI VICARIA.

Loren mis triſtes ojos, y el gemido
Llegue de mis ſoſpiros aſta el Cielo,
Pues qual dolor ſerà, qual deſconſuelo,
Capaz de mayor pena, à mi ſentido.

El ermoſo jacinto yà caido
Al paſſar del Arado yaze al ſuelo,
De la virtud embuelta en mortal velo,
Apenas hay veſtigios de haver ſido.

Alma Real, la parte que nos dejas
Tan precioſa, ſerà muy venerada,
Y cauſa de mi amor, y de mis quejas.

De eſte Valle de abrojos yà canſada,
Fuiſte à buſcar el Sol, mas no te alejas,
Si tu deſeo en el tubo morada.

DEL MEDESIMO.

COloffi, ed archi un tempo; ora ruine,
Ove'l nome d'Eroi vedeafi fcritto,
Alte Colonne, e voi cadute al fine
Piramidi fuperbe dell'Egitto,

Oh quanto il viver mio rendete afflitto
Scorgendo, che tant'opre pellegrine
Offerte alla Virtù, nel dì prefcritto
Son caduche, fon frali, & hanno fine.

E la pena maggior; che affligge l'alma,
Laffo, è'l veder, che cadde un tronco forte,
De la vera Virtude imago bella.

Cadde sì, ma riforto à Dio, qual Palma,
Incontrò più felice, e lieta forte,
Splendendo in Ciel, qual luminofa Stella.

DI

DI D. GIUSEPPE HERMIN DE RIPALDA

SEGRETARIO DI SUA MAESTA'.

LA luz, que en CATALINA viviò hermoſa,
El Ave, que a ſu gala deviò plumas,
El pez, que a ſu criſtal rizava eſpumas,
Y la flor, de ſu nacar Mariposa:

Ya en ſu imagen falleze tenebroſa;
Ya niega el buelo a ſus manſiones ſumas;
Ya rompe triſte verdinegras brumas;
Ya pierde el ambar para no ſer Roſa.

Del fuego pues, del ayre, el agua, y tierra,
Con luzes, plumas, plantas, y raudales,
En ſu Venus un Orbe el llanto encierra;

Ojos llorad de Amor penas yguales,
Que injurias de elementos en tal guerra
Zenizas ſon del Mundo univerſales.

DEL MEDESIMO.

SI de aromas en Pira iluminada
Victima el Phenyx de fragrante aliento,
Muere ſombra con luz, Maio en el viento,
Naze a ſombro de ardor, luz matizada;

Bien CATALINA a lilios coronada
De incienſo fragil inmortal portento,
Falleze flor, laurel del eſcarmiento,
Renaze pluma, eternidad alada.

Solo es el Phenyx: ſola es CATALINA:
Y en dos Milagros, que el candor preſcrive
Gloria encendida cada qual adquiere;

Pero ay una diſtancia peregrina.
Que uno muere en la tierra lo que vive,
Y otro vive en el Zielo lo que muere.

DELLO STESSO.

DEscollado obelisco, que Gigante
A luzes escalando las Estrellas
Con insultos de fleviles querellas
Copias al Sol; en Venus naufragante.

Pues de Amor por sus lagrimas amante
Espumas lloras de Zenizas Vellas,
Y Artifize el quebranto, es en centellas
Besubio de cristal, incendio errante;

No intentes no; de rapto fabuloso
Uniendo Monte sobre Monte esquivo
Ser Pirata ydeal del Mundo ensayo;

Que si abriga tu pompa al Cielo hermoso,
Para que quieres ya, perder altivo
Lo que LUIS te tolera con el Rayo?

DI GIUSEPPE LUCINA.

ET nemus passim positis videtur
Frondibus flere : & querulùm susurrans
Pallidas inter gemitum cupressus
Provocat aura.

Non avis lætos ciet ulla cantus;
Sola sed densis latitans sub umbris
Tristis absumpti philomela luget
Funera nati.

Ipse Sebethus tumidis nigrescit
Mugiens undis : niveosque ripis
Advocat cycnos, geminent ut altos
Gutture questus.

Heu nefas, heu! te CATHARINA clamant
Naiades mœstæ, & laceris Napææ
Crinibus : summo CATHARINA latè
Colle resultat.

Scilicet flenda Hesperias ad oras,
Flenda ad eoas simul, occidisti:
Cui parem nunquam probitas, triplexque
Gratia cernent.

Sed tuas ne nunc celebrasse tristes
Sola Matritum inferias feratur;
Hic eas amplo renovare Siren
Certat honore.

Memphis excelsas imitata moles
Pyramis surgit : struiturque circùm
Arcus : exornant tituli, coronæ,
Signaque templum.

Cuncta & argento rutilant, & auro:
Cuncta ceratis facibus coruscant:
Jamque feralis querulo cietur
Nænia cantu.

O novum Cœli decus, inter astra
Nuper exceptum, CATHARINA natum
Aspice, ut tristi ad tumulum madescat
Lumina fletu.

Hæc licet felix superis ab oris
Rideas justa; o rapidis ad ægrum
Advola pennis, vacuique mulce
Tædia luctus.

DEL MEDESIMO.

O Di Damon quel sì ſoave canto,
Che ne vien di colà, fin da le ſponde
De l'ameno Volturno? e' par, che l'onde,
E l'aure intorno, e i boſchi inviti al pianto.

Sì, l'odo, Alcippo: e di ſue note intanto
Dolce pietà nel petto mio riſponde;
Ma non m'è noto il ſuon: nè sò ben onde,
Ninfa, o Dea, ch'ella ſia, pianga cotanto.

Ella è la gran Lucinda, onor primiero
D'Arcadia, che per Donna alta, regale
Morte rampogna, e'l fato iniquo, e fero.

E ben perciò colei deve eſſer tale;
Poiche ritrova per ſuo pregio altero
Sì nobil canto al ſuo gran merto eguale.

DEL

DEL MEDESIMO.

SU quell'altero colle, ove gli allori
Fanno a vago pratel corona intorno,
E fresca Auretta nel più caldo giorno
Tempra col ventilar gli estivi ardori:

Voi del Sebeto mio Ninfe, e Pastori
Venite oggi pur meco a far soggiorno;
Ergerem colassù tumulo adorno
D'odorati cipressi, e cedri, e fiori:

E scriverem sù la famosa pietra,
A LA GRAN SANDOVALE. Andiam'omai
Per innalzar suoi pregi insino a l'etra.

Tu Lucinda gentil prima farai
A celebrarla con la nobil cetra,
Onde fra l'altre sì superba or vai.

DI GIUSEPPE MACRINO.

QUa jacet hoc gelido dudum tumulata ſepulcro,
Stipitis eſt altum germen ARAGONII.
Magnatum genus, & magno jam nupta LACERDÆ,
Hiſpani nuper gloria magna ſoli:
Namque animos fertur ſexum ultra habuiſſe viriles,
Conſiliis ipſos vincere ſueta duces.
Non unquam Hiſpanâ fuit ulla potentior aulâ,
Quæ flexit votis Regia vota ſuis.
Quàcumque inceſſit, præfudit dona: habuiſſe
Viſa aliis multas, quas retinebat, opes;
Relligioſo etenim conſumpſit plurima ſumptu:
Plurima pauperibus præſtitit ampla manus.
Nunc captura ſibi geſtarum præmia rerum,
(Credere quod fas eſt) Empyreum petiit.

DI GIUSEPPE SEVERINO.

ALlor ch'a noi l'aſpra novella giunſe,
Che la gran SANDOVAL giaceva eſtinta,
Rimaſe di pallor toſto dipinta
Napoli mia, tanto dolor la punſe:

Et a' pianti d'Eſperia i ſuoi congiunſe,
Sciolta le chiome, e d'atre bende cinta:
Quindi la voce languida ſoſpinta,
Dopo un profondo ohimè meſta ſoggiunſe:

La vita, che per te sì bella in viſta
Pria ne ſembrava, or per te tratta al fondo,
Donna Regal, ne ſembra amara, e triſta;

Ma quanto in te perde la Spagna, e'l Mondo
Orbo, e dolente, tanto il Ciel n'acquiſta,
Fatto del lume tuo lieto, e giocondo.

DI GIUSEPPE VALLETTA.

Supremum pandi metris qui posse dolorem
Credit, non mœret, nec nisi voce dolet;
Et sicut tenuis fertur vox missa per auras,
Sic etiam tenuis labitur ore dolor.
Non etenim tristis, sed quædam flere voluptas
Res est, & nugæ sunt potius lacrymæ.
Namque graves animi sensus, qui corda perurunt,
Non capiunt rhythmi, pectora non capiunt.
Solis æquari dictis Natura negavit
Mœrorem summum, lætitiam nimiam.
Hinc sæpè obrumpunt ingentia gaudia vitam,
Ingens nec felix est sine morte dolor.
Dum CATHARINA cinis: Verbis explere dolorem
Quî potero? Possem factus & umbra, cinis.

DI GREGORIO CALOPRESE.

Ingentibus
Licet affluxerit opibus
CATHARINA ARAGONIA,
Nunquam tamen ei Regii generis
Comes opulentia
Tam multa contulit,
Quanta exhausit Liberalitas;
Ut non Fortunae,
Sed Providentiae
Opus existimemus.
Quae
Hoc ei consilio summa concessit;
Ut dona sua majori cum
Foenore,
Per pauperes, & egenos
Ab Augustae Mulieris
Virtute repeteret.

DEL MEDESIMO.

Inter
Iniqua, ac prospera
Fortunæ discrimina,
CATHARINÆ ARAGONIÆ virtutem
Deus exercuit:
Vt, quæ adversa fortiter,
Felicia moderatè ferendo,
Rerum humanarum conditionem
Animo superasset;
Tanto æternitatis gloria
Præstaret cæteris,
Quanto mortalibus omnibus
Antecellit.
Quisquis
Vincentem omnia
Sortem subegit
Sibi.

DI

DI D. GREGORIO MESSERE.

Ergo progenies Regum clarissima, vultu
Auroræ similis, mortis adivit iter?
Ergo SANDOVALIS, mea Lux, mea Vita, meus Sol,
Marmore sub gelido pulvis, & umbra jacet?
Crudelis Lachesis, nimium crudelia fata,
Cur tantum audetis? Proh scelus! Ah facinus!
Rorate, heu, lacrymis: radios extinguite mecum,
Sidera amica: premat nox tenebrosa dies.
Ah, peream infelix, periit ceu Pleias, arsit
Cum Troja Argolicis ignibus. Ah, peream.
Hesperus hæc mœrens, CATHARINA obeunte, profatus,
Occidit Hesperiis non rediturus aquis.

DEL MEDESIMO.

Jam me fata vocant: Vrbes, & Regna, valete,
Nate, LACERDIADVM gloria, Nate, Vale.
Horrificum bellum Vita est, pelagusque profundum:
Tranquilla portus Mors mihi pacis erit.
Hæc dicens CATHARINA, volat super Æthera: euntem
Prosequitur Pietas, & comitatur Amor.

Heu, ubi sidereo vultu CATHARINA refulgens;
Quam Pallas docuit, quam Pietas aluit?
Heu, ubi Regali prognata è semine Diva?
Heu, ubi LACERDÆ Principis alma parens?
Splendor ubi Hesperiæ, atq; Orbis, Catharina? in Olympum
Evecta est: illic jam nova Stella micat.

DEL MEDESIMO.

Æ Stiferi sileant Berenicen ostia Nili;
Nec Macedum tellus jactet Olympiada.
Mausolo nuptam Cares nec laudibus ornent;
Nec sua laudetur Livia Romulidis.
Unam pro cunctis CATHARINAM fama loquatur,
Quam decorat tumulo CERDIVS, & lacrymis.

DEL MEDESIMO.

QVas lacrymas Phœbus sparsit, doctaque Camœnæ,
SANDOVALIS periit cum tua clara parens,
Versa in Castalium mærenti murmure fontem,
Ad te decurrunt; te, LVDOVICE, petunt.
Pierias, oro, placidè complectere lymphas,
Sceptrigeri semper quas coluere viri.
Excipe: nève putes augeri his posse dolorem:
Dant Heliconiades dulce levamen aquæ.

DEL MEDESIMO.

Ἡρώων μεγάλων θυγάτηρ, ΚΑΘΑΡΙΝΑ σεβαστή,
Ἄρχοντος μήτηρ ΚΕΡΔΙΛΔΑΟ φίλη,
Ἐς τύμβον κατέδυ· καταδύεν ὡς ἐν Ὀλύμπῳ
Ἥλιος, μήνη, πάντα καὶ Ἄστρα φιλεῖ.

Νὺξ ἀστίλπνος ἀεί, καὶ ἦμαρ ἀστίλπνον· οὐδὲ
Ἄστρ' ἀναστίλβονται, ἡ κροκόπεπλος Ἠώς.
Ὕδατα ξηράνθη ἀενάδεος Ἱππακρήνης·
Κλαίει Πιερίδων σὺν Ἑλικῶνι χορός.
Κάππεσον αἱ Δάφναι· πάντῃ στυγναὶ Κυπάρισσοι·
Εὐφροσύνη Κόσμου, ὡς ΚΑΘΑΡΙΝΑ θάνε.

DI LUCA FERRARI.

DI valor, di pietà fido, e giocondo
Albergo, e di Virtude ampio sostegno
Quella ben fù, che nata a scettro, e a Regno,
Ornò l'Ibero, e in un di gloria il Mondo.

Quella Donna Real, che'l mortal pondo,
Qual vera Diva, omai prendendo a sdegno,
Lieta salìo al bel Celeste Regno,
Noi quì lasciando in grave duol profondo.

Ove or beata a pien l'Eterna Luce
Gode, ben degno premio a sue grand' opre,
C'han fatto incontra al Tempo alto riparo.

Ond'è, che'l suo valor splende, e riluce
Dopo la morte or vie più bello, e chiaro:
Nè fia, che l'atro oblio unqua il ricopre.

DI MICHEL BRUGUERES DI ROMA.

BEvè Artemiſia in calice odoroſo
L'innamorate Ceneri, e innocenti,
E riunì con Imenei dolenti
A le viſcere ſue l'eſtinto Spoſo.

Oh s'io poteſſi allor, che ſtai penſoſo,
Porgerti a ber dentro gemmati argenti
De la gran Madre tua gli avanzi ſpenti,
Qual' havrebbe conforto il cor doglioſo!

Quì de i folti ſoſpir fra 'l vivo ardore,
Quaſi Fenice d'amoroſa Idea,
La ſerberebbe illeſa il tuo dolore.

Così vedriam, come quand' Ilio ardea,
Infra le fiamme de l'acceſo core
Serbar la Genitrice un' altro Enea.

DI D. MICHELE DE VARGAS MACHUCA
PRESIDENTE DELLA REGIA CAMERA.

Suspende, o Cloto, la fatal carrera,
Con que das crudo alcanze a los mortales;
Que si anelas Trofeos, no ai iguales
Al laurel, que oi se corta tu tijerra.

Ni la presente, ni la edad primera
Gozaron Alma tal, Virtudes tales,
Como las, que se unieron Celestiales
En essa de las Gracias calabera.

Dexanos al dolor, al desengaño
Si a caso pueden ser bastantes ojos
Para llorar, para mirar su daño,

Mas, que aprovecha el llanto; a tus enojos
Debe la paz, que goza, que es engaño
El suponer sus glorias tus despojos.

DEL MEDESIMO.

NO detengas el paſſo, Peregrino,
Por ver en luminoſo Mongibelo
Remontado el dolor, o al deſconſuelo
Abrirſe entre los Aſtros ſu camino.

A celebrar, sì, sì, detente fino
Eſſas pompas, que Amor tributa al duelo,
Donde a un Tumulo Real para ſer Cielo
Eſſas ſombras le baſtan de Divino;

Pero, que te ſuſpendes, llora el caſo,
Y tu ſenda proſige, que un inſtante
Embargar te podrà congoxa, y paſſo,

Que es tan glorioſo lo que ves delante,
Que al mirar tanto Oriente en eſſe Ocaſſo
Seras mas comprehenſor, que caminante.

DEL MEDESIMO.

LAgrimas, reſplandor, glorias, quebranto
Eſſe gran Mauſoleo nos propone
A ſombras del dolor, ſoles opone
A Pielagos de luz, Mares de llanto,

Del uno, y otro extremo el grave encanto
Las memorias de una Alma nos diſpone
Tan grande, que a ſus polvos les compone
Sobre el tumulo un Cielo el proprio manto,

O Muerte, ſi alta Torre, es debil choza
A tu poder, pues oi tantas deſaze
Alturas tu rigor, como alboroza?

Es, que ſi llanto, o luz dice, AQUI IACE
Aguila en el eſſa Deidad remoza
Fenix por ella en eſſe ardor renaçe.

DEL MEDESIMO.

Aqui iace, mal dixe, aqui levanta
La Virtud sus estatuas, aqui iace
La Muerte si, y aqui le satisface
Al llanto su valor, puesta a su planta.

La Piedad aqui iace, aqui adelanta
La grandeza el dolor, no la desface,
Aqui lo mas de essè no ser renace,
Aqui el morir la misma Muerte espanta.

No murio Essà, que ves, vela dormida,
Porque el poder de su morir despierte,
Viendo toda su idea comprehendida.

Con que viviendo en su Zeniza fuerte
Lo que en todos es pena de la vida,
Oi por ella es castigo de la Muerte.

DEL MEDESIMO.

ESsa excelsa Piramide, en que exprime
Ia el Cielo, ia el amor su iusta guerra,
Este porque su bien alli se ensierra,
Aquel por ver lo grande mas sublime.

Esse caudal de luces, que redime
Del olvido memorias a la tierra,
Es un contento, que el placer destierra,
Es un tormento, que el dolor reprime.

Tanto la privacion tal vez ordena,
Niegase al Ciego el Sol, y el dia adora,
Vive con el; pero en sus sombras pena.

Es un Cielo esse ardor, mas quien lo dora,
Sino ve el que lo admira a luz serena,
Aunque todo es lucir, su noche llora.

DI NICOLA AMENTA.

BEn tu la terra del ſuo pregio altero
Morte ſpogliare in un balen penſaſti:
Allor, che ſul bel capo (o Dio) vibraſti
Colpo ſopra d' ogni altro atroce, e fero:

De la Donna, ch' or chiama invan l'Ibero:
E a piangerla non ha pianto, che baſti;
Ne bellezza, oneſtade, ed oſtri, e faſti
Arreſtarono il tuo braccio ſevero.

Erraſti: che del gran Tronco Reale
Verde è l'alto Rampollo, a le cui foglie
Tempra Europa del core il duol profondo.

Ed Ella, ch'è nel Cielo, a impetrar vale,
Che mai ſempre piu bei rami germoglie,
Onde s'appoggi, e l'uno, e l'altro Mondo.

DEL MEDESIMO.

CHe piu t'affliggi Esperia: e al marmo accanto,
Che avventuroso le bell'ossa accoglie
De la Donna Real, l'estreme doglie
Sfogando, spargi amare strida, e pianto?

In Cielo è CATERINA, in gioja, e canto
Con quel Signor, che cio, ch'è suo ti toglie;
Poichè esemplo di pure, e giuste voglie
Quaggiù vestilla di mortale ammanto.

O te felice, se di là ti prega
Pace, e glorie novelle, ed altro onore;
E a tanto intercessor nulla si nega.

Alta pietà, chiar'opre illustri, e nove,
Santi pensier, santo, e celeste ardore,
I preghi sono, ond'Ella sforza, e move.

DEL MEDESIMO.

Forma, decus, fastus, cuncta hic: Mors omnia solvit:
Invida Mors inquit, dum CATHARINA jacet.

Falleris immitis (dicet mox excita diva)
Cæca : pium Gnatum , me recubante vide.

DI D. NICOLO' CAPASSO.

DUm ſedet ad triſtes inconſolabilis aras,
Condit ubi Heſperiæ flebilis urna jubar;
Illacrymatque ſuis alieno in funere damnis,
Nomina Virtutis quæ Dea cumque gerit,
Relligio, Pietaſque, Fideſque, & neſcia fraudis
Simplicitas, pulchro & rarus in ore Pudor:
Exertans madidos pullo velamine vultus,
Cui patet in miſeros prodiga Diva manus:
Parcite, ait, gemitu pia Numina, parcite luctu,
Proprius hic rogus eſt, & meus iſte dolor.

DEL

DEL MEDESIMO.

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ.

ΛΥΚΙΔΑΣ γεωργός. ΚΕΛΑΔΩΝ ἁλιεύς.

ΠΟλλά με θάμβος ἔλεν, Κελαδὼν, πῶς ἔαρος ὥρη
Ὅπποτε χθὼν γελάει, γελάει τ' ἔνδοθι θάλασσα,
Νῦν γε ταρασσομένην σύμπαντα φανῆσιν ὀπωπήν.
Ζεὺς μὲν ἀγροῖς νεμεσῶν, δολιχὸν χρόνον ὄμβριος ὗει,
Καὶ βοτάναι ἐμύδησαν, ἰδ' ἄνθεα καλ' ἐμαράνθη·
Ἥλιος τε μακρῷ ὕδεϊ πρόσοψις Ὀλύμπω
Ἄχροος ἀντέλλει, σκαρῶν τ' ὡς μεσσόθι ὑλῶν
Φαίνεται, ὃ ζοφεροῖσι φάος νεφέεσσι καλυφθείς.

Κ. Ὦ Λυκίδα, μὴ μοῦνος ἐν ταῦτ' ὥρᾳ ναίων,
Τοὶ ἀγροὶ, ὁπποῖα βροτοῖς τόρε νήλεες ἦμαρ,
Ὢ πότμον ἀνέπλησε, θεοῖς ἀτάλαντος ἐοῦσα
Μῆτιν τε, ἀρετὴν τε, καλὴν τ' ΑΡΑΓΩΝΙΑ μορφήν;
Αὐτὸς ἐγὼ σκοπέλοις τε βαρυηχέτοιο θαλάσσης
Αὐχμώοντας ἴδον, ξηρὸν δε τε φῦκος ἀν' ἀκτήν·
Οὔτινες ἱμερτὴν θύννοι φορβὴν ἀνέμαντο,
Οὔτε πολυσκαρθμοι θρῷσκον δελφῖνες ἐν ἅλμῃ.
Τίπτ' ἂν ἔπειτ' ἄλεγον; τόσσον γόον οὔποτε πένθος.

Λ. Σχέτλιοι ἦν ἀπὸ νῦν ἀγροὶ, σχέτλιοί τε γεωργοὶ,
Δύσσοοι λαμπετόων, πάντεσσί τε φίλτατος ἀστήρ,
Τῆμος ἐκ ἄνθεα κήποις, πίον' ἔργα τ' ἀρούραις
Θήσομεν, ὦ πλείρη γλυκέος βιότοιο καλῶν.
Ἀλλ' εἰ σῇσι φρεσὶν ἔρος ἔζει Ἡρώνης,
Μειλιχίοις ἐπέεσσιν ἔδει μέγα κῦδος ἀεῖδε.
Καὶ γὰρ ἐμὴν οἴκτειρε γύνη μακαρῖτις ἀνάγκην,
Δεξιτερὴν ὀπάσασα πατέλασον, ὀλβοδότειραν.
Ἡ δ' ἄρα κοινὴ κοινὸν τὸ θρῆνος ἀπαιτεῖ.

Κ. Εἴπατε Ἀκτιάδες πόντου γόον, εἴπατε Νύμφαι!
Πῆ πόρρω ἐνθάδε θεαί; ἢ ἐν ἄνι Παυσιλύποιο,

Ἠ' ἐπὶ τᾷ Μεγάρῳ, ἢ ἐν ὕδασι Μαργελίνας,
Ὄφρα φίλας ματρὸς πολύκλαυτον ἄκουσεν ὄλεθρον
ΚΕΡΔΙΟΣ Ἑσπερίων ἔρνος τε, καὶ ἐλπὶς Ἀνάσσης.

Εἴπετε Ακτιάδες πόντου γόον, ἔσπετε Νύμφαι.

Κεῖνος γὰρ πηγὰς ἀ'θολώτους ὔμμιν ἔθηκε
Τὸ κλέος ἐσθλὸν ἔμεν, καὶ εὐδύ θέαμα πολίταις.
Κεῖνος ὁμοῦ ῥαχίαν μυχαραῖς κοιλίαιν ἀ'σαρπὸν
Θῆκεν ἀμαξευτὸν, ξεστοῖς τ' ἐστρῶσε λίθοισι·
Νῦν μάλα δακρυχέει, ὅτι κάτθανε πότνια μάτηρ.

Εἴπετε Ἀκτιάδες πόντου γόον, ἔσπετε Νύμφαι.

Κρῆναι δῶρα Διὸς, ποταμοί τε λοετρὰ θεάων,
Πῶς γὰρ νᾶμα μέλαν κελαρύζετε, καὶ σκοτερὸν ὕδωρ;
Αἱ δὲ Κρανίδες λείπεσκον ἔραμα ῥέεθρα
Δάκρυσι μιξάμεναι, καὶ στήθεα λευκὰ πλαγεῖσαι.
Πολλὰ δ' ὀδυρομένας ἄλεγον φώνησαν· ὄλωλεν
Ἡμιθέων τέκος, ἡμιθέων τ' ΑΡΑΓΩΝΙΑ μάτηρ.

Εἴπετε Ακτιάδες πόντου γόον, ἔσπετε Νύμφαι.

Ἔγρεο δὴ Τρίτων κῆρυξ ἁλὸς, ἔγρεο βένθευς,
Ἠδ' βαρυστονάχων πολυμέμφεα φύσα κόχλον.
Δῦτε μελάγχλαινοι φίλαν Σειρῆνες ἐπ' ἀκτὰν
Κρατῆρος στονόεσσαι, ἰδ' αἴλινα δάκρυα χεῦσαι·
Δάκρυα δῶρα λαβῇ ἀπερείσια δῶρα διδοῦσα.

Εἴπετε Ακτιάδες πόντου γόον, ἔσπετε Νύμφαι.

Ἀλκυόνες πολυπένθεες ἀοιδὰς ποιεῦσαι,
Αἵ ποτε Σειρήνων κλυτὸν τάφον ἀμφεπονεῖσθε,
Εἰ ἀγαθῶν κλαίειν εἰώθατε αἶσαν ἀνάκτων,
Αγγελέοις στόμασιν κινύζετε πάνδημον ᾠδὴν,
Ὅττι ἀμαιμακέτη βασιληΐδα μοῖρα γυναῖκα
Ἔλαβε, σὺν δ' αὐτῇ ἐρατὸν σβέσε φέγγος Ἰβήρων.

Εἴπετε Ἀκτιάδες πόντου γόον, ἔσπετε Νύμφαι.

Νῦν δ' αἰαῖ, ὀιζύον γένος, εὔπλοκα λίνα ῥαγέντα
(Εἰ μὴ τῆς σκοπέλων ἐνὶ στήθεσι σκληρότερον κῆρ
Υ̓́μμι μένει) μόρον οἰκτίστην, ὃς πάντας ἀνῇ
Κλαίετε δύστηνοι, ὀλοὰς ὁ ἄπυργα θυέλλας
Δῶσε φάος, χαλεπός τε Νότος μάλα νηυσὶν ἀπειλεῖ.

Εἴπετε

Εἴπετε Ἀκτιάδες πόντῳ γόον, ἔσπετε Νύμφαι.
Ἀλλ' εὐεργεσίης ὡς ἦμεν ἀλήσμονες αὐτῆς,
Δὴ παρὰ Παρθενόπῃ ἐρικύδεα τύμβον ἱδρῦσαι,
Μνῆμα μὲν οἱ κλέεος, ἡμῖν δὲ τε ἄλγεος ἦδος.
Τόνδ' ὅτε πλευσάμενος ναύτης ἐπὶ τῆλοθε λεύσσῃ
Ἄζετ' εὐχωλάς τ' ἀποδῷ, στεφάνοις τε προσοίσῃ.
Τῷ δ' ἐπὶ εἰνάλιαι γράψουσι τὰ γράμματα Νύμφαι·
ΕΝΘΑ ΧΑΡΙΖΟΜΕΝΗ ΑΡΑΓΩΝΙΔΙ ΔΩΡΙΣ ΕΘΗΚΕΝ
Η ΠΟΛΛΩΝ ΧΑΡΙΤΩΝ ΑΛΑ ΤΕ ΠΛΗΡΩΣΕ, ΚΑΙ ΑΙΗΝ

DI NICOLO' CIRILLO.

Αἶ αἶ ὦ χάριτες καλαὶ καὶ λύσατ' ἔθειραν,
Βάλλετε ϗ νοτερὸν δάκρυ' ἀπὸ βλεφάρων·
Αἴλινα ϗ συνεχῆ ἅτε Ἴβηρ, Βαῖτις τε, Τάγος τε,
Ὕδασι ϗ μινυρίσι κλάζετε τὴν κεφαλήν.
Ὤλετ' ΑΡΑΓΟΝΙΩΝ περικαλλὲς ἀπώλετο κῦδος,
Τιμῶν οἱ ψυχὴ ὤλετο, ἠδὲ κλέος.
Κάτθανε· ϗ ὁμοῦ ἄσχημον ξυγκάτθανε κάλλος,
Μῆτις, ϗ φύσεως πάντα τὰ δῶρα θάνε.
Ἀλλ' ἄγε γηθεῖτ', ἠδ' ἀλεγεινὰ λύγετε πένθος,
Δάκρυα παύσασθε, ᾖεν εὐφροσύνη.
Οὐκ ἐσορᾶτε ὅπως ἐναλίγκιος ἀστέρι λάμπει
Οὐρανῷ ἐν μέσσῳ, πάντεσι φῶς τε χέει;

Πλέοντ' ἐπ' ἀθανάτῳ ἀΐδια πάσσετε τύμβῳ
Ἄνθεα, κ' ἱμερόεν πρόθετε εἶπε ἔπος.
ΣΑΝΔΟΒΑΛΩΝ κῦδος μεγαθύμων ἐνθάδε κεῖται,
Κεῖται ϗ φαίδων ἄλσος Ἑσπερίης.

DI NICOLO' CRESCIENZO.

BEn' ha l'Ibero, ond'ei pianga dolente,
Cieco vagando in tenebroso orrore,
L'alta virtute in ben' oprar sì ardente,
Spenta di lei suo vivo almo splendore;

Per cui d'un nuovo Sol ben piu lucente
Si vide il Cielo, allor ch'il suo Fattore
A se la trasse, e spogliò sì repente
Quì nostra vita del sovran suo onore.

Già stanco or plori il Mondo in nero velo;
L'alta colonna di valor s'atterra,
Che fea riparo a sua cadente etate.

Ma o quanto liete or son l'aure beate;
Che s'ella apparve vera Diva in terra,
Che fia di Stelle coronata in Cielo?

DEL MEDESIMO.

DOnna Real, ch'a' primi eguale in terra,
A vera gloria aveva il cor rivolto,
E' gita in parte, in cui s'apre, e disserra
Quel nero vel, ch'a nostra mente è involto.

E quasi d'onde rie scampato, e sciolto
Nocchier rassembra, ove non ha piu guerra,
Fuor d'aspri scogli, in cui e cieco, e stolto
Duce seguendo ei vaga il Mondo, ed erra.

Felice Lei, che dopo i mostri vinti
Giunse (ove già tenea spediti i passi)
Sovra le Stelle, e in dolce eterna pace.

O quanti ancor tra il turbo atro vorace
Di quest' Egeo senza governo spinti
Son tra dubbiose Sirti erranti, e lassi.

DI D. NICOLO' GAETANO D' ARAGONA
PRIMOGENITO DE' DUCHI DI LAURENZANO.

QUal novello furore
Di nero turbo infeſta
I lieti campi al noſtro Ciel ſereno?
Qual nova forza al noſtro Mar Tirreno
Roveſcia atra tempeſta?
Qual mutato conſiglio
Dagli eterni decreti oggi vien fuore,
Ch' empie di novo orrore,
E sforza a lagrimare il tuo bel ciglio,
O vaga alma riviera,
Pregio di Primavera?

Madre di chiare Genti,
O Città ſenza pari:
Tremar poc' anzi i tuoi tranquilli lidi,
E s' ingombrar di lagrimoſi ſtridi
I figli tuoi più cari;
Quando l'un, l'altro Polo
Crollar temeaſi, e minacciar cadenti,
E su l'ali de' venti
Scorger guerre, e tumulti andarne a volo;
Se'l gran Monarca omai
Del Sol laſciaſſe i rai.

Ma se l'eterna cura
Provide a nostro stato,
Serbando il Sole a l'uno, e l'altro Mondo;
Se dopo tanti nembi il dì giocondo
Pur al fin n'è spuntato,
Onde oggi a nuovo male
Movesi da la sorte alta sciagura?
Ah, che legge, e misura
Non serba al viver nostro un ben mortale;
E ben ce'l fai palese
Gran Sangue Aragonese.

Tu già nobil sostegno
A le Italiche Genti
Donasti eccelsi Regi in altra etate,
Anime grandi a vera gloria nate,
Et or non men splendenti.
Tu segui i lor vestigj,
O di questo nel Mondo inclito Regno
Alto Rettor ben degno,
Lor generosa, e gran prole, o LUIGI,
Tu Autor di lieta pace
Sei nostro ben verace;

Che

Che mentre iniqua Stella
Con atro, e rio veleno
Ogni noſtro gioir meſce, e confonde;
Creſcono del Sebeto al pianger l'onde,
E ſu'l vicin terreno
Meſti ſcotendo l'ale
Gemono i Cigni a sì crudel novella,
Che Morte iniqua, e fella
Or trionfi di Donna alta, e Reale,
Di te Madre ſublime,
E rara infra le prime.

❧❧❧

Donna d'alto intelletto,
E di penſier ben grandi,
Di magnanime geſta altero eſempio,
E d'ogn'altra virtù ſacrato Tempio:
Al Ciel già l'ali ſpandi,
O gloria di tua Gente,
E al noſtro lagrimar degno ſubietto.
Quale è sì freddo petto,
Che non ſi mova a celebratti ardente,
Membrando i tuoi maggiori,
E i proprj almi ſplendori?

❧❧❧

L'alto pregio di Spagna
Di gran Regni Reina,
Benche per gli paſſati riſchi eſtremi
Del ſuo gran CARLO ancor paventi, e tremi;
Pur doloroſa, e china
Piange sì ria ſventura,
E con alte querele al Ciel ſi lagna;
Onde meſto accompagna,
Ciaſcun ſuo lutto; e'l duol non ha miſura:
E s'ode da Pirene
Il pianto in queſte arene.

Qual freme Borea irato,
Allor, che i colli ſcuote,
O'l ſilvoſo appennino urta, e flagella:
O qual riſuona in mar nera procella
Moſſa da fier Boote,
Fur ſue querele, e pianti:
Ella credea, già ſalvo il pegno amato,
Onde il Tago è beato,
Goderſi i dì felici in lieti canti;
E che la Parca acerba
Foſſe omai men ſuperba.

Non

Non meno il noſtro duolo
S' avanza in ogni parte,
Lutto a lutto accoppiando oltre il coſtume:
E lagrimoſo ſuona il monte, e'l fiume
Già ſue delizie ſparte:
E ovunque a i lidi ondeggia
Il noſtro Mare, eco di pianto è ſolo.
E qual ne ſia conſuolo,
Volgendo i lumi a queſta nobil Reggia,
Se per gran Genitrice
Gran Figlio il pianto elice?

Nobil pianto, e dolore
A tal perdita uguale
Convienſi, e lungo lagrimar pietoſo;
Mentre Febo immortale
Guideracci 'l gran Carro.
Or chi darà a' miei verſi un tanto ardore,
Sì ch' io disfoghi il core,
E'n rime agguagli ciò, che in petto io narro;
Io, ch' in cotanti affanni
Piango i miei proprj danni?

Canzon

Canzon, al Ciel alzare
Veggio Statue pompose,
E Piramidi altere, e sacri Carmi:
E già di CATERINA ascoltar parmi
Le degne opre famose.
Dunque a sue chiare laudi
Cedendo, frena omai tue doglie amare.

DEL

DEL MEDESIMO.

BEn d'ogn'intorno al gran Sepolcro io miro
Supreme ſpoglie, e fregi alti d'onore:
E d'auro, e d'oſtro il più chiaro ſplendore,
E di meſtizia novi carmi ammiro.

Ma vie più ricche pompe io ſcorgo in giro
Al freddo ſaſſo, ù pien d'aſpro dolore,
De le nobil Virtù più ſcelto il fiore
Giace invocando il ſuo morto deſiro:

Quì corteſe Oneſtà dolce ſi lagna,
E quì Clemenza i ſuoi doni dimoſtra
Del Sangue Aragoneſe antichi pregi:

E quella, ch'è di lei ſalda Compagna,
Benche ſen voli, ovunque il Sol ſi moſtra,
Non ceſſa di narrar gran Duci, e Regi.

DI D. NICOLO' GALIZIA.

SIste dolor lacrymas, manes cur queſtibus urges,
Qvos decet accenſis thure piare focis?
Sidereos CATHARINA polos jam poſſidet; ales
Exuſto petiit regna beata rogo.
Fecit in aſtra viam pietas, probitasq; fidesq;
Et qvas in miſeros ſedula fudit opes.
Sed tot virtutes ne ſe pereunte perirent,
Jam prius ediderat te LODOICE parem.

DI NICOLO' DI MAURO.

JAm Deæ noſtris rapuere Terris
Tetricæ Hiſpanûm CATHARINAM honorem,
Quæ ſuum geſtis potuit ſuperbis
Vincere ſexum.

Illa ferali requieſcit urna,
Cujus æternum manet Orbe Nomen,
Fama & illuſtris peritura cum ævo.
Heus age Muſa

Flebili cantum numero retexe,
Percute & motu citharam remiſſo,
Debitum ſolvam ut cineri beato
Gratus honorem.

O quæ inaudita reboant in æthra
Cœlitum voces, prohibentque fletum?
Quæ meis inviſa oculis Theatra
Pandit Olympus?

Vera

Vera prospecto ? an ne dolore ludor ?
Deserens ædes nitidas Apollo,
Atque præcinctus comitum corona
Ritè suarum,

Voce sic fatur resonante in Orbe:
Cur canis Vates redimitus atro
Nænias ramo ? cohibes Camænam,
Quæ fide rauca,

Lugubri & rithmo modulatur Odas?
Quis tibi mæsto celebrare cantu
Tam diem terris, superisque faustum
Stulte suasit?

Quo gravi cœni laqueo soluta
Regna calcavit CATHARINA Divum,
Alitûm & cœtu comitata cantat
Læta triumphos.

Eja funebres sileant canores,
Splendidas, Hymnoque reconde laudes
Nobili. Dixit: subitòque Cœlum
Intonat omne.

Nubeque innixus radios vibrante
Evolat Phœbus rutilas ad arces;
Hinc lyris aptat digitos supinis
Castalidum ordo,

Et studet lætis, variisque metris
Inclytas illi dare quaque laudes:
Regiam quadam sobolem recensent,
Qua trahit ortum:

Glorias multa memorant perennis:
Facta commendant alia coronis,
Atque certatim meritis decorant
Sic CATHARINAM.

O mihi pleno bibere ore limpham
Si daret sacram, aut premere arva grata
Phœbus: aut Clio sineret sonorum
Tangere plectrum:

Virginum excelsos sociare cantus
Vellem, & heroo numerare buxo,
Orbis ut pompas, tumidosque fastus
Respuit illa:

Vixit, æternis animum reponens,
Qua rota ſane dubios ſubire
Neſciunt lapſus, caries nec ulla,
Nec vorat ætas:

Sortis haud ventis tumuit ſecundis,
Nec graves Fati timuit procellas,
Sic vices utraſque animo virili
Fœmina vicit:

Splendidè occurrit populis ut auro:
Geſta & illius colerem venuſtè:
At vetant Muſæ celebrare inepto
Carmine laudes.

Dulce Sirenes canite ergo Pæan:
Det mihi tantum iſta referre Apollo:
Hanc, decus magnum, peperiſſe Natum,
Gentis Iberæ.

DI D. NICOLO' SERSALE.

D'Alta letizia rilucente, e ingombra
Di mille gioje, in piu tranquilla pace,
Ne giva Iberia, e tra le Stelle ergea
Suo grande Impero, la cui fama ingombra,
Piu che del Ciel l'ardente, eterna face,
Di lume il Mondo; che celeste Dea,
D'ogni virtute idea,
Ella ne diè, per somma meraviglia;
CATARINA gran figlia
D'Eroi, e chiara madre; alto stupore
D'Europa, e de l'Iberia eterno onore.

L'un corno, e l'altro estolle alto, e superbo
L'aureo Tago per sì nobil tesauro,
Quanto felice, e sovra ogni altro altero,
Che incontro al tempo er pur lieto, & acerbo
Muove piu ricco tra l'arene d'auro;
E già mira sue rive, e'l bel sentiero,
Di lei per valor vero,
Dar sacri Mirti, e Lauri, e le chiar'onde
Piu lucide, e le sponde;
Prendendo qualità dal vivo lume
Di lei, che'l Mondo par, ch'infiammi, e allume.

In tanta gioja così entrambo immersi
Traeano i Dì felici, e del gran Giove
Invidia lor non punge, over desio
Di sua gloria; nè temon casi avversi.
Ma gravido di stragi ecco si move
Turbo improviso, che dal seno uscio
De l'aspro Fato; e rio
Le campagne conturba, e'l tutto svelle:
Già l'orride procelle
Mugghian per l'aria, e par cruccioso avvampi
Nemico il Ciel, tra gl'infiammati lampi.

Vide le care sue, pria limpid'acque,
Turbate, e nere il Tago, e da lor fondo
E pallid' ombre, e spaventose larve
Surger, ond'ei da orror muto si tacque.
Con angosciosо duol grave, e profondo,
Arsiccia, e bruna la sua sponda apparve;
E di lutto gli parve
Tutto il pian, che serpendo ei bagna, e inonda,
E quanto egli circonda.
Vide non già piu d'or menar l'arena,
E d'atro sangue haver l'onda ripiena.

Quanto s'ode d'intorno, e ſi rimira,
E' ſol di Morte orribile apparenza;
Perciò d'Iberia al generoſo core
Fredda paura intorno ſi raggira:
E per l'oſſa del Tago alta temenza
Scorre, e gli opprime il petto un tetro orrore
Si, che dimoſtra fuore,
Il volto pien di morte, e di ſpavento.
Pur dice; io ſol pavento,
Che la gran Donna, mio ſplendor piu raro,
Scoſſo, e ſpento habbia il Fato avverſo, avaro.

Ma qual fero ſpettacolo, & orrendo,
Tra la folta caligine, e moleſta,
A gli occhi, ohimè, funereo s'appreſenta!
Ecco apparir, tra nere faci ardendo,
Spiegata all'aria, inſegna oſcura, e meſta,
Di cui piu forte cuor teme, e paventa.
Ecco colei, c'ha ſpenta
Ogni pietade, avvolta in veſte bruna,
Morte fera, importuna.
Ecco ſu carro, orribilmente adorno,
Circondar trionfante Iberia intorno.

Siede costei su l'alta parte, in cima
Del gran carro terribile, e funesto,
Adorno sol di spoglie illustri, e chiare.
Vedi la spoglia d'Artemisia opima;
E ricco, e vago, adornamente onesto,
Mira il fral di Giuditta, e le piu rare
Corporee salme, e care:
Ve' la terrestre, e memorabil soma,
Per cui pianse già Roma,
Di Lucrezia pudica, invitta, e forte;
E di Penelopea fida al Consorte.

Ovunque il guardo intende, or si ravvisa
Di Sulpizia, or di Laura, & or di Bice,
Or di Virginia la mortale gonna.
De la vedova sposa, e casta Elisa,
Di maritale amor vera Fenice;
Di Semirami bellicosa donna;
E di fede alta colonna,
De l'accorta de' Gracchi, e saggia madre;
Smorte sì, ma leggiadre
Eran le frali, e le terrene veste.
La Crudel di tai pompe il carro veste.

Mille,

Mille, e mill'altre memorande spoglie
D'alte Eroine celebri, immortali
Calpesta, e volve il Mostro ingordo, & empio:
Ma con piu crude, e piu superbe voglie,
Solo a se stesse in crudeltate eguali,
Vedesi trionfar con fero scempio,
Al Mondo unico essempio,
Del caduco, Real, sublime incarco
D'ogni virtude carco.
Alza lo stral, che'l chiaro sangue tinse;
Non mai (dic'ella) più grand'Alma estinse.

Estinse è ver (risponde, ingombro il Tago
Da estrema doglia, e presso a venir meno)
Estinse in lei la somma gloria nostra.
Ahi, de la cara, e maestosa imago
Gli atti benigni, e'l bel lume sereno
Non piu cortese le mie rive inostra.
Sol spavento ogni chiostra
Risuona intorno. Ahi duro acerbo caso,
Vedovo son rimaso
D'ogni mio bene, e fuor d'ogni speranza,
E pianto amaro, e duol solo m'avanza.

❧❧❧

Al suo sparir, Valore, e Cortesia
Si dipartiro, e dal suo nobil seggio
Cadde Virtute, e spense i suoi bei lumi.
Così l'Iberia, e Me tra doglia ria,
Spirto gentil, per cui mesto vaneggio,
Lasciasti; e porto sol di pianto fiumi,
E al cor' ispidi dumi.
Ov'è l'alta Modestia, ove Onestade?
Ov' è Santa Pietade?
Ove Senno, e Fortezza alma, e gradita?
Ove sei CATARINA, ove sei gita?

❧❧❧

Odo l'Iberia, che dolenti stridi
A l'aria manda, e sparso, e incolto il crine
Lacera il seno, e dice al Ciel conversa:
Perche dal mio bel Sole or mi dividi?
Perche spegni le rare, e le divine
Luci, ond'or la mia gioja in pianto è versa,
E mia gloria è dispersa?
Nè percossa maggior, nè piu rio danno,
Per mio supremo affanno,
Aspetto io già, che possa a me far guerra,
Or che spogliato hai di splendor la terra.

❧❧❧

Al ſuon grave, e funebre, a i meſti accenti,
Pianſer le Driadi, e inſiem le Ninfe tutte,
E l'Univerſo in lagrime ſi ſciolſe.
Tuonar le sfere d'atro fuoco ardenti;
Nè già le Stelle fur di pianto aſciutte;
E l'ordine de' Cieli ſi diſciolſe,
E in tenebre s'avvolſe.
A tal rimbombo, CATARINA, il monte
Suonava, & ogni fonte;
CATARINA, fremeva il piano, e'l colle;
CATARINA, ſuſurra ogni aura molle.

Oltre lo Scita, e là dal mauro Atlante
S'udir le voci querule, e dogliose;
E l'Arno, e'l Mincio, e'l Pò, l'Adige, e'l Gange,
Tebro, e'l Sebeto, Idaſpe, Iſtro, e l'errante
Meandro, al ſuon di tai voci pietoſe,
Ciaſcuno, a tanto duol, ſi duole, e piange.
Ma come plora, e s'ange,
Veſtito a bruno, e con turbato ciglio,
Il doloroſo Figlio,
Non può narrar lo ſtil mio rozo, & aſpro,
Che, ſe tento addolcir, vie piu l'inaſpro.

Ma lasci ogn'uno ormai d'alti sospiri
Il mesto suon, nè tristo pianto asperga
Più il degno, e sacro, & onorato busto.
Mirate là sovra gli eterni giri,
Ove piu lieto, e piu ridente alberga;
Ove di gloria, e di piacere onusto,
L'inclito spirto augusto
Preme co'l forte piè l'argentea Luna,
E l'instabil Fortuna;
E sprezza il basso Mondo, e'l prende a scherno,
Unito al suo Fattore in nodo eterno.

Solo il bel manto, e la corporea scorza,
Empiamente nemica, ha spento, e tolto
Colei, che l'alte cose adegua a l'ime;
Ma lo spirto immortal sua sete ammorza
Ne l'acque eterne, d'ogni cura sciolto:
Ivi s'adempie al Fonte almo, e sublime:
Ivi gode, e le prime
Sue glorie ammira: ivi si spazia, e interna
In dolce pace eterna.
Ogni terreno fasto abborre, e sdegna,
E spiega in Ciel vittoriosa Insegna.

Canzon,

Canzon, vanne a LUIGI,

E lui devota in lieta fronte inchina;

Digli: Già CATARINA

In Cielo è Diva, e ſua Virtù piu rara

In Te ſteſſo or riſplende, a noi piu chiara.

DEL MEDESIMO.

POiche, per farne Morte ingiuria, e ſcorno,
Spenſe il chiaro del Tago almo ſplendore,
Per cui fu noſtra età carca d'honore;
L'Anima grande al Ciel facea ritorno.

Quando in ſembianza triſta a lei d'intorno,
Come chi accolga in ſeno aſpro dolore,
Feronſi le Virtudi, in atro horrore
Preſte a laſciar queſt'ermo humil ſoggiorno.

Dove fie mai (diceano) havrem piu degno,
E illuſtre albergo? ahi che raminghe, e ſole
Ne vedrà il Mondo, & in perpetuo eſſiglio.

Balenò a manca allor lume vermiglio;
S'udir miſterioſe alte parole:
V'HAVRA' LUIGI IN CIMA A L'ALTO INGEGNO.

DI D. OTTAVIO CARAFA DUCA DI MAIRA.

Già ne gli Orti d'Esperia oltre l'usato
Una Pianta s'ergeo sì vaga, e tale,
Ch'a meraviglia il Cielo
L'alte cime appressarne a se vedea.
Odor ne uscia sì grato,
Ch'a lei non pur, non ch'altra, in pregio eguale
Pianta eccelsa immortale
Videsi in Cipro, o Delo.
Già fu, ch'a l'ombra sua dal freddo, irato
Giove fuggia la gregge, e non temea
O fera belva, o crudo Sirio, o gelo,
Se lo stanco Pastor sonno prendea.

Tempo già fu, ch'a' suoi bei rami intorno
Nobil Coro di Ninfe Iberia unio;
Ciò che di pellegrino
Pirene, e'l Mauro ignoto in un possiede:
D'oro, e di gemme adorno
Il Tago, e l'Ebro opime spoglie offrio.
Qualor da rischi uscio
Lo stanco peregrino,
A venerar quel sacro almo soggiorno
Mosse veloce pien di spene il piede;
E quanto humil desia tristo, e meschino,
Tanto egli ottiene, e ciò che brama, e chiede.

Ma dove, ohimè, l'altera Donna è gita?
(Che benche di lei parlo, altri comprende)
Ov' è 'l dolce sereno
Viso, che luce diè chiara, e famosa?
Fu chi dicea; sua vita
Piu, che gli eterni Lauri, il Ciel difende:
Ma chiaro ecco s' apprende,
Che 'l caduco, e 'l terreno
Restonne, e la bell' Alma è già partita.
Cadde ogni spene, ahi dirlo il cor non osa,
Cadde l'eccelsa Donna, e in un baleno
Tremar si vide Esperia, e star dogliosa.

Pensoso de' suoi danni, afflitto, e mesto,
Tra i piu pietosi uffici il popol tutto
Svegliò con suo dolore
Le memorie or sì dure, e pria sì grate:
L'Angelico, ed onesto
Costume, ond' era con esempio, e frutto
Il mal' oprar distrutto;
La Pietade, e 'l Valore,
Gli atti dolci, soavi, e 'l vago innesto
Di quanto adornar suole alme ben nate:
Questa rese a la Patria il primo onore,
E 'l dolce tempo de la prima etate.

Questa sovra il suo sesso invitta, e forte
Calcar poteo con generoso piede
Quelle, che in lei già fero
Invidia altrui, pompe superbe, e vane;
Mete a suoi voli corte.
A maggior uopo nacque; il Ciel la diede,
E l'opre ne fan fede
A noi per lume vero
De' nostri incerti passi. Ebbe ella in sorte
Il dominio de' cuori, e con sovrane
Forme insegnò d'unire al giusto impero
La bella libertà de l'alme umane.

Davano allor l'amene Esperie rive
De la comun mestizia aperto segno,
Le selve, i prati, i fiumi;
E'l gran Signor d'Iberia anco dolente.
Le virtudi già prive
Del fido amato loro alto sostegno;
Il dolce, e caro pegno;
Le Ninfe, e i patrii Numi
Piangeano; e ciò, che a gran stupor si ascrive,
Pianse quella, che mai per stragi, o spente
Cittadi, al pianto accordar seppe i lumi,
Quella Ispana guerriera invitta gente.

Ma servia pur di gran consuolo, e spene
A l'orba afflitta Patria, e al Rege Ibero
La Regia Erculea prole;
Ch'ella di se, quando fiorir si vide,
Lasciò per nostro bene.
LUIGI è questo vago germe altero,
Che a gloria, ed onor vero
Nacque; in lui la gran mole
De' Regni, e'l grege confidar conviene.
Egli avvezzo a domar mostri, ed infide
Larve, e quanto la pace infestar suole,
Ben sa con l'opre dimostrarsi Alcide.

A te LUIGI or io mi volgo, e svelo
Per tuo consuol sublimi sensi, e degni;
Degni d'un grande Erede,
Qual sei de'pregi, e sue virtuti ancora.
Ella del terzo Cielo
Si ti consola, e mostra a chiari segni,
Ch'ancor quì viva, e regni:
Non già quale hor si vede
Figlio (ti dice) io son caduco velo;
Mira quanto di grande in me s'adora
Di virtù, d'onestà, valore, e fede,
Quella son'io, ch'esser non puo che mora.

Canzon vanne a colui, che regge, e frena
Questa nobil d'Italia, e miglior parte;
Digli, ch'a lui ti mena
Non già desio di premio, over d'onore;
Ma sol virtute, che con dolce incanto
Forzò tue rime a celebrare in carte,
Donna, che fu splendore
Del secol nostro, e vanto;
E su le ceneri 'l cor si strugga in pianto.

DI OTTAVIO SANTORO.

EXtruis excelsa Princeps dum mole sepulcrum,
Et durum Matris ingemis exitium.
Priscorum excelsas pompas superasse videris
Regibus extructas Principibusque suis.
Sic Genitricem erga, sic te, Princeps, esse decebat,
Quandoquidem cunctis dignior illa fuit.

Δεῦ τύμβον ΚΑΘΑΡΙΝΗΣ ἰδὼν, δάκρυ σὺ λεῖβε
Γὰρ χάριτες τ' ἀρεταὶ ἐνθάδε κεῖνται ὁμοῦ.

DI D. PAOLO MATTIA D'ORIA.

DUm ſtupet attonitus pompam lacrymabilis urnæ
Inciſa hæc hoſpes marmore dicta legit.
Quam tenet hic tumulus CATHARINAM, regius ortus
Ornarunt virtus, gloria, forma, decus.
Tunc heroinæ ſortem miſeratus iniquam,
Impia fata, hoſpes, numina avara vocat.
At virtus Cineres Cuſtos quæ fida tuetur
SANDOVALIS, fatis parce viator ait.
Lumina volve meæ dulces Sirenis ad oras,
Hinc reparata Orbis ab Iove damna vide.
Hinc populis dare jura ſuo de ſanguine cerne
Natum, qui tanta munera Matris habet.

DI D. PAOLO DE SANGRO
PRINCIPE DI SANSEVIERE.

DI Marmi eletti al gran ſepolcro , u' giace
De la gran Donna eſtinta il frale ammanto,
Verſin del Tago i Sacri Cigni il pianto,
Ch'eterna impetri a l'alma , e vera pace.

Ardan gl'incenſi , e con acceſa face
Il Duol v'aſſiſta ; e del Sebeto intanto
I chiari figli, al meſto ufficio a canto,
Paleſino il dolor , che l'ange , e ſpiace,

Ma chi le lodi de lo ſpirto egregio
Potrà cantar , mentr'Ella in terra viſſe,
D'alto valore ornata in ſangue regio.

Ahi ch'ella intanto da l'eterna ſpera
Sgrida , ver noi le ſacre luci fiſſe;
Indegno è il duol , s'io vivo a gloria vera.

DEL

DEL MEDESIMO

QUal doglia mai fu così acerba, e grave,
Che agguagli quella, ond'è l'Iberia afflitta,
Mentre la sua gran Madre in Ciel tragitta
Lo Spirto, e ferma l'agitata nave.

Ma l'amaro di lei non par, ch'aggrave
Cotanto il cor di chi sua mente ha dritta
In te, Signore, in cui stà salda, e fitta
La virtù, che lei rese alma, e soave.

E ben fu quella dentro il suo gran core
Giunta a segno ammirabile, e sublime,
Per cui fu tolta a questo mortal Regno.

Nè fu di Morte invidia, o rio furore;
Fu chi governa l'alte cose, e l'ime,
Che trasse a se ciò, ch'era di se degno.

DI D. PIETRO DEL PEZZO.

Signor, che la profonda, e ſaggia mente
Innalzi ad opre peregrine, e ſole,
Degne ſol di te ſteſſo, e di chi vuole
Farſi immortale a la futura gente.

Poiche a sì bel diſio largo conſente
Benigno il Cielo; onde sì chiaro ſuole
L'alto tuo nome, oltre le vie del Sole,
Cinto d'eterna gloria, andar ſovente.

Ora ch'a danni tuoi Deſtino, e Morte
Hanno del mondo il più bel lume eſtinto,
Onde ſon ſue virtutí in pianto abſorte.

Tu, di virtù più rara armato, e cinto,
Contraſtar devi a la nimica ſorte,
Da la doglia crudel ſcoſſo, e non vinto.

DI

DI D. SALVATORE PAPPACODA
PRIMOGENITO DEL PRENCIPE DI CENTOLA.

QUella, che nata a' regni, & a tesori,
Nulla, mentre quì visse, a sè ritenne;
Ma ricchi sempre i sacri tempj fenne,
E ne sparse a' mendici argenti, & ori:

Or cinta il crin di trionfali allori,
Ver l'eterna magion spiega le penne.
O fera morte, e come il Ciel sostenne
Tante d'Esperia lagrime, e dolori!

Ma ben ella di là lieta, e felice
Ride del nostro vaneggiare insano,
E, i bassi affetti rampognando, dice:

Folli, a che tanto me piagnete invano,
Che risorta nel Ciel, quasi Fenice,
D'ogni noja mortal vivo lontano?

DI SAVERIO PANSUTO.

CHi mai diè legge al pianto
Qualor d'alta cagione in noï deriva?
Chi fia mai che prescriva
Meta a sospir qualor turbato Giove
Atri nembi di duol sovra noi piove?
Sgorghi adunque la doglia in mesto canto,
Quella, che sovra il cor ne siede, e freme,
Or che a tanta virtù s'adugge il seme.

❧❧❧

Dunque perpetuo sonno
Preme la Real Donna; In cui fer sede
Onestà, pura Fede,
E chiaro il ver pur come raggio, od onda,
Cui vento non perturbi, o nebbia asconda?
Ma come i carmi miei stringer mai ponno
Quai fur del suo camino i passi, e l'orme,
Dando a virtute inusitate forme?

Calcò

Calcò gli alti veſtigi
Che da grand'Avi ſuoi ſegnati furo
Per calle alpeſtre, e duro
Nel primo die di ſua ſtagion più verde;
Poſcia ella giunta ove ogni altezza perde
Te chiama à l'alta meta ò gran LUIGI
Ove regi, & heroi poggiaro innanzi.
Ma tu con l'opre il gran penſiero avanzi.

Dolce materno amore,
Che ſempre al bene oprar ne accende; e ſcorge,
E fiamma al cor ne porge,
Che al noſtro ben s'allegra, e al mal ſi addoglia,
E del noſtro voler ſi fà ſua voglia,
Moſſe di te nel giovinetto core
Quella di vera gloria ardente brama,
Perche poi non ti copra oſcura Fama.

E ben t'è fida luce
Quel suo pensier, che à l'altrui prò s'intende
Sempre, e vie più s'accende,
E de' contenti altrui si fà diletto
Pur come suoi nel generoso petto.
Scorto or tu da sì cara, e nobil duce,
Co' i passi tuoi non del desir men presti,
Le vie d'onore à maggior gloria ergesti.

Or di che duolo amaro,
Forz'è, che tua grand'alma ogn'or trabocchi?
Non fia, ch'altronde scocchi
Crudo, acerbo destin piu acuto strale;
Ma è nostro comun pianto il tuo gran male;
Ne v'è di noi, ch'il Cielo, il Fato avaro
Ogn'or non chiami, e non dipinga in volto
Quel grave duol, che tien ne l'alma accolto.

DEL MEDESIMO.

Τὴν ἑτέρας πέρα ἡ ἀρετὴ κόσμησε φαεινὴ
    Οὕνεκα φεγγώδει αἰθέρι οἷος ἔην.
Τὴν χάριτες μορφῇ τίμησαν, γένος τε ἀνάκτων
    Ἐξαίφνης τήνω μοῖρα μέλαινα θλίβει;
Κωκύκαμεν δ' αὐτοὺς ἤδη ὄψιντα ἰσορῶντες,
    Ἀρχομένην πότμον, ἀθανάτοιο θεῶν.
Εἰδῶς' ἀθάνατοι μὲν τ' εὐχὰς προβέχειν ἀνδρῶν,
    Οἶδε δὲ καὶ προτρέχειν ἡ ΚΑΘΑΡΙΝΑ ὁμοῦ.
Δέρκετ' Ἐλευθερίων τύμβῳ ἔπι δακρυχέουσαν
    Σπαζομένην χαίταν, καὶ στονόεσσαν ἰοῦσαν.
Κείνη ἐνθάδε κεῖται, ὃ μ' ὁ δέξατο θυμῷ,
    Ἐνθάδ' ἐγὼ κεῖμαι, σκιόεντα κνέφας ἔχω.

DI SEBASTIANO D'ALTERIIS.

POiche la nobil Donna alto ornamento,
E' ſola per virtù vera Fenice
Dell'età noſtra; In Ciel ſpirto felice
Gode il dovuto à lei degno contento.

Chi fia, che tacci il duro aſpro lamento;
Ond'or ſi lagna miſero, e infelice
Orbo già il Mondo, cui ſol guerra indice
Morte crudel, ch'ogni ſuo lume hà ſpento?

A ragion dunque il ſuo da noi partire
Piangon le Muſe, e Palme, e Mirti, e Ulivi
Spregiando turban d'Elicona l'acque;

E i miſer, che di ſua pietà ſon privi,
Meſti tai voci à noi fanno ſentire:
Quel ben, ch'era fra noi al Cielo piacque.

DI

DI D. TOMASO D'AQUINO
PRINCIPE DI CASTIGLIONE.

SE incontro à Morte, e al ſuo feroce artiglio
Pietà valeſſe à Regal ſangue unita;
Ben fora ancor l'altera Donna in vita,
Nè fora in doglia, e'n pianto il Nobil Figlio.

Queſti, la cui virtù, l'alto conſiglio
Strada calcando al vulgo omai ſmarrita
Sul bel Parnaſo i ſacri ſpirti invita
Tratti per lui da così lungo eſiglio.

Pur noſtra vita inferma uopo è che manche
Nè v'hà riparo à la fatal rovina;
Forza è, che l'alta Donna atterri, e ſvella.

Breve ſaſſo di Lei le gravi, e ſtanche
Oſſa ricopre, è ver; ma la divina
Parte ſen giunſe à la natia ſua ſtella.

DI D. TOMASO D'AQUINO
DE' DUCHI DI CASOLE.

HEroum Genetrix, sanctis quæ moribus Orbi
Hispano famam præsidiumque dabas.
Tu Cœlum CATHARINA tenes, sedesque beatas;
Nos lacrymæ versant, assiduusque dolor.
Noster amor dat thura pio, floresque Sepulchro,
Dent alii titulis carmina digna tuis.

DI TOMASO DONZELLI.

Funeris ara mihi ſine luctu convenit, hoſpes;
Fata etenim non ſunt digna dolore mea.
Uſque alui felix, dum vita manebat, egenos;
Per me pauperies tunc procul atq; fames.
Dulce meis tedas natis ornaſſe jugales:
Natorum & genitos dulce videre fuit.
Uſque fuere mihi comites probitaſque fideſque,
Antiquus mos & clara pudicitia.
Sim licet exſtincta in terris: laudabile ſemper
Nomen inexſtinctum vivet in orbe meum.
Laude Maro Evadnen fert; Naſo Laodamiam;
Penelope eſt vati maxima Mœonio.
Carmine non egeo vatum; mihi fama perennis,
Quod geminarim animi nobilitate genus.
Quod ſtruxit gnatus, placet hoc regale ſepulcrum,
Nobile quo corpus condidit ipſe meum.
Ipſa lubens celſum volui migrare in olympum;
Magna ubi virtutes præmia digna ferunt.
Quam fueram major nunc ſum; lugubria pone.
Quid cinerem lacrymis, quid mea buſta lavas?

DEL

DEL MEDESIMO.

ΚΑΘΑΡΙΝΗΣ ΑΡΑΓΩΝΙΗΣ

θυμίαμα, ἀρώματα.

Κλείσσω ΚΑΘΑΡΙΝΑΝ ἀγλαόμορφον, ἰβήρας

Πολλῶν τῆς γαίας λαῶν κρατεροῖς μεδέουσαν.

Ἀνθρώπων θνητῶν θρέπτειραν, πᾶσι προσηνῆ.

Ὄλβον ἐπιπνείουσαν ἀεί, τὴν πλουτοδότειραν.

Ἀγλαὴν δ' ἣν τέκεν ἀλλά τε ἀγλαὰ τέκνα.

Εἰρήνη ἱερῇ καὶ ἐργασίαις πολυμόχθοις

Χαίρουσαν, σοφίῃ, ἀρετῇ μύθοις τε δικαίοις.

Τήνδε πόθῳ σὺ ἴσον ἄγων ΘΕΟΣ εἰς θρόνον εὐρύν.

Κλῦθί μευ ὑμνοῦντος· πιστῶν δέσποινα ἔγειρε

Μνήμην, εὐμενέουσα, φίλη μύστῃσιν ἅπασι.

DELLO STESSO.

COme qualora il ſol lucido aſçende,
Riveſte i corpi di color ridente:
Ma l'emiſperio tenebroſo, e algente
Laſcia, ſe a ber ne l'ocean diſcende.

Così di pura or luce adorne rende
L'alme beate in ciel, fatta lucente
Più che'l ſol CATERINA; atro, e dolente
E' il Mondo, orbo di lume; e al pianto intende.

Duolſi ei, che a morte empio deſtin conceſſe
Sì gran trionfo; e ch'è rimaſo ignudo
Del ſovran pregio, ond'era illuſtre, e chiaro.

God'ella, di virtude eſempio raro,
Che per ſuo proprio albergo il cielo eleſſe;
E quindi a noi contro l'inferno è ſcudo.

DEL MEDESIMO.

MOrte crudel, de la beltà m' hai tolto
La viva fonte, e'l sommo valor vero,
E'l fior de le virtudi: ed hai l' altero,
E'l chiaro sangue in adre nubi involto.

Così per duolo in lagrime disciolto,
Che perdut' ha la Donna d'alto impero
Degna, favella il mondo. Ahi crudo, ahi fiero,
Morte risponde, ahi cieco mondo, e stolto.

Tu quell'alma real tra membra frali
Prigioniera chiudesti: e iniquo hai doglia,
Ch'ella libera or sia del carcer fuora?

Ch'ella or viva nel ciel, dove con voglia
Pura il Fattor suo vede, e'l cielo onora:
Per me, che'l fine impongo agli altrui mali?

DI D. VINCENZO DI CAPOA
DE' PRENCIPI DELLA RICCIA.

CATHARINA ARAGONIA
Ad Hispaniarum fœlicitatem nata,
Avorum gloriâ nobilis
Suâ nobilissima:
Ita namque moribus clara,
Vt natalium claritatis non indigeret.
Terra pertæsa.
In meliorem tandem migravit vitam:
Quamquam ingens uno in capite spolium
Mors abstulerit,
Cum Ipsam Orbi rapuit.
Regio Illa Aragonum sanguine orta;
Sato è Castellæ Regibus Duci nupta;
Supra utrumque fastigium,
Animi celsitudine,
Regali virtutum stemmate
Emicuit.
In Aula extra ambitum:
In vasta, tum in Hispaniis, Ditione
Procul à fastu.
In amplissimis opibus, vel supra centum

Mu-

Munifica.

Fortunæ suæ supercilium,

Regi ad obsequium,

Subjectis ad præsidium.

Pauperibus ad inopiæ levamen,

Deo in primis ad exactæ pietatis cultum,

Demisit.

Tanto sibi

Quà spectaculo, quà exemplo

Nuper adempto,

Jacturam Orbis suam solatur,

Dum vel superstitem, vel redivivam

Magno spectat in filio.

DELLO STESSO.

Ben hà donde crucciosa incontro al fero
Destin si dolga omai l'Esperia antica:
E l'aureo Tago in sù la sponda aprica
Muova dall'urna d'or torbido, e nero;

Spenta è la real Donna, in cui già il vero
Onor risulse; e mente alta, e pudica.
Misera etade, e quando fie, ch'amica
Stella informi quà giù spirto più altero?

Chi vedrà in altri mai forme immortali
Di Celeste beltade, onde si rese
Più adorno il Mondo, e quasi à Dio sembiante?

Poiche levossi al Ciel pronta sù l'ali
Di che mai sempre il suo pensier s'accese,
Chi fia più albergo all'opre illustri, e sante?

DI VINCENZO D'IPOLITO.

CUi servas gemitus, cui servas mæsta querelas
Melpomene, & tristes cui lacrymosa modos?
Eja age, ferali frontem circumdata taxo,
Squalidà Castalii desere fontis aquas.
Projice Apollineas turbatà fronte corollas,
Præcipe lugubres, præcipe mæsta sonos.
Nunc decet infaustà crines vincire cupresso,
Nunc decet incomptas dilacerasse comas.
Illa, Pudicitiæ columen, sata sanguine Regum,
Hesperiæque decus en CATHARINA *jacet.*
En CATHARINA *jacet, jacet en primum illud Iberi*
Lumen, ARAGONIÆ *gloria prima Domûs.*
Heù jacet, æterni justissima caussa doloris,
Heù Lachesis promptas in mala nostra manus!
Adspice, spumosum Batis viduatus alumnâ
Flebilis ut querulas ad mare volvat aquas:
Et tumulum Charites sparsis sine lege capillis
Cingentes tundant pectora nuda manu;
Dejectæq; solo singultus ore cientes,
Tristia perpetuis imbribus ora lavent;
Floribus en cumulant Sirenes olentibus urnam,
Et feriunt mæstis sidera summa notis.

Lilia-

Liliaque en plenis manibus conspargit Honestas,
Et Pietas nitidas congerit ecce rosas;
Amissumque decus Genitrix Hispania luget,
Et viduata suô lumine Terra gemit.
Nam tibi quis lacrymas neget, o CATHARINA? Quid ipse
Quò gemat amissò tristius Orbis habet?
Te moriente, Tagus decurrit turbidus undis,
Et flesse in mediis fertur Iberus aquis.
Te moriente, comis Nymphæ gemuere solutis,
Nec mediò solitos amne dedere choros.
Tecum unâ petiit Pietas, Probitasque, Pudorque
Sidera, & has imas deseruere plagas.
Nunc ubi Majestas? forma o ubi gratia? & illa,
Quæ fuerat Gravitas semper in ore decens?
O ubi munificum cor! & o ubi prodiga cunctis
Dextera, quæ nulli larga negavit opes!
Omnia tecum unâ perierunt gaudia Terræ,
Et bona tot nobis abstulit una dies.
Omnia fatali ceciderunt protinùs ictu,
Et tecum tumulò cuncta sepulta jacent.
Scilicet omne bonum rapit inclementia fati,
Morsque suas cunctis injicit atra manus,
Injicit atra manus cunctis, & condere nocte
Lumina, perpetuò lumina digna die,
Invida fata, decus potuistis perdere tantum?
O pereant arcus, Mors inimica, tui.

Occi-

Occidis heù cunctis tu flebilis Heroïna,
Flebilis Ausoniæ, flebilis Hesperiæ.
Sed tibi flebilior, tanta est cui Mater adempta,
Occidit, & meritò nunc, LODOICE, doles.
Jure doles, lacrymas tantæ quis nanque Parenti
Deneget, aut nimias arguet esse tuas?
Occulitur tectis, & acerbo saucius ictu
Humentem lacrymis en premit ipse thorum.
Et crebrâ extinctam nequicquam voce Parentem
Nominat, & resonant nomine tecta suô,
Dissimilisque sui singultibus ora fatigat,
Ingemit, & lacrymis ora, sinumq; rigat.
Mater ubi es, dixit, misero mihi Mater adempta
Heù nimium properô funere, Mater ubi es?
Siccine me miserum in luctu, æternôque dolore
Deseris, ah vitâ Mater amabilior?
Claudere nec manibus licuit morientis ocellos,
Extremam apposito nec legere ore animam.
Non ego te adspexi, licuit non figere saltem
Ultima frigidulis oscula mœsta labris;
Oscula, quæ lacrymæ fecissent humida nostræ,
Dicere nec licuit, Mater, ave, atque vale.
Ah tantos morte, ah possem finire dolores,
Et tumulô tecum condier ipse tuô;
Misceri cineriq; cinis, comes ire recuso
Non tibi, chara Parens, te & super astra sequi.

Sic

Sic ait, abrumpunt medias suspiria voces,
Oraq; luteolus tristia pallor habet.
Pectore nec potis invicto compescere luctus,
Respuit & justus frana, modumq; dolor.
Tu tamen athereas spatiaris lata per oras,
Tantisq; ereptam te juvat esse malis;.
Sub pedibusque tuis nubes, nimbosque sonantes,
Sub pedibusq; tuis cernis, ut astra micent.
Adspice, & ingentem Nati solare dolorem,
Et cohibe ab lacrymas tu, CATHARINA, suas.

DELL' ABATE FORTUNATO DI CESARE.

BEn sai, che in questi d'aspro amaro pianto
Turbati mari, e di miseria estrema,
Quasi balen notturno ogni suprema
Altezza perde, e cade ogni alto vanto:

E sai pur'anco, che se'l fragil manto
L'invida terra in se nasconda, e prema
Virtù pur sorge eterna, e mai non scema
Sua chiara luce, ond'ha corona, e ammanto.

A che tuo gran pensiero in duolo è assorto?
L'altera Donna in Ciel lieve è salita,
U risplende per opre alte, e leggiadre.

Miseri noi, che in queste inferme, ed atre
Notti ne serba il Fato: Ahi vano, e torto
Senso, a cui mal è la ragione unita.

DI D. BARTOLOMEO CEVA GRIMALDI
DUCA DI TELESE.

Telgon, Coridon.

Tel. UNde venis Coridon? Vulturni ad littora vidi
Ipse lupis errare tuas sine lege capellas.
Est ubi pastor abactor adest: impunè licebit
Non servata rapi. Et potuit dormire lycisca?
Te miserum, si fortè patri speculator Ofeltes
Hæc referat, tibi non dubitet præponere Mopsum.

Co. Mœsta sub Oceano mergant hæc omina Telgon
Venti; dum nostris * Arcons est incola terris,
Et judex, nullo pecudes custode tuentur.
Non dabitur prædare lupis: latrare lyciscam
Quid juvat ad Lunam? Antiquo veneratus ab Ævo
Terminus incassum pendet de limine sepis;
Villicus horrenda latitet cum falce Priapus;
Nam custos est ipse sua nunc hortulus herba.
Aurea, quæ quondam fingebant sæcula prisci
Hæc, ubi quisque suo gaudet, sunt aurea verè.

Tel. Talia sic tanto referunt de judice facta?

Co. Et meritò. Annonæ caritas, quæ sæva per urbes
Vexabat populos, nostras haud venit in oras.
Nullaque frumenti patriis nunc copia terris
Exi-

* Medinæ Cœli Dux pastor est in Arcadia. cui nomen Arcons Frissæus.

Exibit ; redeat nobis ſic dapſilis annus.
Nonnè vides tumido centum ſua facta monaulo
Paſtores patula , Telgon , ceciniſſe ſub alno?

Tel. *Mirabar pingues inimico tempore avillas ,*
Atq; immixta jocis ſpectare Palilia circum:
Eſt Deus in nobis . Arcons ad ſacula vivat ;
Aut jam defuncta matris ter compleat annos.

Co. *Ah periit Laurinda ! A tanta funere matris*
Nuper ego veni . Laurindam lacte piavi:
Funus ego tanta vidi lacrymabile matris.

Tel. *Pan tibi ſit pecoris cuſtos: Pan ipſe luporum*
Excantet rabiem , ſimis cum matribus hædos
Lædere ne poſſit , tanta da funera matris.

Co. *Turbis effertur mœſtis ad buſta cadaver ;*
Fæmineoq; patens reſonabat ſylva ululatu:
Saxoſum tandem in tumulum pervenimus , Ægonque
Immiſcens ſacro vinum cum lacte cruori ,
Omnia fundit humo : mergum de more cupreſſu
Cinxit : dum ſtrepitat laurus , comburitur igne
Corpus , & obtuſo reboarunt tympana bombo.
Singula quid referam ? Cineres temeto loti
Conduntur : tumulo inſcripſit duo carmina Lincus.

Hic Laurindæ pulvis adeſt . Venerare viator.
Hac unquam vixit , periit non fœmina major.

Inſequitur clamor , fletus , ſciſſisq; capillis
Turba puellarum ſacro dedit oſcula ſaxo.

Talia

Talia tunc Ægon. Luctu dignatur inani
Vulgus iners tumulum. Quid fletus? si omnibus una
Stat decreta dies, animæ qua claustra relinquant
Corporis, & læta redeant ad sydera Cœli.
Quid fletus? Iam Laurindæ nunc spiritus aura
Ætherea fruitur, Cœlum, sedesq; beatas
Incolit, atque humiles gaudet contemnere curas,
Nec sua turbari nostro vult gaudia luctu.
Hoc ipsi dedit alma fides, dedit inclyta cordis
Religio, semperq; ad rectum prona voluntas.
Propterea æternis semper renovabitur annis;
Interq; egregias numerabitur heroinas.

Tel. *Ne imperfecta foret fiscella ex vimine Rullo,*
Stultus ego tanta non vidi funera matris.

Co. *Ecce cicindelam: conclamant acrides: umbra*
Jam noctis cæca terram caligine condit:
Tempus erit, Coridon, fœcundas lacte capellas,
Dispersumq; pecus notas compellere in haras.
Si tanti est fiscella tibi, quid taurus, & horda?

DI GIOVANNI ANGRISANO.

OR' hai d'ogni poter già ſparto il freno,
O crudel Morte, or che sì degno, e raro
D'ogni eccelſa vertù ſchermo, e riparo
Hai ſpento, e chiuſo in poco atto terreno.

Ben fu gran vanto aver turbato, e pieno
D'acerba doglia il viver noſtro amaro;
Ma qual fie poſſa, che'l ſovrano, e chiaro
Spirto non goda in lieto, almo ſereno?

Vedi, che d'altri rai cinto, e ſplendente,
Che d'auro, o d'oſtro, il Ciel'orna, e riſchiara,
E al mortal corſo dà legge, e governo.

Or ſerba per nutrir tua voglia avara
Il cener freddo, e l'oſſa ignude, e ſpente,
Che del ſuo gran valor fie'l pregio eterno.

I N D I C E

Degli Autori delle Prose, e delle Poesie.

Si protesta, che tutte le voci, che han sembianza di poca pietà, son forme di dire concedute alla Poesia, non sentimenti di animo Christiano.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIG. VICERE'.

GEneroſo Signor d'animo auguſto,
Che di virtute i glorioſi, e degni
Eſſempj a noi del ſecolo vetuſto
Rinovi, e paſſi oltre gli humani ſegni;

Queſti raccolti in breve ſpazio, anguſto
Carmi dolenti di ſublimi ingegni,
Che di tua Madre a l'honorato Buſto
Mormoran meſti, e Tu non ſia, che ſdegni;

Queſti, che la doglioſa, alma Sirena
A te conſacra, e quaſi in voto porta,
Con lieto ciglio, e grato, accogli, e ſerba:

Che un Dì forſe, di gioja, e gaudio piena,
La tromba lor fie ſollevata, e ſcorta
Nel Ciel, del tuo gran nome alta, e ſuperba.